



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale
in Filologia e
letteratura Italiana
LM-14

Tesi di Laurea

Il simbolismo del Graal

Un'analisi comparata
dei testi della materia
graaliana con un
approfondimento finale
su *Le Roman du Graal* di
Robert de Boron

Relatore

Ch. Prof. Eugenio Burgio

Correlatore

Ch. Prof. Antonio Montefusco

Correlatrice

Ch. Prof.ssa Samuela Simion

Laureando

Giulia Baldassarri

Matricola: 842169

Anno Accademico

2017 / 2018

A mio marito, il mio sostegno.



«Ici voi ge l'acomençaille des granz hardemenz et l'achoisson des proeces; ici voi
ge les merveilles de totes autres merveilles»
(*Queste del Saint Graal*, Ch. XV § 321)

« Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:
sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume! »
(*Paradiso XXXIII*, 85-90)

¹ Merlino detta a Blaise *Le livre du Graal*, [Fr. 95 f. 223].

▪	Introduzione	4
1.	Il Graal: fonti, storia e significato	5
1.1	Il significato letterale del Graal e la prima fonte in cui si dà l'accezione di Sacro	
1.2	Le innovazioni di Wolfram von Eschenbach nel suo Parzifal	
1.3	Robert de Boron e le differenze con Chrétien	
1.4	Lo sviluppo del simbolismo ne <i>La Queste du Saint Graal</i>	
2.	Il Graal e il Cristianesimo	80
2.1	Il Collegamento del Ciclo del Graal con i Padri della Chiesa	
2.2	Il Graal e lo Gnosticismo	
2.3	Il rapporto con grandi figure della Chiesa latina : Guglielmo di San Thierry, San Bernardo di Chiaravalle, Gioacchino da Fiore e gli Spirituali.	
3.	Corrispondenze di elementi non cristiani all'interno del Ciclo del Graal	108
3.1	I miti celtici	
3.2	Le tradizioni orientali	

4. Il Graal e gli esoterismi del XX Secolo	128
4.1 Richard Wagner	
4.2 Occultismi	
4.3 René Guénon	
4.4 Henry Corbin, Pierre Ponsoye, Julius Evola	
5. Alcuni simboli, figure, temi nel testo di Robert de Boron	173
5.1Ciclo del Graal come itinerario spirituale e iniziatico	
5.2Metamorfosi del Graal da Chretien de Troyes a <i>La Queste du Saint Graal</i> un'analisi al testo: cavalleria terrestre e cavalleria celeste	
5.3Esempi di prove e tappe	
5.4 Giuseppe d'Arimatea	
5.5 Perceval e il Re Pescatore	
5.6 Merlino	
▪ Conclusione	229
▪ Bibliografia	233

INTRODUZIONE

In questa tesi mi sono occupata di fare uno studio approfondito delle fonti, la storia ed il significato del Graal come simbolo attraverso un'analisi comparata di alcune opere medievali: Il *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes, le *Livre dou Graal* di Robert de Boron, il *Parzival* di Wolfram von Eschenbach e infine l'anonima *Queste du Saint Graal*. Ho proseguito con l'analisi delle fonti cristiane patristiche che contribuirono alla nascita della leggenda graaliana e le possibili mediazioni che possono esserci state fra il cristianesimo e le tradizioni celtiche già presenti in Bretagna all'epoca dell'evangelizzazione. Uno dei miei intenti è stato quello altresì di mostrare le somiglianze fra alcuni elementi simbolici dei romanzi graaliani con tradizioni orientali al di fuori del cristianesimo, ma i cui simboli si ripetono senza un apparente collegamento storico e spaziale. Infine ho eseguito un'analisi delle letture moderne dell'opera a partire dalla fine del 1800 quando in Europa, in risposta ad un periodo di forte positivismo, si diffusero le correnti cosiddette occultiste, alcune delle quali in seguito al fenomeno wagneriano del *Parzifal*. Una volta conclusa l'indagine sulle interpretazioni del Graal e sulla sua evoluzione storica ho avviato con un'analisi ravvicinata dei simboli, delle funzioni e dei personaggi nel testo di Robert de Boron, considerato dalla critica il romanzo graaliano più completo. Lo scopo che mi sono prefissata di raggiungere è quella di dimostrare come il Ciclo graaliano abbia sviluppato nella sua metamorfosi storico-letteraria diversi livelli di lettura ed interpretazioni, che hanno portato spesso la critica a dividersi ma che in realtà sono il sintomo di un'origine eterogenea e molto profonda che poche altre storie hanno avuto nel tempo.

1. IL GRAAL: FONTI E STORIA

1.1. *Il significato letterale del Graal e la prima fonte in cui si dà l'accezione di Sacro*

Questo fortunato termine, così carico di significati, inizialmente si riferiva a un oggetto di uso comune nella quotidianità. Il monaco cistercense Hélinand di Froidmont (Pruneroi, Beauvais, 1160 circa - 1229) , autore dei celebri *Vers de la mort*, spiega in un passo della sua *Cronaca Universale*² che

Gradalis autem sive gradale Gallice dicitur scutella lata, et aliquantulum profunda; in qua pretiosae dapes cum suo jure divitibus solent opponi gradatim, unus morsellus post alium in diversis ordinibus; et dicitur vulgari nomine graalz, quia grata et acceptabilis est in ea comedenti: tum propter contentum, id est ordinem multiplicem pretiosarum dapum³ [*Chronicon*, PL CCXII, coll. 814-815]

Il termine è attestato ancora oggi, a prescindere dalla leggenda graaliana, in una vasta area geografica che va dalla Catalogna al Nord della Francia, designando vari tipi di recipiente, destinati agli usi più svariati: piatti, scodelle terrine, mortai o secchi. Nell'Est e nel Settentrione francesi si trovano forme come *griau*, *gruau*, *greal*, *grô*, *grôlot*, *grau*; nel Sud invece *gardale*, *gresal*, *grasal*, *gral*, *grial*. Un semplice utensile dunque indicante un particolare tipo di piatto.

²La Cronaca Universale o *Cronichon* è un'opera in latino del monaco cistercense francese Hélinand di Froidmont, allievo di Pietro Abelardo, la quale fu conclusa intorno al 1223; l'opera è composta da quarantanove libri nei quali Hélinand compilò una dettagliata storia dell'umanità dalle origini fino ai suoi giorni. Enciclopedia Treccani

³ «per *gradalis* o *gradale* si intende in francese una scodella [o coppa o piatto] larga e un poco profonda, in cui abitualmente si presentano ai ricchi dei cibi raffinati con la loro salsa, disposti in successione, un boccone di seguito all'altro; il suo nome in volgare è *graalz*, perché è gradito a chi vi mangia, sia per il contenitore, fatto d'argento o di altro materiale prezioso, sia per il contenuto, cioè le varietà di cibi prelibati».

Per quanto riguarda l'etimologia specifica del termine non è sicuro se Graal derivi da CRATIS "graticcio", con un suffisso -ALIS, o piuttosto dal greco κρατήρ, "coppa" (riparleremo in seguito delle implicazioni di tale etimologia). Il vocabolo è attestato anche in un'opera di poco antecedente al *Conte del Graal*, nella redazione veneziana del *Roman d'Alexandre*,⁴ redatta intorno al 1160, dove compare nella sua accezione comune di piatto *ersoir mangai o toi a ton graal*⁵.

Il termine, il quale inizialmente risultava così comune, deve la propria fama nella storia grazie al *Ciclo del Graal* che fece di questo piatto una *sainte chose*, il calice in cui venne raccolto il sangue di Cristo. Nella tradizione letteraria romanza, per ciclo si intende un complesso di leggende o di opere poetiche di argomento unitario: *ciclo carolingio, bretone, classico*. Per quanto riguarda il Ciclo del Graal fu avviato nel XII S. da Chrétien de Troyes ed ebbe un tale successo nelle corti europee del tempo che presto ebbe numerose continuazioni ed ulteriori opere: il *Parzifal* di Wolfram Von Eschenbach, il *Joseph* di Robert de Boron fino a giungere all' anonima *Queste del Saint-Graal*. Ciò che accomuna tutte queste opere e fa di siffatte un Ciclo è la *cerca* del Graal da parte dei cavalieri della Tavola Rotonda che erano già presenti nel *Ciclo Bretone* o *Arturiano*, materia antecedente a Chrétien. Il suddetto *ciclo Bretone* fu elaborato da un gruppo di scrittori latini e francesi che operarono alla corte dei Plantageneti all'inizio del XII Secolo: da Goffredo di Mornmouth con la sua *l'Historia regum Britanniae* scritta, fra il 1135 e il 1137, a Wace e Maria di Francia⁶. In ultimo data la maggior vastità del *Ciclo Arturiano* il *Ciclo del Graal* fu accorpato ad esso.

⁴ Milan S. La Du, *The Medieval French «Roman d'Alexandre»*. Vol. I. *Text of the Arsenal and Venice versions, prepared with an introduction and a commentary of the mss. de Venise, Museo Civico, VI, 665, et de Paris, Arsenal, 3472*, Princeton University Press; Paris, Les Presses universitaires de France, 1937, Princeton-Paris, 1937.

⁵ «ieri sera ho mangiato con te al tuo graal.»

⁶ Cfr. A. Chauou, *L'Idéologie Plantagenet. Royauté arthurienne et monarchie politique dans l'espace Plantagenet* (XII-XIII siècles), Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2001, pp. 93-109.

Il primo ad avviare il *Ciclo del Graal* fu Chrétien de Troyes⁷ il quale probabilmente conosceva il Graal come semplice nome comune; la sua opera *Le conte du Graal*⁸ potrebbe essere tradotto, infatti, con "Il racconto del piatto" ed è il suo ultimo romanzo incompiuto. Venne scritto fra il 1180 e il 1190 e il destinatario dell'opera era Filippo D'Alsazia conte di Fiandra, il quale morì poco dopo ad Acri il 1191 durante una crociata.

L'autore, si nomina due volte nel Prologo del *Conte del Graal*. (1) nei versi 7-8 egli riprende la metafora della semina con cui si apre il testo: *Crestiens seme et fet semance / D'un romans que il ancomance*⁹; (2) nei vv. 61-68 viene definito anche il titolo del romanzo:

«Donc avra bien sauve sa peinne
Crestien, qui antant et peinne
A rimoier le meillor conte,
Par le comandement li conte,
Qui soit contez an cort real
Ce est li contes del graal,
Don li cuens li bailla le livre
S'orroiz comantil s'an delivre.¹⁰» (CG, vv. 61-68)

È difficile credere che Chrétien citi un libro inesistente solo per garantire al suo

⁷Tutte le informazioni che abbiamo su di lui le si ricavano esclusivamente dalle sue opere: era un chierico nato nello Champagne forse proprio a Troyes intorno al 1135, visse nelle corti di Maria di Champagne e Filippo conte di Fiandra. Dalla dedica del *Perceval* al protettore Filippo d'Alsazia, sappiamo che morì prima che il conte partisse per la crociata da cui non fece ritorno, quindi intorno al 1190. Vi è l'ipotesi (sostenuta dal medievalista John Baldwin [*A Companion to Chrétien de Troyes in "Arthurian Studies"* DS Brewee, Suffolk, 2008. p.3]) che il suo fosse un *nom de plume*: un gioco retorico fra il suo nome e la cristianità; difatti la traduzione è Cristiano di Troia, la quale è un ossimoro. Troyes potrebbe rimandare a: Troia la città perduta o una città dello Champagne dove nacque e forse lavorò.

⁸ Il quale gode di una trasmissione manoscritta assai più ricca di quella dei suoi romanzi precedenti: 15 mss. contro i 9 del *Chevalier au Lion* (*Yvain*), i 7 di *Cligés* e di *Erec et Enide* e i 3 del *Chevalier de la Charrette* (*Lancelot*).

⁹ «Chrétien semina e sparge i semi / di un romanzo che sta per cominciare»

¹⁰ «Avrà dunque speso bene la sua fatica / Chrétien, che mette il suo impegno e si dà pena / a mettere in rima, / su invito del conte, la migliore storia / che mai sia stata raccontata in corte reale: / è la storia del graal, / di cui il conte gli ha dato il libro, / e sentirete che cosa ne ricava.»

una maggiore autorità ma è impossibile determinare lingue e contenuto del testo di partenza.

All'inizio del romanzo nulla è rivelato riguardo il protagonista, l'unica informazione espressa su di lui è il suo nomignolo: *Le valet Gallois*¹¹. Fin dalle prime righe appare un ragazzo innocente e illetterato, puro. Poco lontano da casa, mentre si trova a caccia, avviene il suo primo incontro: in lontananza avvista dei cavalieri e li scambia per angeli; quest'ultimi lo interrogano e Perceval invece di rispondere alle loro domande, pone egli stesso loro dei quesiti su qualsiasi cosa veda della loro armatura. L'Opera inizia dunque con un eroe senza nome, che sembra sia all'oscuro di tutto: non sa cosa sia un cavaliere e conosce solo le poche informazioni sulla religione dategli dalla propria madre. Quest'ultima è la causa stessa di questa ignoranza, in quanto teme che il figlio abbia la stessa sorte di suo padre¹² e di suo fratello; per questo Perceval è cresciuto lontano dalla corte di Re Artù.

Un dettaglio non trascurabile è il fatto che Perseval presentato dall'autore senza un nome proprio, ne acquisisca tre quando i cavalieri gli chiedono come si chiami e Perceval risponde :

«sire, fet il, jel vos dirai,
J'ai non Biaus Filz. -Biaus Filz as ores?
Je cuit bien que tu as ancores
Un autre non. - Sire par fo,
J'ai non Biaus Frere. - Bien t'an croi,
Mes se tu me viaus dire voir,
Ton droit non vldrai je savoir.
-Sire, fet il, bien vos puis dire
Qu'a mon droit non ai non Biaus Sire.
-Si m'ait Deus, ci a bel non
As an tu plus? - Sire, je non,
Ne onques certes plus n'an oi.

¹¹ il gallese

¹² Il padre il Perceval ha trovato la morte colpito fra le gambe con un giavellotto (come la ferita del Re Pescatore).

-Si m'ait Deus, mervoilles oi,
Les greignors que j'oisse mes
Ne ne cuit que j'oie ja mes..¹³» [CG, 334-351]

Questi nomi per ora, all'inizio della storia, rimandano solo genericamente alla parentela (figlio, fratello) o alla funzione sociale (signore). L'intuizione del suo vero nome sarà una delle tappe fondamentali del percorso del giovane, delle tappe che coincidono con una progressione del personaggio, una maturazione che porterà anche al recupero del lignaggio e della sua eredità di signore, *nomen omen* : nel medioevo non si era estranei ad identificare il nome con la vera essenza della cosa cui apparteneva il nome stesso, il rapporto non era arbitrario, come risulta essere ai nostri giorni. La stessa madre gli aveva insegnato:

« Beau fils, encor vos dirai el:
Ja en chemin ne en ostel
N'aiez longuemant compaignon
Que vos ne damandez son non
Et lo sornon a la parsome.
Par lo sornon conoist en l'ome.¹⁴» [CG, 521-526]

Nei versi iniziali è subito evidente come il giovane ragazzo non conosca che le basi della religione, le sue certezze sono solamente l'esistenza di Dio, degli angeli e dei demoni; mentre per quanto riguarda le ritualità sa solamente eseguire il segno della croce e poche preghiere.

¹³ « -Signore- dice lui - ve lo dirò. Il mio nome è dolce Figlio.- -Dunque allora è Dolce Figlio? Penso proprio che tu abbia anche un altro nome. - -Signore, in verità mi chiamo anche Dolce Fratello.- -Non stento a crederci. Ma se tu volessi dirmi la verità, vorrei sapere il tuo vero nome.- -Signore- fa lui - vi posso ancora dire che il mio nome vero è Dolce Signore.- -Che Dio mi aiuti, è davvero un bel nome. Ne hai anche altri?- -Signore, no, né mai, ne sono certo, ne ho avuti altri.- -che Dio mi aiuti, sto scoltando cose straordinarie, le più strane che abbia mai ascoltato né che penso di ascoltare mai.-»

¹⁴ «Bel figlio, un'altra cosa ancora. sia per strada, che quando vi fermerete per riposare, non passare troppo tempo con un compagno di cui non abbiate chiesto il nome; cercate di sapere il suo nome, poiché dal nome si conosce l'uomo.»

« Si se merueille et dit: "Pa' m'ame,
Voir me dit ma mere, ma dame,
Qui me dit que deeeiable sont
Plus esfrace chosse do mont,
Et si dst por moi ensaignier
Que por aus se doit en saignier,
Mais ja voir ne m'en seignerai
Que cesr ensaig desdaignerai,
des oiseaux qui menaient joie.¹⁵» [C.D.G. 109-117]

Sembra che la madre lo abbia tenuto lontano non solo dalla cavalleria, ma anche dalla Chiesa e dai suoi riti. L'unico insegnamento significativo che gli dà prima che parta, è legato alla Passione di Cristo, scelta non casuale, poiché la Passione è iniziazione per eccellenza, passaggio attraverso la morte, ma anche resurrezione e salvezza per tutti.

«De Jésus-Christ, le saint prophète,
à qui les juifs ont fait mainte honte.
Il fut trahi et condamné injustement,
il souffrit les affres de la mort
pour les hommes et pour les femmes
dont les ames allaient en enfer,
quand elles sortaient du corps,
et lui les en arracha.
Il fut attaché au poteau,
battu et puis crucifié,
et il porta une couronne d'épines.¹⁶» [C.D.G. 545-555]

"Questo è il modello che la madre offre al figlio che affronta il mondo della cavalleria, e inconsciamente lui sembra averlo capito. Il ricordo della madre e il

¹⁵ «Per l'anima mia, mia madre, la mia nobile signora, mi aveva detto la verità, quando mi disse che i diavoli sono sfrenati più di ogni altra cosa al mondo; e lo disse per insegnarmi che si deve fare il segno della croce quando si incontrano. Ma non m'importa nulla di questo insegnamento, certo non mi metterò a fare il segno della croce, colpirò invece rapido il più forte di loro con uno dei miei giavellotti e nessuno degli altri, credo proprio, cercherà più di avvicinarsi a me.»

¹⁶ «...Gesù Cristo il Santo profeta, cui gli Ebrei hanno inflitto grandi vergogne. Fu tradito e giudicato ingiustamente, e soffrì angoscia di morte per gli uomini e per le donne, perché le anime, quando si separavano dal corpo, andavano all'inferno, ma lui poi le ha tirate fuori. Fu legato al palo, battuto e poi crocifisso, e portò la corona di spine. Vi esorto a frequentare il monastero per sentire la messa e il mattutino e per adorare il Signore di cui vi ho parlato».

recupero non solo del mondo materno ma anche di tutto il suo lignaggio si farà, sotto il segno della Passione e della Resurrezione, nell'incontro con lo zio eremita¹⁷".

All'inizio della storia Perceval è puro fino a quando non si macchia del suo primo peccato, l'abbandono e la conseguente morte della madre (la quale era creduta solamente svenuta dal protagonista) per seguire i cavalieri alla corte di Re Artù a Carduel.

È a Carduel che il *vaslet Gallois* riesce a diventare cavaliere e ad essere accolto nella corte al fianco di Galvano (valoroso nipote del Re) dopo aver sconfitto il cavaliere vermiglio ed essersi impossessato della sua armatura¹⁸.

Poco dopo grazie agli insegnamenti di Gournemant Perseval acquisisce un titolo più specifico rispetto al *vaslet Gallois* o a *Beau Fils*: Gournemant donandogli nuove vesti ed una spada gli dice di essere entrato nella cavalleria, ma Chrétien non specifica quale e se sia collegata alla chiesa ma solo che è sotto la diretta protezione di Dio: dunque ora è a tutti gli effetti un cavaliere, non più solo un uomo con una bella armatura:

«Et li prodom s'est abaisiez
Et li chauce l'espreron destre.
La costume soloit tes estre
Que cil qui faisoit chevalier
Li soloit l'esperon chaucier.
D'autres vaslez assez i ot,
Chacuns qui avenir i pot
A lui armer a la main mise.
Et li prodom l'espee a prise,
Si li ceeint et si le baisa,
Et dit que donee li a
La plus haute ordre aviau l'espee
Que Dex ot faire et comandee,
C'est l'ordre do chevalerie
Qui doit estre senz vilenie¹⁹» [C.D.G. vv. 1582-1596]

¹⁷ F. Zambon, *Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda*, Milano, Mondadori, 2005, p. 10.

¹⁸ *Le Conte du Graal ou Le Roman de Perceval*, Lettres Ghotiques, Paris, Librairie Générale Française, 1990. p. 90 vv. 952.

Al momento dell'addio Gournemant dà un insegnamento, collegato alla cavalleria, che costerà caro a Perseval in quanto afferma *trop parlanz ne trop noveliers*²⁰ [v. 1607] sicuramente tale consiglio si addice a coloro che sono solo all'inizio del percorso di maturazione di cavaliere, ma quando Perseval si troverà di fronte alla processione del Re Pescatore non avendo ancora raggiunto una maturità tale da poter porre delle domande per poter accedere alla conoscenza, sbaglia, applicando una regola giusta ma nel momento sbagliato.

Dopo delle vicissitudini puramente cavalleresche, come il salvataggio del castello di Blancheflor, Perseval incontra un pescatore che gli offre ospitalità nel proprio castello. Una volta trovato il bel palazzo Perceval non sembra riconoscere l'uomo incontrato poco tempo prima, il quale adagiato su un letto gli dice di non potersi alzare a causa della propria debolezza, è il Re Pescatore ma Perceval lo scoprirà molto tempo dopo.

Qui inizia il fulcro dell'opera che come un cardine dà senso alla storia e, contrariamente a quello che potrebbe sembrare attraverso una prima lettura, non si tratta né di una processione né di un corteo. Gli oggetti misteriosi passano di fronte al protagonista con una serie di connettivi: *que qu'il "mentre"*, *et lors après "allora" après celi "dopo di lei"*, che tutti indicano passaggi separati; per prima passa la lancia che sanguina e il *vaslet* ovvero Perceval che qui non è più chiamato il Cavaliere, a sottolineare come all'interno del palazzo del Re Pescatore le regole di Corte non siano valide, non pronuncia una parola

¹⁹ «E il nobile uomo si è chinato, e gli ha allacciato lo sperone destro: la consuetudine era infatti che chi addobbava un nuovo cavaliere gli doveva allacciare lo sperone destro. C'erano molti valletti, tutti quelli che erano potuti venire si davano da fare per armarlo. E il nobile uomo ha preso la spada, gliela cinge e gli dà il bacio, e dice che gli ha conferito con la spada il più alto ordine che Dio abbia creato e istituito, è l'ordine di cavalleria, che deve essere puro da ogni bruttura. »

²⁰ «Chi troppo parla fa peccato»

proprio come gli aveva consigliato Gournemant, fallendo così la prova iniziatica di trascendere gli insegnamenti cortesi per una maturazione maggiore. *Et lors* "allora" arrivano due valletti che portano due candelabri con più di dieci candele ognuno e la fanciulla, che *um graal antre ses deus mains/ une dameisele teneoit*²¹ [C.D.G. vv. 3158-3159] avanza insieme a loro. Da notare come l'articolo indefinito toglie ogni sacralità al piatto portato dalla fanciulla. Una grande luce si diffonde nella sala, già sontuosamente illuminata da tante candele, che impallidiscono come le stelle quando si alza il sole o la luna. Dopo di lei *an revint une* (ne arrivò ancora una), di fanciulla, che porta un *tailleur d'argent* (un tagliere d'argento). Il Graal qui *aloit devant*, con i due valletti e la fanciulla che porta il tagliere d'argento, passa davanti a tutti, come la lancia, e va da una camera all'altra. Al silenzio dell'ospite Chrétien fa seguire un suo lungo intervento sul vantaggio del parlare a svantaggio del troppo tacere. Infine dopo duecentosessantacinque versi la scena si conclude con il re Pescatore portato via dai suoi valletti affranto per la mancata domanda di Perceval e questa è l'ultima volta che vedremo il Re Pescatore nel romanzo di Chrétien.

Importante notare come il termine Pescatore *pescheour* in antico francese sia estremamente simile a "peccatore" *pecheour* e a più riprese Chrétien mette i due termini in rima. Perché il Re sia un peccatore non ci è spiegato in modo esplicito, a parte il fatto che la ferita all'inguine potrebbe essere un richiamo ad un peccato carnale.

Il Graal in questa non-processione è apparso per la prima volta in un testo in tutta la sua bellezza e luminosità senza avere una funzione comune ma velato di qualche significato nascosto.

Chrétien lo descrive di puro oro fino:

«De fin or esmeré estoit,

²¹ Un piatto tra le due mani/ una fanciulla portava.

Pierres precieusesavoit
El graal de maintes menieres,
Des plus riches et des plus chieres
Qui an mer ne an terre soient.
Totes autres pierres passoient
Celes do graal sanz dotance²².» [C.D.G. vv. 3171-3177]

Ma è in seguito che ne risentiremo parlare, tramite la cugina di Perseval e suo zio, l'eremita.

Perceval nel frattempo è di fatto cacciato dal castello di suo zio: attraversando il ponte levatoio per uscire alla ricerca di qualcuno si vede chiudere le porte insieme al ponte, e rischia di cadere rovinosamente a terra [v. 3376]. Maturare infatti, non vuol dire seguire passivamente gli insegnamenti, ma farli propri ed essere capaci di trascenderli. Ed è così che il giovane cavaliere si trova di nuovo solo nella foresta, come all'inizio della storia ed è qui che incontra sua cugina da parte di madre, d'altronde tutto l'alto lignaggio di Perseval è di linea materna; veniamo qui a sapere che il *repere* dove è appena stato appartiene al ricco Re Pescatore, infermo perché ferito in battaglia da un giavellotto in mezzo alle cosce, che pesca perché non può più cavalcare. La cugina si fa raccontare dal ragazzo tutto quello che ha visto, e lui dal suo canto è ben felice di riferire come si sia trattenuto dal fare qualsiasi domanda. La cugina allora gli chiede quale sia il suo nome e lui risponde, come fosse ispirato, di chiamarsi Perceval *li Galois*. Un'ulteriore tappa è stata superata, una tappa verso l'individuazione dell'eroe che smette di essere un *vaslet* senza nome; il nome ha un ruolo fondamentale nei romanzi di Chrétien, perché è indispensabile per l'identità delle persone, è un'assunzione di responsabilità da parte di Perceval, ora ha recuperato il collegamento con il suo vero lignaggio, e dunque tutto ciò che gli sta accadendo non è solo un segno del destino, come per l'assegnazione delle due spade, ma è

²² «era di puro oro fino/c'erano pietre preziose/ di molti tipi incastonate nel graal,/ tra le più ricche e le più preziose/ che ci siano né in mare né in terra :/ le pietre del graal superavano in valore/senza alcun dubbio ogni altra pietra»

di fatto una necessità di natura, lui è Perceval *Li Galois* (non da poco la vicinanza del termine a *gaulois* "francese"). La responsabilità si declina subito come una colpa, la cugina gli rivela le conseguenze negative del proprio silenzio che ha come origine l'abbandono della madre che ha causato la sua morte. Ora Perceval deve espiare le proprie colpe, e si getta anima e corpo nelle imprese di cavalleria, acquisendo l'amore da parte della corte di Re Artù e delle persone che aiuta ma perdendo totalmente di vista la vera strada da percorrere, quella spirituale. È anche per ciò che quando vede delle gocce di sangue macchiare la candida neve, invece di ripensare alla lancia, rimane in contemplazione come in un'estasi amorosa ricordandosi del bel viso di Blanchefleure. Ha completato il ruolo di cavaliere ma dovrebbe andare oltre. Chrétien abbandona per un momento il filone narrativo di Perceval per raccontare del nipote di re Artù, Galvano, il quale intraprende la cavalleria per discolarsi dall'accusa di tradimento; le sue prove appaiono in parallelo alle prove di Perceval, ma non ci è dato sapere della loro conclusione perché si interrompono bruscamente senza una risoluzione. Nel bel mezzo delle avventure di Galvano il racconto torna infatti su Perceval, in questi cinque anni l'eroe si è allontanato da Dio e da se stesso tanto da sembrare fuori dal mondo, senza coscienza né di dove si trovi né che giorno sia. Finalmente, un Venerdì Santo, si imbatte in una processione composta da cinque cavalieri disarmati e a piedi nudi e dieci fanciulle, quest'ultimi in lacrime fanno penitenza nella foresta ricordando la morte di Cristo; è qui che Perceval raggiunge l'ultima maturazione, ed avviene nel bel mezzo della foresta e per mezzo di cinque cavalieri come all'inizio della storia. Questa volta poste finalmente le domande giuste riesce a raggiungere suo zio l'eremita, ed è qui che abbiamo l'ultima citazione del graal e del suo contenuto:

«Ne ne cuide pas que il ait

Luz ne lamproies ne salmon,
D'une sole hoiste li sainz hom,
Que l'an en cel graal li porte,
Sa vie sostient et conforte.
Tant sainte chose est li Graals
et il, que est esperitax,
C'autre chose ne li covient
Que l'oiste qui el graal vient.²³ [vv. 6347-6354]

Lo zio, gli spiega che quel graal non contiene "lucci, lamprede o salmoni" , ma soltanto un'ostia *une seule oiste* con la quale da quindici anni si nutre miracolosamente il padre del Re Pescatore, il *re esperitau*, *tant sainte chose est li Graal*²⁴ [C.D.G. v. 6351]. Molto si è scritto riguardo questa affermazione, in quanto sembrerebbe che l'eremita definisca il Graal «una santa cosa»; il dibattito si pone sul fatto se sia effettivamente così, o se sia semplicemente il contenitore di una cosa santa: l'ostia che è nutrimento per il padre del Re Pescatore. Nelle *Continuazioni* non si pongono dubbi: l'ostia ed il Graal sono ormai una cosa sola, il Graal viene direttamente definito Santo, al contrario in Chrétien prima delle parole dell'eremita viene nominato solo come semplice piatto per tutto il romanzo, un involucri che solitamente contiene "lucci, lamprede o salmoni". La sua avventura è ora finalmente spirituale, il giorno di Pasqua Perceval si confessa e prende la comunione e la nuova *quete* non parte più dalla corte di Re Artù: Perceval inizia la sua nuova avventura con la benedizione dello zio eremita e sotto la protezione di Dio. Ma prima viene definito peccatore, il suo peccato è quello di avere disperato della salvezza . Il peccato di aver lasciato morire la madre gli ha tagliato la lingua e questo gli ha impedito di fare domande. Dopo tutte queste informazioni una cosa è certa, Perceval è l'erede della dinastia del Graal, destinato a riscattare la terra desolata dalla maledizione che la domina. Superata questa ultima tappa anche il suo nome cambia, non è

²³ «E non pensiate che vi portino lucci o lamprede o salmoni; con una sola ostia che gli portano in quel Graal lo sappiamo, sostiene e conforta la sua vita, tanto il Graal è santa cosa; e lui è talmente ricco di spiritualità che ormai la sua vita la sostiene solo l'ostia che viene nel Graal.»

²⁴ « il re spirituale, tanto è santa cosa il Graal»

più Perceval *li Galois* ma solo Perceval e grazie agli insegnamenti dell'eremita conosce una preghiera particolare che consiste nel pronunciare i più belli e potenti nomi di Dio che nessun altro può pronunciare se non in situazioni di estremo pericolo. Purtroppo Chrétien non ha posto fine alla storia e sia le avventure di Perceval che quelle di Galvano rimangono incompiute, sappiamo però che entrambi hanno dovuto superare dieci prove parallele, il primo con una maturazione: il superamento dello *ius naturale*, dello *ius gentium* e dello *ius civile*, mediante lo *ius divinum* che si manifesta nella *caritas*; il secondo invece rappresenta l'eroe di un mondo ormai passato, decaduto, la cavalleria senza più scopi o fini elevati, i quali sono invece raggiunti da Perceval.

1.2. Le innovazioni di Wolfram von Eschenbach nel suo "Parzival"

Due o tre decenni dopo il *Conte del Graal*, fra il 1200 e il 1205 in Germania comincia a circolare il *Parzival*²⁵ di Wolfram von Eschenbach²⁶; Wolfram nega

²⁵ Il *Parzival* ha due redazioni concorrenti che non è possibile ridurre ad una «volontà autoriale», bensì la storia mostra una coerenza che non può appartenere se non ad un'unica composizione scritta.

Per tracciare la composizione del romanzo è stata tentata l'applicazione di metodologie disparate, rivolte sia al piano del contenuto che agli aspetti formali (fino alla Schallanalyse di Elisabeth Karg-Gasterstadt, 1925, un'indagine che pretende di poter distinguere i diversi strati della composizione in base al ritmo del fraseggio metrico). Si avrebbe quindi a che fare, com'è comprensibile per un testo di simili dimensioni, con diverse redazioni d'autore, che avrebbero circolato anche separatamente in tempi successivi, ma che la tradizione manoscritta ci restituisce come testo "unico" (senza che sia sempre possibile separare la mano di Wolfram dagli eventuali interventi degli "editori" dei manoscritti). Il *Parzival*, prima dell'*editio princeps* uscita a Strasburgo nel 1477 presso lo stampatore Mentelin, è di gran lunga il più trascritto dei romanzi del medioevo tedesco: oggi se ne contano 88 testimoni, di cui 16 completi. Già Karl Lachmann che, nel 1833, fornendo per la prima volta l'edizione critica del testo, conosceva oltre all'*editio princeps* solo sette manoscritti e nove frammenti, divide la tradizione in due "redazioni". Oggi, nonostante l'aumento esponenziale dei testimoni a nostra disposizione (un ennesimo ritrovamento nella *Bayerische Staatsbibliothek* di Monaco è stato annunciato di recente, nel volume 134 del 2005 della «*Zeitschrift für deutsches Altertum*», si rimane dello stesso avviso, distinguendo la tradizione in due famiglie: D (dalla signa del *codex Sangallensis*: St. Gallen, Stiftsbibl., Cod. 857, scelto dal primo editore come "codice guida") e G (*München*, Staatsbibl., Cgm 19), che sono entrambi della metà del XIII secolo, perché la tradizione del testo è assai precoce, soprattutto nella regione alemanno-bavarese. Sei dei manoscritti completi sono illustrati, tre di loro nell'officina di *Diebold Lauber*, e anche nell'*editio princeps* era progettata per accogliere illustrazioni che non furono mai realizzate. In nove dei manoscritti completi il *Parzival* è tramandato isolatamente; altrimenti si accompagna a testi che venivano sentiti affini nel contenuto (il *Sangallensis*, ad esempio, insieme al *Willehalm* di Wolfram, tramanda gli anonimi *Nibelungenlied* e *Klage* e il *Karl* di Stricjer), mentre il *Monacensis* rappresenta il tipo codicologico inconsueto del "manoscritto d'autore", tramandando, insieme al *Parzival*, il *Titirel* di Albrecht che, tematicamente, rappresentano delle *Continuazioni* del *Parzival*, gli sono spesso associati nei manoscritti. Il *Sangallensis* è un codice redatto intorno al 1260 su modello dell'arte libraria francese, realizzato in uno scriptorium dell'area meridionale, in una zona di confine alemanno-bavarese. Il *Monacensis* proviene dalla stessa zona e sembra essere il prodotto di una grande officina libraria in cui collaboravano, alla pecia, almeno nove amanuensi (il che denuncia l'appartenenza dello *scriptorium* in questione a un ambiente cavalleresco). L'evidente discrepanza tra le intenzioni e i mezzi usati per la realizzazione del codice di Monaco hanno fatto pensare che possa trattarsi di un prodotto della cancelleria dello Staufer Corrado IV, che patì una cronica indigenza. Il testo dell'autore dichiaratamente avverso ai libri, nei due secoli

che la sua fonte sia Chrétien dichiarando *Ob von Troys meister Cristjân/ disem maere hat unreht getân*²⁷ e affermando di aver ripreso la storia da un Romanzo redatto in francese di un tale Kiot di Provenza che ha tradotto il testo di un pagano di nome Flegetanis.

Dunque fin da subito riscontriamo le due fondamentali differenze con Chrétien: la struttura del racconto, in quanto il narratore è Wolfram stesso e dice di avere non una ma ben due fonti, e l'Oriente.

successivi alla composizione, diviene oggetto di una produzione libraria corposa ed è il *bestseller* dei romanzi tedeschi fra XIII e XV secolo. L'edizione di Karl Lachmann suddivide il ponderoso testo del *Parzival* in sedici libri ispirandosi alla presenza di corrispondenti iniziali in corpo maggiore nel manoscritto D. Lachmann sceglie come codice guida il *Sangallensis*, ricorrendo al *Monacensis* e alla famiglia alternativa e più rappresentata nella tradizione (alla recensione D si ascrivono infatti 14 codici, 51 a quella G, mentre i testimoni residui, tra i quali il recentissimo ritrovamento monacense, mostrano vari livelli di contaminazione fra i due rami principali) per emendarne le lezioni erranee. Albert Leitzmann invece segue le lezioni di *Sangallensis* anche se palesemente erranee. Decisivo lo studio di Gesa Bonath (G. Bonath, *Untersuchungen zur Überlieferung des Parzival Wolframs von Eschenbach*, 2 Bde., Luberck-Hamburg 1970-1971), del quale tiene conto l'ultima riedizione del testo di Lachmann dovuta a Bernd Shirock (1999). Infine un archivio elettronico realizzato presso l'università di Marburg rende conto, con continui aggiornamenti, dell'intera e sterminata tradizione manoscritta del *Parzival*. Mentre un gruppo di studio presso l'Università di Basilea sta realizzando un'edizione digitale di estratti del testo sulla base dell'intera tradizione manoscritta (<http://www.germa.unibas.ch/Mediaevistik/Parzival/Project>). Cfr. Zambon Francesco, Cfr. *Il Graal, I testi che hanno fondato la leggenda*, Milano, Mondadori, 2005. pp. 1119, 1622-1626.

²⁶ Wolfram von Eschenbach è un poeta tedesco (nn.1170 circa - m. 1220 circa). Autore di componimenti epici e di alcune liriche, W. è ricordato soprattutto per il *Parzival*. Si hanno di lui scarse notizie biografiche, desunte dalle stesse opere. Si presume nato in quella che, da lui, oggi si chiama Wolframs-Eschenbach, nella Franconia centrale (dopo un cinquantennio dalla morte presumibile dell'autore, vi è attestata una famiglia nobile con questo nome, una tomba blasonata, con laide e stemma araldico, che i visitatori del XVII secolo sono ancora in grado di descrivere).

Wolfram racconta di essere un guerriero di professione e allo stesso tempo un poeta. Certamente era un laico, forse un "ministeriale", non molto abbiente e costretto quindi a cercare i favori di vari signori, fra i quali il langravio Hermann I di Turingia. Pare non abbia avuto un'educazione sistematica, comunque polemizza con poeti "colti" quali, in particolare, Hartmann von Aue e Goffredo di Strasburgo. Rispetto specie a quest'ultimo, poeta dalla forma elegante e scorrevole, predilige uno stile robusto e fantasioso, non discosto dal popolareggiante e dal dialettale esplicito. Il *Parzival*, considerata la sua più importante opera, è scritto in Medio Alto tedesco, è diviso in sedici libri, ciascuno composto da una trentina di stanze di distici in rima.

²⁷ «Chrétien de Troyes ha fatto torto al nostro racconto» Epilogo v. 827, 1-2 traduzione usata ZAMBON FRANCESCO, *Il Graal "I testi che hanno fondato la leggenda"*, Milano, Mondadori, 2005.

Per quanto riguarda la struttura sappiamo che la prima e l'ultima parte del Romanzo di Wolfram sono totalmente indipendenti dal racconto incompiuto di Chrétien, mentre la parte narrante la vita di Parzival è corrispondente a quella narrata dall'autore borgognone.

Certamente il *Perceval* di Chrétien de Troyes è un trattato di cavalleria ma è incompleto, non ha l'approfondimento e l'aggiunta di personaggi e temi che abbiamo invece nel *Parzival* di Wolfram. Nel *Parzival* troviamo elementi aggiuntivi come: i cavalieri templari (che difendono il *Montsalvaesche*), l'approfondimento sulla famiglia e le origini di Parzival (sconosciute in Chrétien), la trasposizione del Graal da Oriente ad occidente, l'aggiunta di un fratellastro di nome Feirfiz.

L'elemento che rende il Poema di Wolfram profondamente diverso dal *Conte du Graal* sono gli elementi Orientali che troviamo fin dall'inizio dell'Opera e che danno senso e pregnanza alla storia ed anche al suo finale: la trasposizione del Graal da Oriente ad Occidente e la nascita del Prete Gianni.

Questi elementi li riscontriamo già con l'avvio della narrazione sul padre di Parzival, Gahmuret:

Il libro si apre con la morte del re Gandin, nonno di Parzival; il figlio maggiore del re chiamato Galoes riceve il regno mentre il secondogenito Gahmuret perde ogni diritto sui propri beni, ed alla richiesta del fratello maggiore di diventare suo suddito preferisce partire all'avventura, dedicandosi completamente alle armi. Dunque Gahmuret si reca a Bagdad presso il baruc, figura analoga al Papa, il quale regnava su due terzi del mondo. Dopo aver colto onore e gloria con le armi dalla Persia al Marocco, dalla Siria all'Arabia, Gahmuret si reca a Zazamanc dove corre in aiuto della Regina Belakane (nera come la notte) con la quale si sposa e concepisce un figlio, Ferirefiz. Gahmuret nel frattempo si reca nella terra del Valios per sostenere suo cugino il re Kaylet ad un torneo indetto

dalla Regina Herzeloide che risplende chiara *von dem liechten schine/der von kunegin erschein [...]*²⁸ [64. v. 4-5] . Al vincitore del torneo spettano sia le terre della Regina sia la sua persona; Gahmuret vince il torneo e con titubanza, a causa del precedente matrimonio con Belakane, sposa Herzeloide con la quale concepisce il suo secondo figlio, Parzival.

Gahmuret però, nonostante la gravidanza della regina, deve rispondere alla chiamata alle armi del baruc cui era rimasto fedele, e muore in Oriente combattendo per lui, colpito a tradimento da un pagano. Herzeloide, la quale ha un nome parlante perché significa «crepacuore», dopo un incubo dove vede che il nascituro sarà un essere mostruoso che le squarcia il petto, partorisce Parzival, il protagonista : *Dann ubr den vierzehenden tac/ diu frouwe eins kindelins gelac,/ eins suns, del solher lide was/ daz si vil kume dran genas*²⁹[112. v. 5-8].

Parzival come in Chrétien cresce all'oscuro del mondo della cavalleria e viene nominato solamente con i vezzeggiativi 'bon fiz, scher fîz, bêâ fiz [113. v.4], finché un giorno incontra quattro cavalieri e affascinato da essi decide di recarsi da Re Artù per ricevere l'investitura. A differenza di Chrétien Parzival non vede la madre morire, ella infatti cade a terra morta solo dopo che il figlio è partito:

frou Herzeloide in kuste und lief
im nach.
der werlde riwe alda geschach.
do si ir sun niht langer sach,
(der reitenwec, wemst deste baz?)
do viel diu frouwe valsches laz
uf die erde, alda si jamer sneit
so daz se ein sterben niht vermeit.
ir vil getriulicher tot
der frowen wert die hellenot.
owol si daz se ie muoter wart!
sus fuor die lones bernden vart
ein wurzel der guete
und ein stam der diemuete.
owe daz wir nu niht enhan

²⁸ «per il chiaro fulgore che irradiò dalla regina [...]

²⁹ «dopo quindici giorni partorì la donna un bimbo: era un maschio con tal membra che ella a stento ne uscì viva.»

ir sippe unz an den eilften span!³⁰ [128. v. 16-30]]

Anche in Wolfram Parzival a causa della sua forte ingenuità bacia una fanciulla e le ruba l'anello, provocando l'ira del suo sposo Orilus grande cavaliere e nemico della Corte di Re Artù. Dopo questo breve episodio viene rivelato il nome del protagonista attraverso sua cugina Sigune³¹ la quale gli spiega che Parzival significa «che irrompe dritto in mezzo»:

«'deiswar du heizest Parzival.
der man ist rehte enmitten durch.
groz liebe ier solch herzen furch
mit diner muoter triuwe: din vater liez ir riuwe.³² »[140. v. 16/20]

Una considerevole differenza rispetto il romanzo di Chrétien dove bisogna aspettare molto prima di sapere il nome del protagonista.

Parzival giunto alla corte di Artù chiede di essere fatto cavaliere e di volere l'armatura vermiglia di *Ither di Gaheviez* re del Kukumerlant, che è il nipote di Uterpendragon; Ither aveva sfidato Artù rivendicando il trono di Bretagna ed aveva incontrato Parzival appena fuori dalla corte. Parzival riesce ad ucciderlo e a prendergli l'armatura *entwapent wart der tote man/ aldà vor Nantes uf dem plan, / und an den lebenden geleet, / den dannoch groziu tumpheit reget*³³ [156, v. 21-24].

Prima che Parzival parta sua madre lo veste da pazzo per far sì che non riesca ad entrare alla corte del Re³⁴ e proprio a causa della sua apparenza che anche in

³⁰ «Lo baciò e seguì con gli occhi la regina, finché il giovane, cavalcando via, scomparve. Si compì del mondo il lutto: cadde lei, sonna perfetta, sulla terra, in grande affanno, e alla morte non scampò. La sua morte in tanto amore la risparmiò dall'inferno»

³¹ Anagramma di *cousine*

³² «A dire la verità, tu ti chiami Parzival, e il tuo nome significa 'che irrompe dritto in mezzo': infatti, a tua madre, per quanto è stata fedele, il grande amore ha scavato il solco di una piaga in mezzo al petto, e tuo padre l'ha lasciata tra i rimpianti!»

³³ «L'armi al morto furon tolte là davanti a Nantes sul prato, e sul vivo accomodate, su chi ancor da solto agiva».

³⁴ nel Medioevo come abbiamo già esplicitato all'esteriore corrispondeva sempre l'interiore, come eri vestito e il tuo nome erano fondamentali per chi faceva la tua conoscenza.

Wolfram suscita il riso di Cunneware e le parole inaspettate del muto Antanor che segnano fin dall'inizio la sua condizione di eletto, ma l'elezione è già macchiata dal peccato di fratricidio il quale lo condanna al primo fallimento della *queste*.

Anche in quest'opera Parzival incontra il re Gurnemanz, il quale decide di istruirlo nell'arte della cavalleria. Una volta partito all'avventura si imbatte nel castello di Blancheflor, che qui è chiamata Codwiramurs³⁵, la quale ha bisogno di aiuto urgente; Parzival riesce a sconfiggere colui che la tormentava e da bravo cavaliere gli risparmia la vita e lo invia come scudiero alla corte di Re Artù. Parzival e Codwiramur si sposano ma alla prima notte di nozze rimangono in castità, inoltre il protagonista decide di partire nuovamente, questa volta per cercare sua madre.

Le maggiori differenze di Wolfram rispetto al *Conte del Graal* si riscontrano nell'episodio centrale, ovvero il primo incontro dell'eroe con il Re Pescatore e con il Graal: la prima differenza è che il Re Pescatore è nominato da Wolfram Anfortas dal francese antico «*enferté*» «infermità» e la seconda riguarda la scomposizione dell'episodio dell'esibizione della lancia e della sfilata del corteo del Graal poiché costituiscono qui due azioni distinte incorniciate dalle scene dei due doni ricevuti da Parzival (il mantello e la spada), doni che venivano dati in un'unica scena nel *Conte del Graal*.

Tra le grida di sconforto della corte (altra nota differente rispetto a Chrétien) un paggio esibisce una lancia da cui stillano gocce di sangue. Quindi, uscita di scena la lancia, inizia un corteo di dame e inservienti che apparecchiano la cena. Da ultimo entra la vergine, *Repanse de Schoye* «pensiero di felicità» (ancora un francesismo per un personaggio anonimo nel *Conte*), che, sopra un drappo

³⁵ come per la madre di Parzival, il nome è figurativo e vuol dire «guida d'amore», il quale enfatizza il ruolo decisivo della sposa per il trionfo finale anche se Parzival pur giacendo con lei rimane in totale castità.

verde, porta il Graal sottoforma di una pietra purissima, «sovraabbondanza di ogni desiderio terrestre»: il Graal, infatti, elargisce qualsiasi cibo o bevanda di cui si possa fare nome.

«nach den kom diu kunegin.
ir antlitze gap den schin,
si wanden alle ez wolde tagen.
man sach die maget an ir tragen
pfellel von Arabi.
uf einem gruenen achmardi
truoc si den wunsch con pardis,
bede wurzeln unde ris.
daz was ein dinc, daz hiez der Gral.
erden wunsches uberwal.
Repanse de schoye sie hiez,
die sich der gral tragen liez.
der gral was con solher art:
wol muos er kiusche sin bewart,
die sin ze rehte solde pfegn:
die muose valsches sich bewegn.³⁶ [V. vv. 15/25]

A differenza di Robert de Boron o la *Queste de Saint Graal* qui il Graal ha unicamemte il potere di dispensare nutrimento fisico e spirituale e di assicurare l'eterna giovinezza; non è presente il tema teologico o mistico, non ci sono riti particolari, non si deve abbandonare la cavalleria terrestre per la cavalleria celeste:

«man sagte mir, diz sag ouch ich
uf iwer iesliches eit,
daz vorem grale waere bereit
(sol ich des iemen triegen,
so muezet ir mit mir liegen)
swa nach jener bot die hant;
saz er al bereite vant
spise warm, spise kalt,

³⁶ «Dietro di loro veniva la regina: il suo viso irradiava luce e sembrò a tutti come se facesse giorno. Si vede che la giovane indossava su di sé panni di seta d'Arabi e, sopra un verde achmardi, portava, radice e frutto insieme della perfezione del Paradiso, una cosa che si chiamava il Graal, cui il Graal si lasciava trasportare aveva nome Repanse de Schoie: il Graal era di natura tale, che quella che fosse stata incaricata di occuparsene al modo dovuto aveva l'obbligo di conservarsi casta e di tenersi lontana dall'inganno.»

spise niwe unt dar zuo alt,
 daz zam unt daz wilde.
 esn wurde nie kein bilde,
 beginnet maneger sprechen.
 der wil sich ubel rechen:
 wan der gral was der saelden frucht,
 der welde sueze ein solh genuht,
 er wac vil nach geliche
 als man saget von himelriche.
 in kleiniu goltvaz man nam,
 als jeslicher spise zam,
 salssen, pfeffer, agraz.
 da het der kiusche und der vraz
 alle geliche genuoc.
 mit grozen zuht manz fur si truoc.
 Moraz, miz, sinopel rot,
 swa nach den napf ieslicher bot,
 swaz er trinkens kunde nennen,
 daz mohter drinn arkennen
 allez von des grales kraft.
 diu werde geselleschaft
 hete wirtschafft vome gral.
 wol gemarcte Parzival
 die richeit unt daz wunder groz:
 durch zuht in vragens doch verdroz.³⁷» [V 238-239]

Parzival anche in Wolfram è destinato a fallire la prima prova e dunque al mattino viene cacciato dal castello. Dopo l'infausto episodio incontra nuovamente Sigune senza riconoscerla, ella gli spiega cos'è Munsalwaesche e la stirpe del Graal, ma quando Parzival dichiara di non aver posto alcuna domanda lei lo scaccia e lo maledice:

«ir sult wandels sin erlan
 sprachdiumaget. mirist wol bekant,
 ze Munsalvaeische an iu verswant
 ere und riterlicher wis

³⁷ «"Non si è mai vista una cosa del genere!" si metterà a dire qualcuno: ma si ha torto a protestare, perché il Graal era frutto della grazia, abbondanza di ogni delizia terrestre, da pareggiare quasi ciò che si dice del Regno dei Cieli. Si raccolsero in piccole boccette d'oro, come ogni vivanda richiedeva, salse, pepe e agretto, e sia il sobrio che l'ingordo ne avevano ugualmente a sufficienza: li si offrì loro con grande cortesia. Vino di more, vino d'uva, sciroppo rosso: per qualsiasi cosa ciascuno tendesse la coppa, di qualsiasi bevanda potesse fare il nome, ve l'avrebbe trovata dentro, tutto in virtù del Graal, che aveva nutrimento a quella degna compagnia, Parzival notò bene l'abbondanza e il grande miracolo, ma, per educazione, gli sembrò sconveniente domandarne qualcosa.»

decheine geinrede an mir³⁸» [255 v. 25-29]

Dopo essersi allontanato afflitto dalla cugina Parzival reincontra e sconfigge Orilus spedendolo alla corte di Re Artù.

Per otto giorni Artù cavalca alla ricerca di Parzival, volendo che si unisca alla schiera dei cavalieri della Tavola Rotonda; lo trova insieme ai suoi uomini mentre è assorto a contemplare, come in Chrétien, le tre gocce di Sangue nella neve. Anche qui invece di ricordare la lancia che sanguina, le tre gocce gli ricordano la sua sposa, Codwiramus. Dopo aver sbaragliato sia Keie che Segramors, Galvano riesce a distoglierlo dalla visione senza combattere, dunque si riesce ad evitare lo scontro fra i due cugini, a differenza di quanto accaduto con Ither; questa è l'unica differenza rispetto a Chretien. Dopo di ciò Parzival viene preparato ad entrare a far parte della Tavola Rotonda, ma, al colmo del tripudio, irrompe una mostruosa creatura: è Cundrie la *sorcière*, che lo maledice, accusandolo di aver mancato di carità verso il triste signore di *Montsalvaesche* e contemporaneamente lo informa dell'esistenza del suo fratellastro, Feirefiz. Cundrie è un altro elemento di collegamento nella storia con l'Oriente e che non è presente in Chrétien: creatura per metà demoniaca messaggera del Graal, conosce l'arabo e afferma di essere al servizio di Secondille regina pagana delle Indie.

der meide ir kunst des
alle sprache si wol sprach,
latin, heidensch, franzoys.
si was der witze kurtoys,
dialeitike und jeometri:
ir waren ouch die liste bi
von astronomie.³⁹ [312. v. 19-25]

³⁸ «Non potete espiare nulla/questo so, -disse la vergine,-/svanì in voi la Munsalwaesche/gloria d'armi e onor virile./Da me allor più non avreta/mai risposta d'alcun genere»

³⁹ «Era dotta la fanciulla, parlò bene molte lingue,/franca, araba e latina./Formazione ebbe cortese,/studiò geometria e dialettica./conosceva i fonadamenti/pure dell'astronomia»

Anche qui come in Chrétien Galvano viene accusato di omicidio, dunque la Corte di Re Artù perde fin da subito due valorosi membri che devono partire, Parzival per mettersi alla ricerca del Graal, Galvano per affrontare il duello giudiziale e discolarsi della calunnia. Da qui Parzival diventa l'empio, apparendo sinistramente, sullo sfondo delle avventure di Galvano, guidato solo dalla frenesia di combattere.

Parzival rimane empio finché non incontra come nel *Conte* la processione di pellegrini che celebrano i riti della Settimana Santa e lo indirizzano verso la meta definitiva del libro: suo zio l'eremita chiamato Trevrizent, il quale finalmente gli rivela l'importanza del Graal. A questo punto anche il Narratore prende le redini del racconto rivelandoci le origini della storia del Graal, dall'Oriente del pagano Flegetanis, all'Occidente delle cronache d'Angiò interpretate da Kiot:

«Kyot der meister wol bekant
ze Dolt verworfen ligen vant
in heidenischer schrifte
dirre aventiure gestifte.
der karakter a b c
muoser han galernet e,
an den list von nigromanzi.
ez half daz im der touf was bi:
anders waer diz maer noch unver-
numn.
kein heidensch list moht uns ge-
frumn
kunden umbes grales art,
wie man siner tougen inne wart⁴⁰. [IX 454 12-23]

⁴⁰ Kiot, il Maestro ben conosciuto, trovò a Toledo, fra alcuni manoscritti abbandonati, la trama di questa avventura, annotata in scrittura araba. Fu necessario dapprima che egli imparasse a discernere i caratteri a, b, c ma egli non cercò affatto di iniziarsi alla magia nera. Fu un grande vantaggio per lui aver ricevuto il battesimo, e in caso diverso questa storia sarebbe rimasta sconosciuta. Non vi è, in realtà, pagano così saggio da poterci rivelare la natura del Graal e le sue virtù segrete...

Wolfram chiama Kiot "il maestro ben conosciuto" (*der meister wol bekant*), "il saggio maestro", "la *schianture*" (il cantore, o piuttosto l'incantatore). Alla fine del poema addirittura Wolfram dichiara:

Ob von Troys meister Cristjan
disem maere hat unreht getan,
daz mac wol zurnen Kyot,
der uns diu rehten maere enbot.
endehaft giht der Provenzal
wie Herzeloeydn kint den gral
erwarp, als im daz gordent was,
do in verworhte Anfortas
von Provenz in tiuschiu lant
diu rehten maere uns sint gesant,
und dirre aventiure endes zil.
niht mer da von nu sprechen wil
ich Wolfram von Eschenbach,
wan als dort der meister sprach⁴¹. [XVI 827 1-14]

Flegetanis dunque è un pagano da parte di padre nato in terra ebrea e discendente di Salomone, mentre Kiot un provenzale che traduce il testo di Flegetanis dall'arabo.

Dopo aver ascoltato Parzival, Trevrizent lo lascia confessare e gli impartisce il «catechismo», più complesso e completo di quello di sua madre, gli spiega quanto non è stato in grado di comprendere a *Munsalvaesche*, gli racconta le implicazioni astrali, gli illustra le leggi che regolano la comunità, attraverso l'*exemplum* negativo di Anfortas, sostenendo che le virtù della cavalleria non sono in grado di conquistare il Graal. Lo stesso significato del Graal viene approfondito con una spiegazione lapidaria «una pietra, di una specie purissima», la quale viene chiamata dall'eremita *lapis exillis* e su cui ogni Venerdì Santo una colomba scende dal cielo deponendo una piccola ostia

⁴¹ «Maestro Chrétien de Troyes ha raccontato questa storia, ma alterandola; e Kyot, che ci trasmise il racconto veridico, a buon diritto se ne adonta. Il Provenzale ci dice, da narratore veridico, come figlio di Herzeloide, eroe predestinato, sia divenuto sovrano del Graal dopo che Anfortas diede prova d'indegnità. Dalla Provenza questo racconto è giunto, nella sua autentica forma, in terra tedesca; ci fa conoscere l'evolversi dell'avventura. Quanto a me, Wolfram von Eschenbach, non voglio riportar niente di più di ciò che il maestro provenzale ci ha narrato.»⁴¹.

banca. Questa ostia conferisce alla pietra le sue facoltà nutritive, mentre sull'orlo della stessa appaiono i nomi dei puri che sono destinati a diventarne i custodi. Questo è l'unico punto del romanzo dove l'oggetto ineffabile ha una didascalica, mentre nelle altre scene il Graal agisce ma non si definisce, si vede ma non si verbalizza.

«Da wont ein werlichiu schar.
ich wil iu kunden umb ir nar.
si lebet von einem steine:
des geslahte ist vil reine.
hat ir des niht erkennet,
der wirt iu hie genennet.
er heizet lapsit exillis.
von des steines kraft der fenis
verbrinnet, daz er zaschen wirt:
diu asche im aber leben birt.
sus rert der fenis muze sin
unt git dar nach vil liechten schin,
daz er shoene wirt als e.
ouch wart nie menschen sowe,
swelhes tages ez den stein gesiht,
die wochen mac ez sterben niht,
diu aller schierst dar nach gestet.
sin varwe in nimmer ouch zerget:
man muoz im solher varwe jehm,
da mit ez hat den stein gesehn,
ez si maget ode man,
als do sin bestiu zit huop an,
saeh ez den stein zwei hundert jar,
im enwurde denne gra sin har.
selhe kraft dem menschen git der
stein,
daz in fleisch unde bein
jugent enpfaeht al sunder twal.
der stein ist ouch genant der gral.
dar uf kumt hiute ein botschaft,
dar an doch lit sin hoehste kraft.
Ez ist hiute der karfritac,
daz man fur war da warten mac,
ein tub von himel swinget:
uf den stein diu bringet
ein kleine wize oblat.
uf dem steine si die lat:
diu tabe ist durchliutec blanc,
ze himel tuot si widereanc,
immer alle karfritage

bringet se uf den, als i'u sage,
da von der stein enpfæhet
swaz guots uf erden draehet
von trinken unt von spise,
als den wunsh con paradise:
ich mein swaz d'erde mac gebera.
der stein si furbaz mer sol wern
swaz wildes unerm lufte lebt,
ez fliege od loufe, unt daz swebt.
der riterlichen bruoderschaft,
die pfruende in git des graleskraft.
die aber zem grale sint benant,
hoert wie die werdent bekant.
zende an des steines drum
von karacten ein epitafum
sagt sinen namen und sinen art,
swer dar tuon sol die saelden vart,
ez si von meiden ode von knaben.
die schrift darf niemen danne
schaben:
so man den namen gelesen hat,
vor ir ougen si zergat⁴².» [IX 469-470]

Solo una volta ricevuto il perdono di suo zio l'eremita Parzival può tornare alla ricerca del Graal, questa volta finalmente degno.

Come nel *Conte del Graal* anche in Wolfram abbiamo la narrazione di Galvano che procede parallela a quella di Parzival: entrambi liberano un gruppo di

⁴² «Vive là una schiera armata,/vi dirò del loro cibo./è una pietra che li nutre,/di una specie molto pura./se voi nulla ne sapete/vi dirò come si chiama:/è il suo nome lapsit exillis./Per virtù di quella pietra/la fenice si distrugge/e rinasce dalle ceneri./Così muta la fenice/e risplende molto chiara/ed è più bella di prima./Non c'è un uomo sì malato/che un dì guardi quella pietra/e che muoia in sette giorni./Per lui resta fermo il tempo,/il suo aspetto più non cambia,/e e guarda quella pietra,/fosse anche per due secoli,/poi rimane esteriormente/come era in gioventù,/solo che incanutisce,/ questo avviene a donne e a uomini./Quella pietra dona all'uomo/una forza così grande/che il suo corpo resta giovane./è una pietra il Santo Graal:/vi discende un messaggero/ che le dà virtù sublime./ Oggi è il Venerdì Santo,/e a corte certo aspettano/che dal Ciel venga una tortora:/questa porta sulla pietra/una piccola ostia bianca./Sulla pietra poi la lascia,/splende chiara la clomba/e al cielo fa ritorno./Ogni anno questo avviene,/sempre il Venerdì Santo./In virtù dell'ostia il Graal/elargisce il meglio in terra/ cibi, aromi e pur bevande/degni già del paradiso,/anche se gustati in terra./Il Graal offre anche dell'altro:/ogni bestia del Creato/che s'invola, corre o nuota./La virtù del Graal provvede/a nutrire i cavalieri./Vi dirò come il Graal indica/chi è l'eletto a lui chiamato./Sopra il bordo della pietra/una scritta in segni strani/dice il nome e la famiglia/di colui che è stato scelto,/sia fanciulla oppur ragazzo./Poi non raschiano la scritta,/che scompare innanzi a loro/quando il nome è stato letto.»

consanguinei, Galvano entra nel *Schastel Marveile*, mentre parallelamente Parzival sale a *Munsalvaesche*. Parzival ha una seconda possibilità e potendo scegliere un accompagnatore porta con sé suo fratello Feirfiz e con la domanda *oeheim, waz wirret dier?*⁴³ [XVI 795, 29] libera finalmente Anfortas, viene acclamato Re del Graal e infine va a ricevere la sua sposa Condwiramurs e i due figli, tra i quali Loherangrin che è designato come erede legittimo del Graal.

Wolfram a questa complessa vicenda getta uno sguardo alla terza generazione con il Prete Gianni e Loherangrin, rispettivamente i figli di Feirfiz che ha sposato la portatrice del Graal *Response de Schoye* e di Parzival, entrambi estranei alla «materia bretone».

La prima differenza a inizio del Romanzo con la storia narrata da Chrétien è il mancato peccato verso la morte della madre, in Wolfram, infatti, quando Parzival si allontana dalla dimora materna non si accorge che la madre cade a terra priva di vita, dunque non sarà questo il peccato a condizionarlo nella storia. Il peccato che lo condiziona non sarà nell'ambito del matricidio ma del fratricidio, in quanto arrivato alla corte del Re si scontra ed uccide Ither: questo peccato è solo il primo della struttura narrativa di Wolfram, dove ogni scontro può rivelarsi infine un fratricidio, non a caso a partire da questo episodio Parzival viene chiamato "stolto" *tumpheit*. Fino a quando non viene fatto cavaliere da Gournemanz il protagonista viene sempre definito *tump* ovvero «sciocco» perché ingenuo e ignorante del mondo: la *tumpheit*, in relazione dialettica con la *torheit*, la «follia», la «mania», il «delirio» è uno dei temi psicologici e morali portanti dell'intero romanzo, e l'Idiota, dovrà trasformarsi nell'Empio, prima di guadagnarsi definitivamente il titolo di Eletto. Abbiamo dunque in Wolfram una crescita, non un eroe a tutto tondo come troveremo invece già in quello pienamente cristiano di Robert de Boron.

⁴³ « Zio cosa ti affligge? »

1.2.1

Il Graal in questo lungo romanzo è apparso ben tre volte: la prima nel V libro, durante la prima visita a *Munsalvaesche*; il secondo, nel IX, nel controcanto tra l'eremita Trevizerent e il Narratore che ne illustrano, ciascuno nella sua tonalità, la storia segreta, il terzo momento nel XVI libro, a conclusione del romanzo, quando l'azione si sposta di nuovo a *Munsalvaesche*. Come abbiamo potuto verificare fin dal primo incontro con il Re Pescatore il Graal per Wolfram è una pietra e viene chiamata *lapis exillis* un termine di dubbia origine: potrebbe essere una composizione fra *lapis* «pietra» e *jaspis* «diaspro», oppure che *exillis* sia in realtà *exilis*, o *eex celis* dunque un nome riferito all'origine celeste della pietra, o addirittura *el-iksir* la Pietra Filosofale⁴⁴:

«nach den kom diu kunegin.
ir antlitze gap den schin,
si wanden alle ez wolde tagen.
man sach die maget an ir tragen
pfellel von Arabi.
uf einem gruenen achmardi
truoc si den wunsch con pardis,
bede wurzeln unde ris.
daz was ein dinc, daz hiez der Gral.
erden wunsches uberwal.
Repanse de schoye sie hiez,
die sich der gral tragen liez.
der gral was con solher art:
wol muos er kiusche sin bewart,
die sin ze rehte solde pfegn:
die muose valsches sich bewegn.⁴⁵» [V. vv. 15/25]

⁴⁴ P. Ponsoye, *L'Islam e il Graal. Studio sull'esoterismo del Parzival di Wolfram von Eschenbach*, Milano, SE, 1976, p. 86.

⁴⁵ «Dietro di loro veniva la regina: il suo viso irradiava luce e sembrò a tutti come se facesse giorno. Si vede che la giovane indossava su di sé panni di seta d'Arabi e, sopra un verde achmardi, portava, radice e frutto insieme della perfezione del Paradiso, una cosa che si chiamava il Graal, cui il Graal si lasciava trasportare aveva nome Repanse de Schoie: il Graal era di natura tale, che quella che fosse stata incaricata di occuparsene al modo dovuto aveva l'obbligo di conservarsi casta e di tenersi lontana dall'inganno.»

In questo passo viene resa evidente la singolarità del Parzival e la minuziosità di particolari presenti; oltre alle scomposizioni e modifiche apportate agli episodi della storia, da una parte vi è la prima attribuzione nella storia della letteratura della custodia del Graal ai Templari, e dall'altra una dimensione Medio Orientale/Araba non presente altrove: a rimostranza di ciò vi sono in questa scena molti particolari minuziosi come i vestiti delle vergini del Graal, il mantello di *Repanse de Shoye*, il tessuto di *achmardi* (trascrizione dall'arabo di *az-zamradi*, o meglio *az-zumurrud*, «smeraldo») sul quale ella porta il santissimo oggetto come sostituto in seta della tavola rotonda, questi ultimi sono tutti in stoffa preziosa di «paganìa» e forse Wolfram ha preso ispirazione dai saraceni. Inoltre fatto più rilevante e importante di tutta l'opera quando si parla del Graal non si descrive più come di un piatto o di un vaso ma di una pietra dalla composizione purissima (la *wunsch*, la «perfezione» di questo mondo e del Paradiso), denominata anche *lapis exillis* della quale soltanto di essa si nutrono i templari che la custodiscono. A differenza di Chrétien dove la coppa non era considerata sacra in sé, ma lo era invece ciò che conteneva (il sangue di Cristo) in Wolfram la pietra è corrispondenza diretta con il Divino, è lo stesso sangue, è il nutrimento, è conoscenza.

Grande differenza rispetto a Chrétien è il fatto che sulla Tavola Rotonda e il regno di Logres non incombe la minaccia della distruzione per mano della Lancia, bensì la fine della Tavola Rotonda è sancita dall'impossibilità di accedere al *Muntsalvaeshe*, come fosse un mondo a parte. L'unica che può attraversare questo *limes* è Cundrie, che non a caso è presentata da Wolfram come una creatura non di questo mondo e forse nemmeno completamente dell'altro.

Il tema principale in Wolfram è la *translatio* del Graal da Oriente ad Occidente e di entrambi i luoghi abbiamo sia riferimenti fisici che storici, anche contemporanei all'autore.

Riguardo l'Occidente abbiamo il collegamento tramite la famiglia di Gahmuret il cui nome Anshouwe sembrerebbe un tentativo di rendere con la pronuncia del tedesco dell'epoca il toponimo francese e la casata Angioina. Un altro forte richiamo alla casata angioina è nel fatto che la sede di Re Artù anziché essere a *Camelot* è a *Nantes*; è qui dove è nato Arturo duca di Bretagna e conte d'Angiò nel 1187, quest'ultimo fu colui che si contese il feudo bretone con il cugino Giovanni Senza Terra, riflesso nel romanzo da Ither, il Cavaliere Rosso, che nella versione di Wolfram non è un usurpatore, come in Chrétien, ma un erede che accampa legittimi diritti al regno, facendo emergere per la prima volta nel *Parzival* la tematica dello scontro fratricida. Infine un altro importante collegamento con la contemporaneità di Wolfram è il fatto che il figlio di Parzival Loherangrin chiamandosi il "cavaliere del cigno" si può collegare all'antenato dei re cristiani di Gerusalemme: Goffredo di Buglione, il quale era nominato allo stesso modo.

Riguardo l'Oriente, invece, come abbiamo potuto verificare la sua grande presenza nell'opera risulta essere la più grande e sostanziale differenza rispetto a Chrétien e gli altri cicli del Graal: la dimostrazione delle qualità o virtù delle armi, dei cavalli, dei metalli, delle pietre, anch'essi carichi di significati simbolici, si fonda costantemente sulla loro provenienza araba. Gli astronomi più celebri sono arabi, come lo stesso Flegetanis, il quale è un erudito di moltissime scienze. Persino i pianeti il cui corso delimita il futuro reame di Parzival sono designati con il loro nome arabo. Cundrie conosce l'arabo ed è legata alla regina delle Indie Secondille.

Inoltre l'Oriente viene dipinto da Wolfram come un luogo superiore tecnologicamente e culturalmente all'Occidente ma nonostante ciò il mondo del Baruc è affine a quello di Artù, dominato dalle medesime leggi che codificano la guerra e l'amore.

« im wart gesagt, ze Baldac
waere ein so gewaltic man,
daz im der erde untertan
diu zwei teil waeren oder mer.
sin name heidensch was so her
daz man in hiez der baruc.
er hete an frefte alsolhen zuc,
vil kunege waren sine man,
mit krontem libe undertan.
dez baruc - ambet hiute stet:
seht wie man kristen e beget
ze Rome, als uns der touf vergiht.
heidensch orden man dort sibt:
ze Baldac nement se ir babestrecht
(daz dunket se ane krumbe sleht),
der baruc in fur sunde
git wandels urkunde.»⁴⁶ [13/16 - 14/1]

Anche Flegetanis autore de libro trovato da Kyot è considerato di alto intelletto conoscitore astronomico e delle arti alchemiche purché pagano, e anche Kiot vicino a quel mondo viene chiamato la *shantiure*, l'incantatore:

[...]
Kyot la shantiure hiez,
den sin kunst des niht erliez,
er ensunge und spraeche so
des noch genuoge werdent fro.
Kyot ist ein Provenzal,
der dise aventiur Parzival
heidensch geschriben sach.
swaz er en franzoys da von sprach,

⁴⁶ Gli dissero che a Baghdad c'era un uomo tanto potente che gli erano soggetti i due terzi del mondo e forse anche di più: il suo nome era tanto glorioso tra i pagani, che lo chiamavano il Baruc. Tale il fascino della sua potenza che persino molti sovrani erano suoi vassalli, sudditi con la testa coronata. Il titolo del Baruc esiste ancora. Vedete come a Roma si seguono i principi cristiani, come il battesimo ci obbliga a fare, laggiù, invece, si osservano le leggi dei pagani! Baghdad esercita un potere pari a quello della dignità papale - una cosa del genere a quegli uomini sembra liscia, senza intoppi - ed è il Baruc a stabilire l'ammenda per i peccati commessi.

bin ich niht der witze laz,
daz sage ich tiuschen furbaz.⁴⁷ [VIII 416 20-31]

Kiot e Flegetanis sembrano quasi Merlino e Blaise, anche loro infatti come scritto da Robert de Boron hanno tramandato la storia del Graal, con funzioni simili.

Nonostante tutte queste informazioni approfondite di un mondo così lontano Wolfram dichiara *dern zels ze keinem buoche. / ine kan decheinen buochstap*⁴⁸ affermando di non voler essere un erudito; eppure Wolfram von Eschenbach sembra un esperto sia di erudizione classica e cristiana, sia dei nuovi generi narrativi e lirici, poiché da queste tradizioni scritturali e auliche deriva la materia stessa della trama del *Parzival*. Wolfram, inoltre, attraverso delle traduzioni mediolatine ha attinto anche ai contenuti della tradizione scientifica araba⁴⁹, che riscontriamo moltissimo nell'opera. Sarebbe difficile spiegare come un campo di competenze tanto vasto possa essere dominato da una persona non in grado di accedere ai testi scritti, questo ci dimostra che per erudizione l'autore intendesse solo quella dedicata alla lettera sterile⁵⁰.

In ultimo vi è la chiara intenzione in Wolfram non solo di raccontare della *translatio* del Graal, ma anche di portare ad un'unione simbolica fra l'Occidente e l'Oriente: All'inizio della storia questa unione è riflessa nelle due spose di Gahmuret: la prima sposata in Oriente è la regina Belakane⁵¹ «nera come la

⁴⁷ «Si chiamava Kiot l'enchanteur l'uomo la cui sapienza non è risparmiata di cantare e raccontare cose di cui molti ancora si rallegrano. Kiot è un provenzale, che trovò, scritta in lingua pagana, l'avventura di Parzival, e quanto lui poi ne ha detto in francese, se non ho un'intelligenza troppo fiacca, io andrò avanti a dirvelo in tedesco.»

⁴⁸« il pubblico non metta la mia storia nel conto dei libri da eruditi: sono ignaro delle lettere» 115, 26-27.

⁴⁹ U. Ernst, *Kyot und Flegetanis in Wolframs Parzival. Fiktionaler Fundbericht und judisch-arabischer Kulturhintergrund*, «Wirkendes Wort», 35, 1985, pp. 176-195. Sulla cultura araba del medioevo, *La cultura arabo-islamica*, in P. Boitani - M. Mancini - A. Varvaro (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3: *Le culture circostanti*, vol. II, Roma 2003.

⁵⁰ Cfr. ZAMBON FRANCESCO, *Il Graal, i testi che hanno fondato la leggenda*; p.1119.

⁵¹ Forse nome derivato dal Bilqis regina di Saba.

notte», da cui genera Feirefiz⁵². Il bambino alla nascita si scopre essere di due colori, bianco e nero: *eins suns, der zweier varwe was, / an dem got wunders wart enein: / wiz und swarzer varwe er schein*⁵³ [57. v. 16-18].

Feirfiz viene infatti chiamato il "cavaliere nero e bianco", o il "cavaliere pezzato", per via dei due colori che lo contraddistinguono, oppure per essere di razza mista e rappresentando simbolicamente l'unione di due tradizioni, quella cristiana e quella pagana. La seconda moglie Gahmuret la trova in Occidente, precisamente nel Galles, la regina Herzeloide «chiara come la luce del sole» sorella del re del Graal, da cui nascerà Parzival.

Un parallelismo fra Oriente ed Occidente lo possiamo trovare anche fra Anfortas e Salomone, come il primo è avo di Parzival, il secondo lo è del pagano Flegetanis, quindi è come se il tempio di Anfortas⁵⁴ fosse un riflesso di quello distrutto di Salomone.

Infine, fatto particolarmente peculiare, non solo Artù ammette che dei «pagani» si siedano alla Tavola Rotonda (Ecuba, la regina di Janfouse e Feirefiz), ma Feirefiz stesso è accettato a *Montsauvasche* nell'intimità del Graal insieme a suo fratello Parzival senza che il suo esser pagano ponga alcun problema. Dunque secondo Wolfram anche i pagani possono trovare il Graal, percorrendo però una strada differente, nel caso di Feirfiz intraprendendo la strada dell'amore per poi tornare in Oriente con la sua sposa Repanse de Schoje da cui genera il Prete Gianni .

⁵² l'etimologia di questo nome è stata da molti discussa in quanto per alcuni deriverebbe dal francese antico *vair fiz* «figlio pezzato» secondo *Bartsch* invece significherebbe «figlio pio» e per *Veselosky* «vero figlio».

⁵³ «ch'ebbe due tinte, su lui Dio oprò un miracolo: bianco e nero era il colore»

⁵⁴ sul tempio di Anfortas Wolfram è più reticente che sul Graal stesso, dice infatti solamente che vi soggiorna temporaneamente il Sacro Oggetto, da cui proviene l'acqua che riempie il fonte battesimale di rubino.

La *translatio* si conclude dunque con il sogno ecumenico del regno del Prete Gianni ad Oriente e la trasmissione della custodia del Graal ai figli di Parzival ad Occidente, dunque una diffusione Universale della Sovranità del Graal.

1.3 Robert de Boron e le differenze con Chretien

Le Livre du Graal, chiamato anche «trilogia di Robert de Boron» opera originariamente in versi si situa probabilmente fra il 1119 e il 1212 e si divide in tre parti : *Joseph*, *Merlin* e *Perceval*. A noi dei tre romanzi in versi ottosillabi è pervenuta solamente la *mise en prose*⁵⁵. Notizie sulla vita di Robert de Boron si deducono da brevi menzioni presenti nelle sue opere, si definisce chierico e cavaliere e dice di essere al servizio di Gautier di "Mont Belyal" (identificato da Pietro il Gentile⁵⁶ con un Gautier de Montbéliard, signore di Montfaucon) e probabilmente era alla corte di quest'ultimo al momento della scrittura intorno la fine del XII secolo e l'inizio del XIII S.

A ce temps que je la retreis
O mon seigneur Gautier en peis
Qui de Mont Belyal estoit;
Unques retreite esté navoit
La grant estoire du Graal
Par nul homme qui fust mortal⁵⁷

È a Gautier che *Le livre du Graal* è dedicato, il quale partì nel 1201 o 1202 per la quarta Crociata e prima del 1205 divenne "connestabile di Gerusalemme" e genero di Amalrico II di Lusignano, re di Gerusalemme e di Cipro. Dopo la morte di Almarico, nominato tutore del suo unico erede, Ugo, fu per un quinquennio reggente di Cipro; giunto poi in Terrasanta, morì combattendo, probabilmente nel 1212. Di questa redazione originaria possediamo soltanto il

⁵⁵ conservati per intero in due manoscritti: il ms. «E.39» della Biblioteca Estense di Modena (secolo XIII) e il ms. «nouv. Acq. Fr. 4166» della Biblioteca nazionale di Parigi.

⁵⁶ Pierre Le Gentil, *Arthurian Literature in the Middle Ages, A Collaborative History*, Oxford: Clarendon Press, ed. R.S. Loomis, 1959. Ch. 19.

⁵⁷ «All'epoca in cui la narraí presso il mio signore Gautier del Montbéliard, in tempo di pace, la grande Storia del Graal non era mai stata narrata da omo mortale.» Weidner Georg, *Der prosaroman Joseph von Atimathia*, Romania, 1881 p. 147, 1485.

Joseph e alcuni versi del *Merlino*; dunque non è certo se le parti restanti e specialmente il *Perceval*, il quale non possediamo per intero, siano opera di un continuatore che avrebbe completato, in prosa, il frammento composto da Robert. Nonostante ciò però, sebbene non sia sicura l'attribuibilità dell'opera in prosa, sappiamo per certo che la prima pala del trittico prefigura già chiaramente l'intera costruzione dell'opera narrativa che si conclude con il *Perceval*: in essa difatti sono preannunciati eventi che saranno narrati nel secondo e nel terzo romanzo di quella che fin da principio è designata come una *grant estoire dou Graal* «una grande storia del Graal» scandita in tre parti: la prima parte incentrata sulla figura di Giuseppe, la seconda - che ha come protagonista Merlino, il «profeta del Graal», la terza la *queste* di Perceval che riceverà dal Ricco Re Pescatore la custodia del Graal e la rivelazione dei suoi segreti.

Per questo anche le parti attribuibili ad un continuatore possono essere considerati come uno sviluppo coerente del progetto romanzesco di Robert de Boron.

Robert de Boron certamente conosceva Chrétien come autore: da lui ricava il nome stesso del Graal e probabilmente anche quello del ricco Re Pescatore, il quale nel suo Romanzo è incarnato da Bron cognato di Giuseppe di Arimatea. Robert però rispetto a Chrétien attua dei cambiamenti e completa la storia.

Nel *Giuseppe* ricostruisce effettivamente ciò che può essere definita la protostoria del Graal, innestando la sua narrazione a partire dalla genesi sino alla passione e alla morte di Gesù e raccontando le vicende della comunità guidata da colui che viene presentato come il primo custode della reliquia, Giuseppe di Arimatea.

I Vangeli gli riservano solo una rapida menzione: nei sinottici (Matteo, 27, 57-61; Marco 15, 42-47; Luca 23, 50-56) nei quali si legge che Giuseppe era un ricco

ebreo, un uomo buono e giusto che aveva abbracciato la fede: dopo aver chiesto a Pilato il corpo del Redentore, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in un sepolcro nuovo, scavato nella roccia. Giovanni aggiunge un dato significativo: egli era un «discepolo occulto» di Gesù, ma precisa per paura dei Giudei.

In Robert de Boron Giuseppe d'Arimatea appare come un uomo d'armi al servizio di Pilato che aveva sotto di sé cinque cavalieri e che nutriva in cuor suo amore per Gesù senza renderlo manifesto per paura dei Giudei, proprio come scritto nelle sacre scritture: *Icil Pilat avoit un sien soldier qui avoit non Joseph et servoit Pilate. Et cil sivoit Jhesucrist em plusors lius, et si l'ama molt en son cuer, et si n'en osoit faire semblant por les autres Juis*⁵⁸.

In seguito al tradimento di Giuda e la conseguente morte di Gesù, Giuseppe d'Arimatea indignato si reca da Pilato per congedarsi come cavaliere e chiedergli in cambio il corpo del Profeta. Pilato rimane stupito alla richiesta di una ricompensa così modesta ed acconsente. Dopo aver ricevuto il rifiuto dei soldati romani di poter deporre il corpo dalla croce, Giuseppe torna da Pilato e questa volta insieme a Nicodemo⁵⁹ riesce nell'intento. Subito dopo la cattura di Gesù un giudeo era entrato in possesso del vaso, con il quale Cristo era solito celebrare il suo sacramento, e l'aveva consegnato a Pilato. Quest'ultimo volendo evitare di essere coinvolto nella condanna del Profeta, consegna il recipiente a Giuseppe. Sappiamo fin dall'inizio dunque che il Graal è un Vaso:

Einsi firent li Juif partie de lor volenté la u Jhesucrist fu pris. Si estoit ses vaissiaus la u il sacrefioit ciés Symon: a la prise ot un Juif qui le prist et le garda dusqu'a l'endemain. Et Jhesucris fu amenés devant Pilate⁶⁰;

⁵⁸ DE BORON Robert, *Le Roman du Graal*, p.18.

⁵⁹ Nicodemo è descritto da Giovanni (Giovanni 3,1) come un fariseo, princeps Iudaeorum, presente anche alla sepoltura di Gesù (Giovanni 19,29). Grande rilievo assume, accanto a Giuseppe di Arimatea, in una delle principali fonti del nostro romanzo, il Vangelo di Nicodemo, di cui è anche presentato l'autore nel Prologo di quasi tutte le versioni.

⁶⁰« A casa di Simone c'era un magnifica vaso, in cui Cristo era solito celebrare il suo sacramento. Un Giudeo lo trovò, lo prese e lo conservò, mentre Gesù veniva portato via e condotto davanti a Pilato.»

Giuseppe dunque usa il vaso per raccogliere tutto il sangue di Cristo e torna a casa sua. Una volta resuscitato Gesù, i giudei per paura fingono che non sia mai accaduto e decidono di uccidere Giuseppe e Nicodemo, gli unici testimoni che potrebbero contraddirli.

Nonostante Giuseppe tenti la fuga viene comunque catturato ed imprigionato, Dio per venire in suo soccorso gli appare in cella con lo stesso Vaso con cui Giuseppe aveva raccolto il sangue di Cristo.

«Et cil por cui amor il avoit soferit son anui ne l'oubliea mie, ains le regarda comme Sires et comme Deus, et vient a lui en le prison la u il estoit, et li aporta son vaissel. Et quant Joseph vit la clarté, si s'en esjoi molt durement et fu raplenis de le grasse del saint Esperit, et s'en mervella molt et dist: «Deus, poissans de toutes choses, dont puet venir si grans clartés, se ele ne vient de vous?». Et Jhesucris li respondi: «Joseph, Joseph, ne t'esmaier tu mie, car la vertu de mon pere te regardera.»⁶¹

A questo punto Gesù affida il vaso a Giuseppe e gli comunica che i custodi che verranno dopo di lui saranno non più di tre persone e che lo riceveranno in nome della Trinità:

«Joseph , tu le dois garder, et cil qui tu le commanderas. En cest garde n'en doit avoir que trois. Cil troi si l'aront el non del Per et del Fil et del saint Esperit, et tu eini le dois croire. Et tout cil qui l'avront en garde sacent que toutes ces trois vertus sont une meisme coze en Diu.»⁶²

Dopo la richiesta di Giuseppe di una spiegazione Gesù gli illustra il significato della messa e l'autore aggiunge che non vuole svelare nulla, nè sarebbe capace

⁶¹ «Ma Dio, che ci soccorre in caso di bisogno, non lo dimenticò: lo risarcì asdeguatamente dei tormenti che aveva sofferto per lui. Andò da lui nella prigione e gli portò il suo vaso, tenendolo i mano: esso irradiò su di lui una luce così forte da inondare tutta la cella. Vedendo un così grande splendore, Giuseppe traboccò di gioia in cuor suo: Dio gli portava il caso in cui egli aveva raccolto il suo sangue! Alla sua vista, fu colmo della grazia dello Spirito Santo ed esclamò: "Signore Dio Onnipotente, da dove viene questo grande splendore? Ho tanta fede in voi e nel vostro nome che non può venire se non da voi." "Giuseppe, non avere paura: la potenza di Dio viene in tuo soccorso. Sappi che essa ti salverà e ti condurrà in paradiso".» DE BORON Robert, *Le roman du graal (manuscrit de Modène)*, Paris, Bibliothèque médiévale, 1981. p. 27.

⁶² «Sarai tu a custodirlo e, dopo di te, colui al quale lo affiderai. Sarai un buon custode, Giuseppe, ma dovrai affidarlo soltanto a tre persone, che lo riceveranno in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; esse devono credere che queste tre persone sono una sola e che ciascuna è una persona a pieno titolo.» De Boron Robert, *Le roman du graal (manuscrit de Modène)*; pp. 29/30.

di farlo, adducendo come spiegazione il fatto di non essere in possesso del Grande Libro in cui sono stati tramandati i "segreti del Graal" :

Lors aprent Jhesucrist tes paroles a Joseph que je ne vous os dire ne retraire , - ne ne poroie, si je le voloie faire, se je n'avoie le haut livre u eles sont scrites: et cou est li creans dl grant sacre del Graal. Et jee proi a tous cels qui oront cest conte ne m'en enquirent plus por Diu deci endroit, car jou en poroie bien mentir. Et en la mencogne, sacies, ne gaagneroient il rien.⁶³

In seguito, grazie ad un pellegrino che si reca a Roma e parla all'imperatore Tito di tutti i miracoli di Gesù e della sua successiva crocefissione, l'imperatore vuole entrare in possesso delle relique per guarire suo figlio dalla lebbra.

Prima riescono a recuperare la Veronica e a guarire Vespasiano, poi vendicandosi dei giudei scoprono dove avevano nascosto Giuseppe che in tutti quei mesi era sopravvissuto grazie al Sacro Vaso.

Una volta liberato Giuseppe d'Arimatea parte con sua sorella, suo cognato Hebron e i suoi seguaci ma presto un peccato che serpeggia in alcuni di loro comincia ad arrecare danni a tutti. Gesù ordina dunque a Giuseppe di costituire una tavola a somiglianza di quella a casa di Simone dell'ultima cena e di mandare Hebron a pescare un pesce da posare di fronte al Vaso al centro del tavolo. Si crea così la prima rappresentazione del tavolo dell'Ultima cena cui Giuseppe invita a sedere tutti i propri seguaci. Coloro che rimangono in piedi e non percepiscono la grazia vengono identificati con i peccatori, mentre il posto a destra di fianco a Giuseppe rimane vuoto e simboleggia il posto occupato da Giuda, Gesù spiega che non sarà occupato prima che sua sorella non avrà un figlio da Hebron, il quale sarà destinato a quel posto.

Sarà Pietro uno dei seguaci di Giuseppe a nominare il Vaso come Graal:

⁶³ «Non oso raccontare né svelare queste cose; e non sarei in grado di farlo nemmeno se volessi, qualora non avessi il Grande Libro in cui sono scritte le storie redatte dai grandi sapienti: qui sono tramandati i grandi segreti denominati "segreti del Graal".» De Boron Robert, *Le roman du graal*; p 31.

«Cil qui le volront clamer ne metre non en son essiant le clameront le Graal, qui tant agree et abelist a caus qui tel sont que en sa compagnie pueent durer que cascuns a autant de tous biens comme li pissons qui escape del mains a l'oume en la grant eve⁶⁴»

La gente non macchiata di peccato che si era seduta al tavolo rimane con Giuseppe ed ogni giorno compiono il servizio del Graal *Et ensi vinrent ciascun jor a tierce, et disoient que il aloient au service du Graal*⁶⁵.

Infine dopo un comandamento divino Giuseppe racconta tutto ciò che sa ai propri seguaci tranne i segreti del Graal trasmessi da Gesù. Quest'ultimi insieme al Santo Vaso li trasmette solamente ad Hebron che si dovrà chiamare d'ora in avanti Re Pescatore e che dovrà partire in terre sconosciute.

Dopo di ciò dice a Pietro di partire per dove egli vuole e lui sceglie di recarsi ad Avalon, un posto ad estremo Occidente.

Infine fra tutti e dodici figli di Hebron Dio sceglie il dodicesimo, Alano, per dedicare la propria vita a Lui e partire anch'egli in un viaggio lungo lontano da Arimatea; sarà Alano che concepirà colui che potrà sedere alla destra del Re Pescatore: Perceval. Così si conclude il *Joseph* di Robert de Boron e si passa alla seconda parte chiamata dall'autore *Merlin*.

La seconda parte del Romanzo è interamente incentrata su Merlino. Merlino è un mediatore fra gli invisibili custodi del Graal e i sovrani di Bretagna, conoscitore del passato, del presente e del futuro rappresenta l'asse temporale intorno al quale ruota tutta la storia del Sacro Vaso. Merlino viene concepito da una donna molto devota e il diavolo che approfitta di lei nell'unico attimo in cui la ragazza perde la pazienza e si fa prendere dall'ira; da un'unione così crudele

⁶⁴ «Non voglio nascondervelo chi vorrà dargli il suo vero nome lo chiamerà con ragione Graal, perché nessuno, credo, vedrà il Graal senza che esso gli aggradi; piace ed è gradito a tutti gli abitanti di questo paese. Coloro i quali possono stargli vicino e godere della sua presenza provano delizia nel vederlo; provano la stessa felicità di un perisce che dioi essere stato afferrato da qualcuno, riesce a sfuggire dalla mano e a rituffarsi nell'acqua profonda» De Boron Robert, *Le roman du graal (manuscrit de Modène)*;p.57

⁶⁵ «La gente che rimase in quel luogo, all'ora di terza si recava presso il Graal: lo chiamavano il "servizio del Graal".» *Le roman du graal (manuscrit de Modène)*;p.57.

L'Avversario sperava di creare un essere conoscitore dell'intero passato con l'intelligenza e il potere del diavolo che potesse agire contro Dio in terra, però Dio, che Robert de Boron specifica *qui tout counoist et set*⁶⁶, prova pietà per la madre e per il bambino e lo fa divenire suo servo dandogli la facoltà di conoscere tutte le cose future: *diabes li ot le cors formé, et nostree Sire i met esperit por oir et por entendre*⁶⁷. Merlino quando nasce si rivela subito essere un *puer-senex*: appena nato infatti Merlino parla come un adulto e riesce a confondere con la sua sapienza i dotti di corte per difendere sua madre dall'accusa di lussuria. Egli vive in un tempo "paradossale" o "rovesciato", una sorta di tempo edenico o di 'non-tempo' al quale gli uomini comuni non hanno accesso⁶⁸.

A Merlino spetta un compito fondamentale, quello di tramandare la storia del Graal insieme al chierico Blaise⁶⁹. Blaise era il confessore di sua madre, colui che l'aveva sostenuta sin da prima che rimanesse incinta di Merlino, Robert de Boron di lui ci dice che era *molt clers et molt sobtils*⁷⁰ e Merlino a soli due anni e mezzo gli racconta tutti gli avvenimenti di cui è protagonista affinché li metta per iscritto: *et je te dirai tel cose que nus fors Diu ne te poroit dre, si en fai un livre*⁷¹.

Oltre alla materia del Merlino, il libro di Blaise include anche la storia di Giuseppe e quella delle ultime avventure di Artù, che alla fine del romanzo egli stesso andrà a leggere a Perceval ormai divenuto l'ultimo custode del sacro vaso. Il libro di Merlino e Blaise corrisponde dunque all'intera Trilogia di Robert de Boron. Quando Blaise avrà finito di scrivere, dovrà recarsi nella misteriosa comunità che custodisce il Graal:

⁶⁶ «che tutto conosce e sa» De Boron Robert, *Le roman du Graal*, p.91.

⁶⁷ «il diavolo gli ha formato il corpo, e nostro Signore gli ha soffiato lo spirito per ascoltare e per intendere» De Boron Robert, *Le roman du Graal*, p. 92.

⁶⁸ Cfr. Walter, *Merlin ou le savoir du monde*, cit., pp. 76-80.

⁶⁹ termine presente nelle lingue celtiche che dovrebbe significare «lupo» (dal bretone *bleid*, gallese *blaidd*, antico irlandese *bled*, ecc.).

⁷⁰ «era un chierico molto istruito e sottile» De Boron Robert, *Le Roman du Graal*. p.102.

⁷¹ «Ti rivelerò cose che nessun altro, eccetto Dio, potrebbe rivelarti: tu dovrai farne un libro. » De Boron Robert, *Le roman du Graal*, p.103

«Et tu l'enporteras quant je m'en irai avuec cels qui me venront querre; si sera Joseph t ses livres avuec le tien...Et quant li doi livre seront assamblé, si i avra un bel livre, et li dui sont une meisme cose, fors tant que je ne vuel mie retraire, ne drois n'est ne raisons, les privées paroles de Jhesucrist et de Joseph.⁷²»

Merlino specifica anche che questo libro provocherà allo stesso Blaise molti tormenti e che dovrà rimanere parola segreta:

«Et tos jors mais sera ta painne et tes livres retrais. Mais il ne sera pas en auctorité, por cou que tu n'es ne ne pues estre des apostles. Ne li aposte ne misent onques rien en escrit de nostre Segnor que il n'eussent veu ne oi, et tu n'i mes rien que t aies veu et oi, se cou non que je te di. Et ainsi com je sui obscurs et serai envers caus u je ne me volrai esclairier, ensi sera tous li livres celés, et poi avenra que nus en face bontés.⁷³ ».

Già nel Giuseppe è menzionato uno "scritto" contenente le parole di Cristo, che Giuseppe di Arimatea consegna a Bron nell'atto di trasmettergli la custodia del Graal.

In un altro passo *Merlino* ancora bambino, prima di partire con i messaggeri per raggiungere il re Vertigern che aveva bisogno di lui, rivela a Blaise che dovrà recarsi nella impenetrabile foreste del Northumberland dove lui sarebbe andato a trovarlo e che dopo la propria morte il libro da lui scritto si chiamerà *Il libro del Graal (li livres dou Graal)*:

«[...] Et tes livres par cou que tu en as fait et que tu en feras,/quant il seront parti de cest siecle et alé au plaisir Jhesucrist - de que je ne te doi retraire-, et tu seras alez de cest siecle et morz, si avra non toz jors mais, tant com li mondes durera, tes livres li Livres dou Graal, et sera / molto volentiers ois car il n' a cose faite ne dite qui buone ne soit et profitable.⁷⁴»

⁷² «"Lo porterai con te quando me ne andrò insieme a quelli che verranno a cercarmi: così il libro di Giuseppe sarà unito al tuo...quando i due libri saranno riuniti, ne risulterà un bellissimo libro; in realtà si tratta dello stesso libro, salvo che io non intendo raccontare - perché non sarebbe giusto farlo - la conversazione segreta fra Gesù Cristo e Giuseppe"» Robert de Boron, *Le Roman du Graal*, p. 105.

⁷³ «Si parlerà per sempre della tua fatica e del tuo libro. Ma esso non avrà autorità, perché tu non sei né puoi essere uno degli Apostoli. Gli Apostoli scrissero di nostro Signore soltanto i fatti di cui furono testimoni diretti; tu invece non riporti nulla che tu abbia visto e udito, ma solo quello che ti racconto io. E come io sono e sarà oscuro con coloro ai quali non vorrò svelarmi, così il tuo libro rimarrà segreto, e rari saranno gli uomini che lo apprezzeranno. »Robert de Boron, *Le roman du Graal*, pp. 104-105.

⁷⁴«"Quando essi avranno lasciato questo mono e saranno giunti alla beatitudine di Gesù Cristo cose che qui non devo narrarti e quando anche tu sarai morto, il tuo libro verrà chiamato I libro del Graal e sarà grandemente apprezzato, perché tutto ciò che vi è contenuto è buono e giovevole"»De Boron Robert, *Le Roman du Graal*, pp. 120-121.

Dopo aver lasciato Blaise e dopo la sconfitta di Vertigern Merlino entra al servizio dei due fratelli eredi al trono Pandragon e Uter aiutandoli a sconfiggere i Sassoni.

Durante la battaglia di Salisbury Pandragon perde la vita e Uter diventa il nuovo Re cambiando nome in UterPandragon.

Merlino dà come disposizione di costruire un cimitero a Salisbury in onore di Pandragon utilizzando dei megaliti presi dall'Irlanda utilizzando le proprie arti magiche.

Subito dopo Merlino fa istituire la seconda tavola rappresentativa dell'ultima cena: la Tavola Rotonda.

Per far ciò il Re istituisce un bando mentre Merlino sceglie cinquanta dei più valorosi uomini, la tavola viene istituita a Carduel. Come era già accaduto con la tavola di Giuseppe anche questa rimane con un posto vuoto, quello al fianco del Re, ma solamente Uterpandragon e Merlino sanno il motivo.

«Et se vous me volés croire, vous établirés le tierce, el non de le Trinité. De ces rois tables senefie la Trinités trois⁷⁵».

Infine Merlino profetizza che il posto vuoto sarà occupato solamente dopo la morte di Uterpandragon e che ad occuparlo sarà il figlio di Alano il Grosso, il quale non ha ancora preso moglie e non sa ancora di dover generare un figlio.

Merlino nel frattempo aiuta il Re Uterpandragon a sposare Igerne e a generare un figlio, che sarà poi Re Artù. In cambio dell'aiuto Merlino chiede a Uterpandragon di avere il bambino appena nato, e di poterlo far crescere da un povero cavaliere chiamato Entor.

Quando ormai Artù è divenuto adulto il suo vero padre Uterpandragon muore senza eredi maschi e il popolo chiede un segno divino affinché possa essere

⁷⁵ «"E se mi volete credere, voi stabilirete la terza, in nome della Trinità. Questi tre tavoli rappresentano la Trinità"» De Boron Robert, *Le Roman du Graal*, p.159.

trovato un nuovo re, il giorno dopo appare la spada nella roccia. L'unico a riuscire ad estrarla è Artù ma essendo in apparenza un umile popolano dovrà sottoporsi alla stessa prova fino a Pentecoste prima di essere finalmente incoronato.

Merlino racconta dunque ad Artù tutta la storia del Graal da Giuseppe a suo padre UterPandragon e delle tre tavole istituite. Gli comunica inoltre che il RePescatore risiede in Irlanda gravemente malato e che non potrà morire fintantoche il più valoroso cavaliere della Tavola Rotonda non compi tutte le imprese cavalleresche esistenti divenendo il più famoso al mondo, dopo il cavaliere deve recarsi dal RePescatore e porgli domande sul Graal, solo così il re può guarire. Una volta rivelate queste cose Merlino si ritira nel Northumberland da Blaise.

Così inizia la terza parte del Romanzo di Robert de Boron: il *Perceval*.

A differenza delle opere precedentemente analizzate qui è lo stesso padre di Perceval Alano il Grosso a volere che il figlio divenga cavaliere alla corte di Re Artù, dunque alla sua morte il figlio parte all'insaputa di sua madre che temendo per lui muore d'angoscia.

Una volta giunto a corte Perceval viene fatto cavaliere e acquisisce un'educazione cortese, essendo prima ignorante.

Il giorno di Pentecoste Re Artù indice una giostra e Perceval combatte con le armi vermiglie donatagli dalla figlia del Re Lot, nonché nipote del Re, Elena.

Dopo aver combattuto così bene Artù vuole che anche Perceval entri a far parte della Tavola Rotonda ma quando il ragazzo la vede vuole assolutamente sedersi al tredicesimo posto, vuoto da sempre.

Il Re lo avvisa sulla maledizione legata a quel seggio ma alla fine acconsente alla richiesta dopo l'insistenza di tutti i cavalieri che amano molto Perceval e di Perceval stesso che minaccia di andarsene dalla corte se non accontentato.

Appena però Perceval si siede il seggio si spacca e ne esce un urlo spaventoso che comunica che tutti i cavalieri della tavola rotonda e tutto il regno di Logres non avranno pace finché uno di loro non compirà tutte le imprese del Regno e non troverà il Santo Graal:

«[...]Et quant cil cevaliers sera si essauciés sor tos homes, et ara le pris de le chevalerie del siecle, quant il ara tant fait, si l'asenera Deus a le maison le rice Roi Pescheor. Et lors quant il avra demandé que on en fait et cui on en sert de cel Graal, lors quant il ara cou demandé, si sera li Rois Peschiere garis, et sera li piere rasoldée del liu de le Table Ronde, et charont li encantement qui hui cest jor sont en le terre de Bretagne.⁷⁶»

Ha così inizio la ricerca del Graal da parte di tutti i cavalieri che devono per questo lasciare la corte di Re Artù.

Dopo aver affrontato diverse piccole prove, fra le quali l'aver sconfitto l'orgoglioso della Landa, Perceval incontra sua sorella che lo indirizza da suo zio l'eremita. Fin da subito Perceval quindi viene a conoscenza del Graal, del suo prezioso lignaggio e della morte di sua madre, di cui la cugina chiede di pentirsi in cuor suo; infine sua sorella gli rivela che è lui stesso a cui è destinato il Santo Graal:

«[...] Et m'a aconté que cil Bron qui est li vostre taions a le vaissel u li sans nostre Segnor fu recuellois, et est cil vaissiaus només Graaus. Et m'a dit que nostre Sire diste que a vos doit revenir, et vos le covenra tant querre que vous l'arés trové.⁷⁷»

Perseval rimane con suo zio l'eremita tutta la notte, lo zio gli impartisce molti buoni insegnamenti che Robert de Boron non vuole riferire.

⁷⁶ «"Quando si sarà innalzato sopra tutti gli altri e sarà stato riconosciuto come il miglior cavaliere del mondo, Dio lo condurrà alla dimora del ricco Re pescatore. E quando avrà domandato a cosa serve il Graal e chi viene servito con esso, allora il Re Pescatore guarirà, la pietra della Tavola Rotonda si salderà e si dissolveranno gli incantesimi che gravano attualmente sulla terra di Bretagna"»De Boron Robert, *Le roman du Graal*, pp. 205-206.

⁷⁷ «Mi ha raccontato che Bron vostro nonno , possiede il vaso in cui fu raccolto il sangue di nostro signore. E mi ha detto che per volontà di nostro Signore questo vaso, chiamato Graal, spetta a voi e che voi dovrete cercarlo finché non l'avrete trovato.»De Boron Robert, *Le roman du Graal*, p.225.

Anche lo zio gli chiede se sia già stato alla dimora del Re Pescatore e alla risposta negativa del nipote prega Dio che ci giunga presto, così dopo la messa mattutina Peceval parte riprendendo la ricerca.

Dopo due prodigiose avventure Perceval giunge ad un incrocio con una croce ed un albero, sopra l'albero ci sono due bambini che gli dicono di venire dal paradiso e che deve intraprendere la strada di destra per costituire il termine delle sue prove, quando Perceval rialza lo sguardo sono però scomparsi. Subito dopo arriva un'ombra la cui voce a nome di Merlino gli ripete le stesse cose dei bambini aggiungendo che avrebbe compiuto la profezia fatta da Giuseppe a Dio.

«Perceval, Merlins dont tu as tant oi parler te fait savoir que tu n'aies mie en despit cou que li doi enfant t'ont ensagnié, car saces que cil ensagement vient de par Jhesucrist, nostre Sauveor. Et se tu es preudon saces que ancois que tu isses del cemin a destre qui par le volenté nostre Segnor t'est ensagniés, aras tu acomplie la proohesie que nostre Sire commanda a Joseph⁷⁸»

Continuando su quella strada Perceval giunge ad un fiume con un battello, sul battello vi è un uomo vecchissimo adagiato su preziose stoffe, è il re Pescatore che gli indica la strada per il proprio castello.

Perceval cercando il castello non lo trova subito e maledice l'uomo, ma quando avvista la prima torre si pente subito di averlo maledetto nonostante non sappia ancora chi sia.

Una volta nel castello il Re Pescatore lo accoglie nei migliori dei modi e lo invita a mangiare con lui, qui appare il corteo del Graal con anche la lancia che sanguina, ma Perceval ricordando le parole di sua madre di non parlare troppo non pone alcuna domanda e rimane in silenzio per tutto il banchetto:

Einsi com il seoient et on lor aporloit le premier mes, si virent d'une cambre issir une demisele molt ricement atirée, et avoit une touaile entor son col, et portait en ses mains deus petis tailleors d'argent. Après vint uns vallés qui aporta une lance, et sannoit par le fer trois gouttes de

⁷⁸ «Perceval, Merlino, di cui tanto hai sentito parlare, ti fa sapere che non devi trascurare le indicazioni dei du bambini, perché esse vengono da Gesù Cristo, nostro Salvatore. Se sei un uomo virtuoso, sappi che prima di lasciare la strada di destra che ti è stata indicata per volere di Dio, avrai compiuto la profezia fatta a Giuseppe da nostro Signore.» *Ivi.* pp. 242-243

sanc: et entroient en une cambre par devant Perceval. Et après si vint uns vallés et portoit entre ses mains le vaissel que nostre Sire douna a Joseph en le prison, et le porta molt hautement entre ses mains. Et quant li sire le vit, si l'enclina et rendi se cope, et tot cil de l'ostel autresi. Et quant Percevaus le vit, si le tint a molt grant merveille et l'eust molt volentiers demandé, se il ne cremist son oste anoier.⁷⁹

Perceval rimasto molto colpito dal corteo a cui sia il Re che i Sudditi si erano inchinati con tanta reverenza che tutta la notte non fa che domandarsi del significato degli oggetti che ha visto, ma pensa di poter chiedere il giorno dopo agli abitanti di quel castello.

Al suo risveglio però non trova più nessuno e uscito nella foresta con il suo cavallo trova una fanciulla che urla, piange e lo maledice per non aver adempiuto al proprio dovere e per non essere ancora pronto:

«Perceval li caitis, maleois soies tu, quant tu es si maleureus que biens ne te doit jamais venir: quant tu as esté a le maison le rice Roi Pescheor ton taion et as veu le vaissel passer par devant toi la u li sans nostre Segnor est-et l'apele on Graal. Et as veu par devant toi passer trois fois, ne onques ne fus teus que tu en demandasses. Or saces que Deus te het , et merveille est que Deus ne te fait morir de le male mort.⁸⁰»

Perceval rimane così colpito dalle parole della fanciulla che scoppia in lacrime e giura di non fermarsi mai più finché non troverà la dimora di suo nonno.

In seguito cavalca sette anni in cerca di avventure senza mai fermarsi, avendo la meglio in tutte le avventure, i combattimenti ed i prodigi da affrontare. Durante questi sette anni manda più di cento prigionieri alla corte di Artù, ma a

⁷⁹ «Mentre erano a tavola e veniva servito il primo piatto, videro uscire da una camera una giovane magnificamente adorna, che aveva un panno intorno al collo e reggeva con le mani due piccoli piatti d'argento. Dopo di lei entrò un ragazzo che portava una lancia: dal ferro della lancia colavano tre gocce di sangue. Entrarono in una camera passando davanti a Perceval. Quindi giunse un altro giovane, che portava in mano il vaso che nostreo Signore diede a Giuseppe in prigione: lo teneva fra le mani con grande riverenza. Quando il signore lo vide, gli si inchinò davanti e recitò il mea culpa; la gente del castello fece lo stesso. Perceval rimase molto stupito da questa scena e avrebbe fatto volentieri qualche domanda al suo ospite se non avesse temuto di contrariarlo.» *Ivi*, p. 245.

⁸⁰ «Oh infelice Perceval che tu sia maledetto! Sei così sventurato che non puoi più accaderti alcun bene! Sei stato nella dimora del potente Re Pescatore, tuo nonno, e hai visto passare davanti a te il caso-chiamato Graal- in cui è contenuto il sangue di nostro Signore: tre volte lo hai visto passare e non sei mai stato capace di fare la domanda! Sappi che Dio ti odia e c'è da stupirsi che non ti faccia morire di una morte vergognosa!» *Ivi*, p. 248.

causa delle meraviglie in cui si imbatte e di tutte le cose che vede, senza riuscire a trovare la dimora di suo nonno, diviene folle perdendo sia senno che memoria. A causa di ciò diventa dimentico di Dio e smette di recarsi in chiesa o al monastero. A questo punto, come spesso abbiamo trovato nel Ciclo Graaliano, il giorno di Pentecoste Perseval incontra i pellegrini che pregano; essi vedendolo armato di tutto punto in un giorno così sacro se ne meravigliano e gli chiedono se sia per caso un folle. Non appena Perseval sente parlare di Dio torna in sé e recupera la ragione, pentendosi immediatamente della vita condotta per sette lunghi anni. Per questo si reca nuovamente da suo zio l'eremita e dopo essersi confessato si trattiene da lui per due mesi.

A questo punto del racconto anche Robert de Boron come Wolfram dichiara l'esclusività della propria opera, scrivendo che Chrétien e gli altri poeti non hanno tramandato la verità che invece è stata trasmessa da Giuseppe e da Merlino *Mais de çou ne parole pas Crestiens de Troies ne li autre troveor qui en ont trové por faire lor rimes plaisans*⁸¹.

È dall'eremita che Perseval scopre della morte di sua sorella e dopo aver pianto e pianto sulla sua tomba decide di ripartire.

Sulla strada, però, incontra dei cavalieri che lo avvisano che sta per avviarsi un torneo a cui parteciperanno tutti i cavalieri della tavola rotonda, come premio è prevista la dama del castello bianco, la donna più bella del mondo.

Udito che a giostrare ci saranno i suoi compagni Perseval decide di partecipare ma anonimamente e batte i suoi stessi compagni vincendo così il torneo.

Vincendo il torneo e dormendo due notti di seguito nello stesso castello Perseval rompe il giuramento e Merlino, sottoforma di un falciatore, deve intervenire per ricordargli la sua finalità indicandogli la strada per la dimora

⁸¹ «Ma di ciò non parlarono né Chrétien de Troyes né gli altri poeti che hanno raccontato questa storia nelle loro piacevoli rime.» *Ivi*, p. 255.

del Re Pescatore e rivelandogli che nonostante potrebbe arrivarci in una sola notte ci metterà quasi un anno.

Gli comunica inoltre che una volta che avrà compiuto il suo dovere manderà da lui il suo maestro che noi sappiamo essere Blaise:

«Je m'en irai. Je ne parlerai mais a toi, si seras molt esmieldrés de ta creance. Et de quele eure que tu aies le vaissel Jhesucrist en garde, je 't'amenrai mon maistre qui a escrit tes ouevres, et les moies partie, non totes. Et je m'en vois.⁸²»

Perseval nonostante le parole di Merlino giunge al Castello di suo nonno in un giorno solo.

Entrato nel castello la scena si svolge parallela alla prima volta: il Re invita il giovane a mangiare con lui e non appena viene servito il primo piatto appare la lancia che sanguina , poi il Graal e la ragazza che portava i piattini d'argento.

Si com on ot le premier mes aporté, si issi li lance d'un chambre, qui sannoit par le fer, et après vint li Graaus, et li demisele qui portoit les petis tailleors d'argent.⁸³

Perseval questa volta è impaziente di porre le domane ed appena vede i sacri oggetti esordisce dicendo «*Sire, par le foi que vous me devés et que vous devés a tous homes, dites moi que on sert de ces choses que je voi illuec porter*⁸⁴».

Appena sentite tali parole il Re Pescatore guarisce immediatamente e chiede a Dio cosa deve fare ora di suo nipote, allora discende la voce dello spirito Santo che gli ordina di trasmettere la propria autorità a Perceval:

«Bron, or saces tu que li prophetie sera acomplie que nostre Sire commanda a Joseph. Nostre Sire te mande que iceles sacrées paroles que il aprist a Joseph en le prison quant il te bailla le Graal, apren a cestui et met en garde de par nostre Segnor. Et d'ui en tierc jor departirés de cest siecle et venras en la compagnie des apostles.⁸⁵»

⁸² «Ora me ne andrò. Non ti parlerò più, ma tu sarai confermato ulteriormente nella tua fede. E appena avrai ricevuto in custodia il vaso di Gesù Cristo, manderò da te il mio maestro, colui che ha messo per iscritto le tue azioni, e in parte, anche le mie. Ma ora me ne vado» *Ivi.*, p. 268.

⁸³ «Non appena fu servito il primo piatto, uscì da una camera la lancia che sanguinava dalla punta; poi vennero il Graal e la ragazza che portava i piattini d'argento.» *Ivi.*, p. 269.

⁸⁴ «Signore per la fede che dovete a me e a tutti gli uomini, ditemi a che cosa servono gli oggetti che vedo portare qui» *Ivi.*, p.269.

⁸⁵ «Bron sappi che ora si compirà la profezia fatta da nostro Signore a Giuseppe. Nostro Signore ti ordina di insegnare a quest'uomo quelle sacre parole che egli insegnò a Giuseppe nella

Dunque Bron consegna il vaso e trasmette i suoi segreti a Perseval che, specifica Robert de Boron, non possono essere scritti nel libro: *et Bron le fist ensi com il l'ot ensagnié, et li aprist les sacrées paroles que Joseph li avoit aprises, que Je ne vous puis dire ne ne doi*⁸⁶.

Come nelle altre opere, nelle quali è presente questo momento di passaggio, la consegna del Vaso è accompagnata da una manifestazione mistica:

*Et Bron li viels bailla Perceval le vaissel entre ses mains, et del vaissel issi une melodie et une flairors issi precieuse que il lor sambla que il fussent en paradis o les angles*⁸⁷.

Dopo la consegna Bron rimane con suo nipote altri tre giorni finiti i quali finalmente Dio gli concede la morte e la beatitudine, anche in questo caso l'avvento è accompagnato da un prodigio, infatti Perseval, che non era presente alla morte di suo zio, ha una visione:

*Et quant il devoit, Percevaus i vint et garda et vit David od sa harpe et angles a plenté od encensiers, u il atendoient l'ame Bron, et l'emporterent en le maisté avec son Pere qui il avoit lont tans servi.*⁸⁸

Perseval rimane nel castello e finalmente gli incantesimi cessarono in tutto il mondo.

Nel frattempo alla Corte mentre Re Artù è seduto alla tavola rotonda si ode un frastuono e il seggio periglioso che si era spaccato si ricostituisce:

Et estoit a cel jor meisme li rois Artus a le Table Reonde que Merlins fonda, et oirent un escrois issi grant que il s'en esfreerent molt durement, et li pierre rasonda qui fendi desos Perceval quant il s'assit el liu vuit. Si lor vint a grant mervelle, car il ne savoient que ce senefioit.⁸⁹

prigione quando ti consegnò il vaso: ne diventerà il depositario in nome di nostro Signore. Quanto a te, fra tre giorni lascerai questo mondo e sarai accolto fra gli Apostoli» *Ivi*, p. 270.

⁸⁶ «Bron fece come gli aveva ordinato: trasmise a Perceval le sacre parole che Giuseppe gli aveva insegnato, parole che non posso né devo rivelarvi. » *Ibidem*.

⁸⁷«Il vecchio Bron gli consegnò fra le mani il vaso: questo emise allora una melodia cosidolce e un profumo così soave che parve loro di essere fra gli angeli in paradiso.» *Ivi*, p. 271.

⁸⁸ «Al momento della sua morte Perceval, che non era presente, vide David con la sua arpa e una moltitudine di angeli con gli incensieri, che aspettavano l'anima di Bron e la innalzarono nella gloria al cospetto del Padre che per tanto tempo aveva servito.» *Ibidem*.

Merlino invece accompagna Blaise da Perceval ai pressi del Graal dove vi rimarrà per sempre, poi torna a Carduel dove avvisa Re Artù e i cavalieri della tavola rotonda che Perseval è divenuto il nuovo custode del Sacro Vaso e che ha abbandonato per sempre la cavalleria per vivere nella Grazia del suo Creatore.

Così Robert de Boron conclude la parte riguardante Perceval e il Sacro Graal e si concentra invece al “potere terreno” con Re Artù che parte alla volta della Francia per divenire il nuovo imperatore di Roma e lascia la custodia del suo regno a suo nipote Mordred. Nonostante gli iniziali successi (la conquista di Parigi e l'uccisione del Re Florio) suo malgrado Mordred lo tradisce: sposa sua moglie e costringe i suoi sudditi a farsi incoronare Re, tutto ciò alla vigilia della battaglia fra i Bretoni e l'Imperatore di Roma alleato con il Sultano.

Artù nel frattempo ignaro del tradimento ha sconfitto ed ucciso sia l'Imperatore di Roma che il Sultano ed intende farsi incoronare nuovo Imperatore, ma dei messaggeri lo avvisano di ciò che è accaduto e parte alla volta della Bretagna.

Arrivati a casa scoprono che Mordred aveva ingaggiato anche gli eserciti sassoni e Galvano il più temibile dei cavalieri della tavola rotonda muore nel modo più disonorevole colpito alla testa con un remo da un Sassone, oltre a lui altri ventimila uomini valorosi muoiono in quella battaglia. Dopo ciò si susseguono una serie di sventure fatali, finché i Bretoni non giungono alla riva, dove possono dare il meglio di sé, sbaragliando gli avversari Sassoni. Mordred sconfitto si rifugia prima dai Sassoni al porto di Winchester poi dagli Irlandesi, continuamente inseguito da Re Artù che alla fine con il suo esercito riesce ad ucciderlo rimanendo egli stesso ferito a morte colpito da una lancia in pieno petto.

⁸⁹ Quello stesso giorno il re Artù era seduto alla Tavola Rotonda istituita da Merlino. Si udì un frastuono così spaventoso che tutti i presenti furono presi dal terrore, e la pietra che si era spaccata quando Perceval si era seduto sul seggio vuoto si saldò nuovamente. Grande fu il loro stupore, perché non sapevano quale fosse il significato di ciò che era avvenuto. *Ibidem*.

I suoi sudditi quando vedono il proprio signore ferito piangono ma Artù li rassicura così: «*Laissiés ester le duel, car je ne morrai pas. Je me ferai porter en Aalon por mes plaies meciner a Morghain me seror*⁹⁰».

Così Artù si fa portare ad Avalon, dicendo ai suoi uomini di attenderlo perché un giorno farà ritorno. Robert de Boron ci rivela poi che i signori di Carduel hanno atteso quarant'anni prima di eleggere un nuovo Re perché speravano ancora in un suo ritorno, ma ancora non è avvenuto anche se nei boschi alcuni dicono di aver visto Re Artù cacciare con i suoi cani.

Nel frattempo Blaise che si è recato presso il Santo Graal con Perceval, racconta al nuovo custode tutto ciò che è accaduto ad Artù e come la Tavola Rotonda si sia conclusa per sempre. Perceval sentendo della fine della Tavola Rotonda piange per il dolore.

Merlino invece va da loro per congedarsi dicendo che Dio non vuole più che si mostri alla gente, e che non poteva morire prima della fine del mondo:

«*Mais adont arai jou la joie parmenable. Et je volrai faire defors te maison un abitacle, et la volrai converser, et si profetiserai cou que nostre Sire me commandera. Et tot cil qui men abitacle verront, si le clameront l'esplumoir Merlin.*⁹¹»

Così Merlino entra nel suo *esplumoir* e Robert de Boron ci dice che nessuno al mondo lo ha più veduto.

L'autore conclude che il racconto su cui si è basato per scrivere il libro, presumibilmente si riferisce al resoconto scritto da Merlino e Blaise, non dice più nulla riguardo al Graal ma solamente che l'ultima volontà manifesta di Merlino sia stata quella di pregare che Dio abbia Misericordia di tutti coloro che avrebbero letto con interesse il libro e che lo avrebbero fatto trascrivere e così si conclude *Le roman du Graal*.

⁹⁰ «Cessate il lamento, perché non morirò. Mi farò portare ad Avalon per farmi curare le ferite da mia sorella Morgana». *Ibidem*, p.301.

⁹¹ «Solo allora godrò della gioia eterna. Intanto costruirò fuori dalla tua dimora un'abitazione e lì vivrò, profetizzerò quello che mi ordinerà nostro Signore. Tutti quelli che vedranno la mia abitazione la chiameranno "gabbia di Merlino"» *Ibidem*.

Come abbiamo potuto constatare dal racconto stesso di Robert de Boron la maggior parte del Romanzo è frutto di suo pugno e le uniche parti in cui riconosciamo Chretien de Troyes sono nel terzo episodio della storia nel quale si parla di Perceval.

L'innovazione principale di Robert de Boron è la definitiva cristianizzazione della storia del Graal, con molteplici riferimenti alla Trinità stessa nonostante ci siano ancora elementi celtici. Inoltre non solo Robert de Boron ci descrive l'origine della custodia del Graal con Giuseppe di Arimatea ma diventa anche nel romanzo un discepolo privilegiato di Gesù, depositario dei più alti misteri divini. Questo ruolo richiama molto le «tradizioni segrete» degli Apostoli e la Gnosi che troviamo negli *Stromati* di Clemente Alessandrino. Questo insegnamento e la considerazione di Giuseppe come discepolo eletto è rimasto escluso dai Vangeli e si distingue nettamente dalla tradizione apostolica ufficiale.

Alla fine dell'episodio l'autore precisa infatti:

« Et quand Joseph fu einsi perdus a la veue del siecle, si l'oient bien dire tels i ot [quelques uns (les apotres)], mais in ne volrent pas dire ne parler de lui, car il ne misent onques rien en escrit se cose non [sinon une chose] qu'il eussent veue u oie, et il n'i volrent rien de ce metre, car il ne l'orent veu ne oi, si n'en volrent pas metre le siecle en doutance de la foi, ne drois n'estoit.⁹²».

Come abbiamo già accennato è con Robert de Boron che il Graal diviene la più mirabile reliquia di Cristo, adattando il romanzo stesso al modello della Trinità, come esempio abbiamo le stesse parole che Gesù rivolge a Giuseppe nella prigionia:

«Joseph, tu le ois garder, et cil qui tu le commanderas. En ceste garde n'en doit avoir que trois. Cil troi si l'aront [ces trois l'auront] el non del Pere et del Fil et del saint Esperit, et tu einsi le

⁹² «E dopo che Giuseppe scomparve in questo modo dalla vista di tutti, alcuni Apostoli ne sentirono parlare, ma non hanno voluto dirne nulla: infatti non hanno messo per iscritto se non ciò che avevano visto o udito- Perciò non hanno voluto fare alcun cenno di questa vicenda, non essendone stati testimoni diretti e non intendendo far sorgere nell'agente dubbi sulla fede: non sarebbe stato giusto.» Robert de Boron, *Le roman de Graal*, Paris, -union Générale d'Edition, 1981, pp. 31-32.

dois croire. Et tout cil qui l'avront en garde sacent que toutes ces trois vertus sont une meisme coze en Diu»⁹³».

Punto in comune con Wolfram è nella parte finale del *Joseph* con la *translatio* da Oriente ad Occidente del Graal, la comunità degli eletti infatti si appresta a lasciare la Giudea e a partire per l'Occidente:

«Einsi le covient a estre, que ensi com li mondes vait avalant et ira, covient il que toute ceste gens se traie vers Occidant [ceci doit nécessairement etre, car de meme que le monde va et ira du coté de la descente (su soleil, c-à-d l'occident; jeu de mot avec Avalon), de meme il faut que tous ce gens se rendent e Occident⁹⁴]

Un angelo inviato da Dio spiega allo stesso Giuseppe che, prima della partenza, egli dovrà trasmettere al cognato Bron, ormai ribattezzato con il nome di ricco Re Pescatore, la funzione di custode. Robert prosegue con queste parole:

«Si tost com li Rice Peschiere sera saisis del vaissel et de la grasse, si couverra que il voist vers Occident la u ses cuers li dira. Et la u il s'arestera li covient il que il atende le fil de son fil, et que il ceste grasse et icest vaissel que tu li commanderas a celui le recomant et rende, et quant il sera tans que il le doie avoir. Et lors sera acomplie entre vous la senefiance de la Trinité, qui est par trois. Lors sera del tierc au plaisir Jhesucrist qui est Sire de toutes choses.⁹⁵».

Per quanto riguarda la seconda parte incentrata su Merlino abbiamo per la prima volta un autore del ciclo Graaliano che vuole indicare il proprio Romanzo come di Origine Divina: un libro derivante dalle "parole segrete" di Gesù a Giuseppe poi riportate da Merlino a Blaise insieme a tutti gli eventi inerenti il Graal e la Tavola Roronda. Dunque è come se, dalla prospettiva

⁹³« è a te che spetta custodirlo e a coloro ai quali lo affiderai. Saranno soltanto in tre, e lo custodiranno in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: così devi credere. E tutti coloro che ne saranno custodi sappiano che queste tre virtù sono una cosa sola in Dio» ⁹³ Robert de Boron, *Le roman de Graal*, pp. 29-30.

⁹⁴ «perché come il mondo va e sempre andrà verso il tramonto, tutto questo popolo dovrà dirigersi verso Occidente» *Ivi*. p.69.

⁹⁵ « Appena avrà ricevuto il vaso e la grazia, il ricco Pescatore dovrà andare verso Occidente, dove glielo dirà il cuore; e nel luogo in cui si fermerà dovrà attendere il figlio di suo figlio: a lui trasmetterà, quando sarà giunto il tempo, questo vaso e questa grazia che tu gli affiderai. Allora si compirà in voi il simbolo della Trinità, che è costituita da tre parti. Quanto al terzo di voi, tutto avverrà secondo la volontà di Gesù Cristo che è Signore di ogni cosa.» Robert de Boron, *Le roman de Graal*, *Ibidem*.

suggerita da Robert de Boron, *Le Roman du Graal* sia nato per ispirazione divina, e sia dunque un libro rivelato⁹⁶.

In tutto ciò a Merlino metafora dei druidi e sul modello di Cristo spetta la parola -il *λογος*-, mentre a Blaise sul modello degli evangelisti o dei monaci cristiani, spetta la scrittura. Sarà Merlino stesso infatti a decidere il nome del racconto: *li livres dou Graal*.

Con la Terza parte del Romanzo, *Perceval*, Robert de Boron si riallaccia al *Racconto del Graal* di Chrétien de Troyes: tutta la prima parte del romanzo ne è ispirata. Ciò che contraddistingue fortemente Robert de Boron da Chrétien è la mancanza nel primo dell'ingenuità dell'eroe protagonista, Perceval è destinato fin dagli esordi, infatti, a diventare re del Graal.

A differenza di Chrétien le avventure che precedono la prima visita al castello del Re Pescatore in Robert sono una sequenza di tappe iniziatiche atte già a valorizzare Perceval come cavaliere.

Inoltre in entrambi gli autori l'eroe raggiunge lo zio (materno in Chrétien, paterno in Robert) dopo sette anni di inutili avventure conseguenti al suo oblio di Dio, ma nel *Perceval* le imprese cavalleresche non sono considerate in contrasto con l'ingaggio spirituale e il compito mistico che attende il protagonista, anzi egli ha fallito la prova la prima volta proprio in quanto non ancora completo nel suo ruolo di Cavaliere.

Ulteriore differenza importante con Chrétien è l'immediato riconoscimento del Re Pescatore come suo zio da parte di Perseval inoltre il fastoso banchetto, per nulla un corteo in Chrétien, in Robert si trasforma in una vera e propria liturgia: al passaggio del Sacro Vaso tutti i presenti compreso il Re si inchinano *Et quant*

⁹⁶ Cfr. Zambon, *Robert de Boron e i segreti del Graal*, cit., pp. 99-104, e E. Baumgartner, *Robert de Boron et l'imaginaire du Livre du Graal*, in *De l'histoire de Troie au livre du Graal. Le temps, le récit* (XII-XIII siècles), Paradigme, Orléans - Caen, 1994, pp. 487-96.

*li sire le vit, si l'enclina et rendi se cope [et prononça le mea culpa], et tot cil de l'ostel autresi*⁹⁷.

Un altro punto importante è il secondo incontro con Bron, il quale è speculare al momento della consegna del Graal nel carcere a Giuseppe di Arimatea ed è immersa nella stessa solenne atmosfera di rito iniziatico, come abbiamo potuto vedere infatti l'episodio si conclude con una vera e propria esperienza mistica da parte di Perceval.

Infine nonostante nel Ciclo Graaliano tutte le storie si concludano con il passaggio del Graal al nuovo custode, Robert de Boron invece ha voluto continuare con una piccola *Appendice* che potrebbe apparire come un romanzo a sé stante: la cosiddetta *Morte di Artù*.

Il Romanzo infatti sembra diventare una tetralogia anziché una trilogia, riprendendo in parte la *Storia dei re di Britannia* di Goffredo di Monmouth e del *Romanzo di Bruto* di Wace.

Merlino nella seconda parte aveva anticipato anche il finale rivelando che una volta compiuta l'avventura del Graal, Artù sarebbe diventato re di Francia e imperatore di Roma; la profezia è ricordata altre due volte, sia dal siniscalco Keu, fratellastro di Re Artù, sia dal re Lot. Comunque secondo la versione data da Robert la trasmissione del Graal al terzo e ultimo custode è stata la causa indiretta della conclusione del regno di Artù e della Tavola Rotonda stessa, in quanto la campagna militare condotta dai Bretoni sul continente, prima contro Florio e poi contro lo stesso imperatore di Roma porterà alla morte di Re Artù e a quella dei suoi più valorosi baroni. Così si chiude veramente il Romanzo di Robert de Boron, come un cerchio, tutto è iniziato con il tradimento di Giuda a Gesù e tutto si conclude con il tradimento del nipote a Re Artù.

⁹⁷ «Quando il signore lo vide, gli si inchinò davanti e recitò il *mea culpa* la gente del castello fece lo stesso. »Robert de Boron, *Le roman du Graal*, p. 245.

Molto importante come a più riprese Gesù venga accostato simbolicamente ai vari personaggi: nel finale infatti come per la resurrezione del Redentore non vi è una vera morte del Re, in quanto viene curato da sua sorella la fata Morgana e ritirato nell' Isola di Avalon, analogamente al sangue di Cristo trasferito nello stesso luogo. Questo angolo a estremo Occidente è il luogo dove il Re annuncia che sarà per quarant'anni pregando i propri sudditi di attenderlo:

«Et li Breton revinrent a Carduel, et l'atendirent plus de quarante ans ains qu'il fesissent roi, car il cuidoient tos dis que il revenist. Mais tant saciés vos que li auquant l'ont puis veu es forés cacier, et ont oi ses chiens avuec lui; et li auquant i ont eu esperance lonc tans que il revenist ⁹⁸».

Tutto ciò che vi era di più Santo al mondo viene così momentaneamente riassorbito fino alla fine dei tempi: Perceval e il Graal, Artù nell'Isola di Avalon e Merlino nel suo *esplumoir Merlin*:

«" Mais adont arai jou la joie parmenable. Et je volrai faire defors te maison un abitacle, et la volrai converser, et si profetiserai çou que nostre Sire me commandera. Et tot cil qui men abitacle verront, si le clameront l'esplumoir Merlin." Atant s'en torna Merlins et fist son esplumoir, et entra dedens, ne onques puis au siecle ne fu veus.⁹⁹».

Per ultimo, come abbiamo potuto vedere, già all'inizio del romanzo Robert de Boron dispiega l'intero piano del *Libro del Graal*, scandito dalla successione dei tre custodi del sacro vaso: Giuseppe di Arimatea, Bron (il ricco re Pescatore) e il figlio di suo figlio Alano, che in un altro passo del romanzo è chiamato «il terzo uomo della discendenza di Bron». A questa successione corrisponde anche la scansione del Romanzo in tre parti: la prima parte incentrata sulla figura di

⁹⁸ «I Bretoni tornarono a Carduel e lo aspettarono per oltre quarant'anni prima di eleggere un nuovo re: infatti erano certi del suo ritorno. Ma vi assicuro che, in seguito, alcuni lo hanno visto cacciare nelle foreste e hanno sentito i suoi cani: per molto tempo ancora vi è stato chi ha sperato che ritornasse» *Ivi.*, p.301.

⁹⁹ «"Solo allora godrò della gioia eterna. Intanto costruirò fuori dalla tua dimora un'abitazione e lì vivrò, profetizzando quello che mi ordinerà nostro Signore. Tutti quelli che vedranno la mia abitazione la chiameranno gabbia di Merlino" Poi Merlino se ne andò, costruì la sua gabbia e vi entrò: non fu più veduto al mondo.⁹⁹». *Ivi.*, pp. 301-302

DE BORON ROBERT , *Il libro del Graal* a cura di Francesco Zambon, Milano, Adelphi, 2005; pp. 343.

Giuseppe, la seconda - che ha come protagonista Merlino, il «profeta del Graal», la terza la *queste* di Perceval che riceverà dal Ricco Re Pescatore la custodia del Graal e la rivelazione dei suoi segreti. Questo disegno improntato sulla Trinità si può evincere anche dalle tre tavole che vengono successivamente istituite per volontà divina: già abbozzata nel *Giuseppe*, questa ulteriore scansione simbolica del racconto è pienamente sviluppata nel *Merlino* e nel *Perceval*¹⁰⁰.

Nel primo romanzo, come abbiamo già potuto analizzare, dopo che una grave carestia aveva colpito la comunità di Giuseppe, Gesù ordina al suo discepolo di preparare una Tavola in memoria di quella dell'Ultima Cena. A questa Tavola - la Tavola del Graal, sulla quale verrà collocato il pesce pescato da Bron e si svolgerà il servizio del Graal, Giuseppe siederà allo stesso posto di Gesù alla cena a casa di Simone: accanto a esso rimarrà un seggio vuoto, corrispondente a quello occupato da Giuda e destinato al «terzo uomo», Perceval. Nel *Merlino* è lo stesso protagonista a ordinare al re Uterpendragon di creare una Terza Tavola, la Tavola Rotonda. Merlino spiegherà a Uterpendragon che anche alla Tavola Rotonda rimarrà un posto vuoto, simbolo dei primi due: colui che vorrà occuparlo, dovrà prima aver assistito al «servizio del Graal».

La costituzione della tavola dunque è un punto focale di ciascuna parte del Romanzo come un perno cui le tutte le vicende girano intorno, non a caso torna a costituirsi in ciascuna parte del racconto simboleggiando un momento fondamentale per la cristianità, l'ultima cena. Fatto peculiare è che solamente con Perceval la tavola e il Graal si riuniscono in quanto lui ne diventa il custode mentre è nello stesso momento cavaliere della Tavola Rotonda, ed il Seggio periglioso, precedentemente rotto, si ricostituisce immediatamente.

¹⁰⁰ Cfr. A. Micha, *Étude sur le «Merlin» de Robert de Boron. Roman du XIII siècle*, Droz, Genève, 1980, pp. 99-110.

1.4 Lo sviluppo del simbolismo ne *La Queste du Saint Graal*

*La Queste du Saint Graal*¹⁰¹ è un romanzo anonimo in prosa redatto fra il 1215 e il 1230 ed è la quarta parte del Ciclo chiamato *Lancelot-Graal* oppure *cycle de Map*¹⁰².

La storia si apre con l'iniziazione alla cavalleria di Galaad da parte di Lancillotto alla vigilia di Pentecoste e con l'apparizione del Graal presso la corte di re Artù a Camelot.

Insieme all'apparizione del Graal all'inizio dell'opera, vi è l'apparizione di una scritta sul *Siège Périlleux*: *CDLIV anz a acompliz après la Passion Jesucrist. Au jor de Pentecoste doit ciz sieges trover son mestre*¹⁰³. Il penultimo segno divino dell'inizio della Ricerca è dato dalla comparsa sulla riva del fiume di una spada (chiaro riferimento alla spada di Artù nell' *Estoire de Merlin*) inserita in un blocco di marmo con la scritta *Ja nus ne m'ostera de ci, fors cil a cui costé je doi pendre. Et cil sera li mudres chevaliers del monde*¹⁰⁴. Re Artù incita i propri cavalieri ad estrarla ma nessuno riesce.

Infine tornati al banchetto alla Tavola Rotonda, arriva Galaad accompagnato da un Vegliardo descritto come un cavaliere dall'armatura vermiglia senza scudo

¹⁰¹ Del Ciclo solo il *Lancelot* in prosa e la *Mort Artu* si attribuiscono a *Mestres* Gautier Map, Di Gautier Map non sappiamo nulla, il gallese Walter Map, nato intorno al 1135, nel XX secolo è stato erroneamente indicato come autore di parte dell'opera per via dell'omonimità e della vicinanza cronologica ma non vi è nessuna prova che fosse realmente lui, inoltre vi sono forti contraddizioni fra la biografia del personaggio storico e quella riportata nel testo.

¹⁰² La *Queste* fa parte in realtà di un insieme più grande, il ciclo nominato *Lancelot - Graal*¹⁰² oppure *cycle de Map* i cui ultimi tre rami sono il *Lancelot prope* in prosa, la *Queste* e la *Mort Artu*, e i primi due rami, i quali derivano da una continuazione chiamata la vulgata della *Suite du Merlin*, sono la *Estoire del Saint Graal* e la *mise en prose dell' Estoire de Merlin* di Robert de Boron.

¹⁰³ «Quattrocentocinquantaquattro anni sono passati dalla Passione di Gesù Cristo. E il giorno di Pentecoste questo seggio deve trovare il suo Signore.» *Queste*, Ch. I, §, 6.

¹⁰⁴ «Non mi estrarrà nessuno, tranne colui che mi deve estrarre. E costui è il migliore cavaliere del mondo.» *Queste*, Ch. I, §, 8.

né spada: «*Rois Artus, ge t'amain le Chevalier Desirré, celui qui est estrez del lignaje lo Roi David et [del parenté] Joseph d'Arimatea, celui par cui les merveilles de cest pais et des estranges terres remaindront. Vez le ci*¹⁰⁵» Con queste parole il Vegliardo chiarisce fin da subito la perfetta genealogia di Galaad, Galaad non ha una sola goccia di sangue profano: suo padre è Lancillotto il quale appartiene ad una stirpe regale convertita al cristianesimo al tempo di Giuseppe di Arimatea e che ha diffuso la nuova Legge in Occidente, la madre invece è figlia del Re Pellés il cui capostipite è Giuseppe d'Arimatea stesso, dunque discendente dei custodi del Graal. Infine grazie alla nonna paterna, Galaad discende dalla stirpe Davidica e dunque dallo stesso Cristo¹⁰⁶.

Una volta giunto Galaad alla Tavola Rotonda sul Seggio Periglioso compare la scritta *Ci est li sieges Galaaz*¹⁰⁷. Il Buon Cavaliere però può contemplare il Graal solo dopo aver recuperato le armi a lui destinate: lo scudo con sopra la croce disegnata dal figlio di Giuseppe di Arimatea con il proprio sangue e la spada di David.

La prima ad essere recuperata è la spada, Re Artù gli mostra il prodigio sulla riva del fiume e subito Galaad estrae senza alcun problema la spada dicendo «*Sire, or valt melz que devant. Or ne me faut mes fors escu, dont je n'ai point*¹⁰⁸».

Risolti tutti i prodigi di Pentecoste finalmente la *Queste* puo' essere aperta, ma durante il banchetto si presenta un vegliardo vestito con abiti religiosi, è il messaggero dell'eremita Nascien, che in poche frasi rivela l'intenzione stessa dell'intera *Queste*:

¹⁰⁵ «Re Arthur, ti mando il Cavaliere Desiderato, discendente dalla nobile stirpe del Re Davide e dal lignaggio di Giuseppe d'Arimatea, colui che farà cessare i portentosi che accadono in questo regno e nelle terre straniere. Eccolo» *Queste*, Ch. I, § 10.

¹⁰⁶ Sulle genealogie di Lancillotto e Galaad si veda E. Baumgartner, *From Lancelot to Galahad: The Stakes of Filiation, in The Lancelot-Grail Cycle. Text and Transformations*, a cura di W.W. Kibler, Austin 1994, pp. 14-30.

¹⁰⁷ «Questo è il seggio di Galaad» *Ivi*. Ch. I, §, 11.

¹⁰⁸ «Sire adesso valgo più di prima; mi manca soltanto lo scudo. » *Ivi*. Ch. I, §, 15

«Car ceste Queste n'est mie queste de terriens ovres, ainz doit estre li encerchemenz des granz segrez et dez grans repostailles Nostre Seignor que li Hauz Mestres mosterra apertement au beneuré chevalier qu'il a esleu a son serjant entre toz les autres chevaliers terriens, a cui il mosterra les granz merveilles del Saint Graal, et fera vooir ce que cuers [morteus] ne porroit penser ne langue d'ome terrien deviser¹⁰⁹»

Una volta partita la *Queste* i cavalieri si dividono e Galaad ha subito l'occasione di recuperare la seconda arma a lui destinata, lo scudo di Giuseppe, custodito da dei monaci e protetto dagli iniqui con una maledizione. Come per il Graal anche per lo scudo ci sono delle manifestazioni che ne rivelano la sua natura divina: *Et fleroit ausi soef com se totes les especes del monde i fussent expandues*¹¹⁰.

Prima della partenza il monaco spiega a Galaad l'origine dello scudo e del collegamento fra i capostipiti delle sue due famiglie: Giuseppe d'Arimatea e Nascien il cognato del re di Sarraz Mordrain, convertiti al cristianesimo e antenati di Lancillotto.

Le prove iniziano subito per tutti i cavalieri, Lancillotto si trova ad essere coinvolto nel torneo fra i cavalieri bianchi e i cavalieri neri e vedendo i neri soccombere ai bianchi si lancia ad aiutarli senza pensarci. In realtà, come gli viene spiegato in seguito dagli eremiti, si è schierato con i cavalieri neri proprio perché peccatore mentre i bianchi rappresentano gli eremiti stessi, i santi uomini, che dopo i suoi primi fallimenti nella ricerca lo hanno condotto con le loro parole sulla via del Signore che è rigogliosa e piena di vita, cioè feconda, come lo è la foresta dove l'hanno condotto. Il torneo rappresenta, dunque, una post figurazione della Ricerca, che nel suo complesso si rivelerà una post figurazione della Nuova Legge. Gli stessi Hestor e Galvano hanno una visione

¹⁰⁹«Queste ricerca non è ricerca di cose terrene bensì dei più profondi segreti di Nostro Signore, dei grande Misteri che l'Alto maestro svelerà al fortunato cavaliere che ha scelto come suo servitore fra gli altri cavalieri terreni: colui al quale mostrerà le grandi meraviglie del Santo Graal e farà contemplare ciò che cuore mortale non potrebbe concepir né lingua umana pronunciare» *Ivi.*, Ch. I, §, 22.

¹¹⁰« Da esso spirava una soave fragranza, come se vi fossero state sparse sopra tutte le essenze del mondo» *Ivi.*, Ch. II, §, 31.

di tal guisa nella quale si palesa ancora una volta la differenza fra la cavalleria celeste e terrestre. Questa cattiva condotta dei cavalieri infatti è diffusa, non solo Lancillotto ha sacrificato le sue qualità divine per una felicità mondana, ma anche Galvano, Hestor e Lionello saranno esclusi dalla visione del Santo Graal, Lionello addirittura se non fosse stato per l'intervento divino avrebbe ucciso il proprio fratello di sangue Boort.

Dopo questo infelice episodio finalmente i tre cavalieri migliori di Logres possono riunirsi grazie alla sorella di Perceval figlia del re Pellehen che conduce Galaad sulla nave dove lo attendono già Boort e Perceval. L'imbarcazione in cui sono è talmente santa che chiunque entri macchiato da solo un peccato muore all'istante. Al centro della nave vedono un grande letto sul quale capezzale vi è una preziosa corona d'oro, mentre ai piedi del letto una bella spada scintillante chiamata la "spada dalla strana cintura". Per comprendere la storia di questi santi oggetti devono risalire alle origini dei tempi, infatti a rafforzare i rami della genealogia di una stirpe di cavalieri spirituali vi è la leggenda dell'Albero della Vita che connette Adamo, il primo uomo, a Galaad nella luce assoluta di Cristo. Quest'ultima è assicurata dal Re Salomone che seguendo le indicazioni divine che l'ultimo discendente del suo lignaggio non sarà la madre del Salvatore, Maria, ma un valorosissimo cavaliere vergine (Galaad), fa costruire su consiglio della moglie una nave che solcando i mari nei secoli trasporta la spada fino al tempo di Galaad. Per volontà di sua moglie sul letto in cui è adagiata la spada vengono posti tre fuselli di legno che formano una specie di baldacchino. Rielaborando la leggenda dell'albero della vita, il narratore narra come i tre fuselli di legno dai colori bianco, verde (al momento del concepimento di Abele), rosso (all'uccisione di Abele da parte di Caino) fossero tratti da alberi nati dal ramoscello dell'albero proibito che Eva stringeva inconsapevolmente in mano al momento della cacciata. Appena fuori dal

paradiso la progenitrice piantò a terra quel ramoscello che attecchì e diventò un grande albero tutto bianco da cui poi fiorirono molti altri alberi dello stesso colore.

Galaad riesce ad entrare in possesso della spada, la quale dal momento in cui era stata presa senza volere divino dal re Parlan (il re ferito) non poteva più essere toccata da alcuno se non dal cavaliere migliore di sempre. La sorella di Perceval aggiunge che ormai Galaad è divenuto un vero cavaliere, ed è pronto dunque per porre fine alla *Queste*:

«Certes, sire, or ne me chaut il mes quant je muire me senble que je soie la plus beneuree feme del monde, qui ai fet chevalier le plus preudome del monde. Et bien sachiez que vos ne l'estiez pas encore quant vos n'estiez garniz de l'espee qui por vos fu aportee en cest pais¹¹¹»

Poco dopo vi sono due episodi di malicidio: il primo messo in atto da Perseval, Boort e Galaad che uccidono tre fratelli malvagi, il secondo episodio accade poco dopo, ma a metterlo in atto è Dio stesso, che per vendicare la morte della sorella di Perseval la quale si è sacrificata per la salvezza di una dama egoista uccide con una tempesta un intero paese. Giunti fino a questo punto i tre cavalieri si devono dividere, Galaad raggiunge suo padre Lancillotto su una nave e vi viaggiano servendo Dio per ben sei mesi, fino a quando una voce comunica loro che si devono nuovamente dividere, Galaad deve prima concludere tutte le avventure del regno di Logres, mentre Lancillotto finalmente potrà andare al Castello di Corbenic e vedere il Santo Graal, il loro ricongiungimento potrà essere solamente il giorno del giudizio.

Lancillotto arriva dunque al Castello di Corbenic e l'autore coglie l'occasione per descrivere il Santo Graal, questa è la sua prima apparizione nella *Queste*:

«Si regarde en la chambre et voit une table d'argent et le Seint Vessel covert d'un samit vermeil. Il voit tot entor anges qui amenistrient entor le Saint Vessel, en tele maniere que li .i. tenoient

¹¹¹« Signore, ormai non m'importa davvero di morire, anzi mi considero la fanciulla più fortunata del mondo, poiché ho fatto cavaliere l'uomo più valoroso che esista. Sappiate che non lo eravate ancora a pieno diritto, in quanto vi mancava la spada recata qui appositamente per voi». *Queste*. Chap. XI. §, 273.

encensiers d'argent et li autre cierges ardanz, et li autre croiz et aornemenz d'autel, et n'en i avoit nus iluec qui ne servist d'aucun mestier¹¹²»

A causa del suo peccato mortale però, nonostante si sia pentito e redento, non può avvicinarci e contemplare davvero il Santo Graal ma Lancillotto cerca di entrare ugualmente nella stanza che ospita il Santo Vaso e per volontà divina rimane folgorato per ben ventiquattro giorni, i quali corrispondono ai ventiquattro anni spesi dal cavaliere a servire l'Avversario anziché Dio. Una volta sveglio ha l'occasione di mangiare alla corte del re Pellés e viene a sapere a malincuore che la madre di Galaad è morta. Infine si congeda per tornare per sempre alla Corte di Re Artù dove viene molto festeggiato perché pochissimi erano riusciti a tornare vivi.

Galaad nel frattempo incontra Mordrain il suo antenato, che finalmente ha l'occasione offerta da Dio di morire tra le braccia del migliore cavaliere del mondo, dopodiché cavalca per cinque anni sempre insieme a Perceval prima di arrivare alla dimora del Re Ferito insieme a Boort.

A questo punto si è avviati alla conclusione della *Queste*: arrivati a Corbenic, e incontrato il re Pélles con i suoi figli ed il Re ferito, una voce ordina di uscire a tutti coloro che non hanno partecipato alla *Queste*; un volta usciti tutti tranne i cavalieri appare Giuseppe il figlio di Giuseppe di Arimatea il quale aveva impresse sulla fronte queste parole *Voici Josephé, le premier éveque des chrétiens, celui-là meme que Nostre-Seigneur sacra dans la cité de Sarraz au Palais Spirituel*¹¹³.

Dopo la prosternazione di Giuseppe di fronte al Santo Vaso inizia la vera e propria processione molto simile alle altre descrizioni a partire da Chrétien:

¹¹²«Allora guardò dentro e vide su una tavola d'argento il Santo Vaso coperto da un drappo di seta vermiglia e tutt'intorno angeli che officiavano, chi reggendo incensieri d'argento e ceri accesi. chi croci e ornamenti d'altare, e non ve n'era uno che non svolgesse una qualche mansione.» *Queste*, Ch. XIV. §, 305.

¹¹³ «Ecco Giuseppe, il primo vescovo dei cristiani, colui che nostro signore consacrò a Sarraz nel Palazzo Spirituale.» *Queste*, Ch. XV §, 320.

«Il regarde cele part eet ausi firent tuit li sutre, si en voient oissit les anges qui Joseph avoient apporté; dont li dui portoirnt .ii. cierges, et li autres une toaille de samit vermeil, et li quars une lance qui seignoit en une boiste qu'il tenoit en s'autre main, Li .ii. mistrent les cierges sor la table et li autres la toaille lez le saint Vesse; et li quars tenoit la lance tote droite sor le sint Vessel, si que li sans qui contrecal la hanste coroit coloitz enz. Et si tost com il ont ce det Joseph se leva et test .i. poi la lance en sus d saint Vessel, si le covri de la toaille. ors comença a dere par semblan ausi com s'il fust el sacrement de la messe. Et quanto il i ot .i. poi emorè, si prist dedenz le seint Vessen une oublee qui iert fere en le ciel un figure en senblance d'enfant qui avoit le ciaire ausi rouge ausi embrasé come feu si se feri el pain, si que cil qui estoient el palés virent tot apertement que li pains avoit forme d'ome charnel.¹¹⁴»

Una volta che Giuseppe finisce la ritualità dà la comunione a tutti i cavalieri e svanisce, mentre dal vaso compare Gesù Cristo che spiega come debbano portare il Santo Graal al palazzo Spirituale di Sarraz affinché scompaia per sempre dalla manifestazione. Il regno di Logres, spiega, non merita più la grazia del Santo Vaso in quanto hanno preferito abbassarsi alle cose del mondo, nonostante siano sempre stati nutriti dalla sua Grazia.

Detto ciò Galaad guarisce il Re Ferito con il sangue della lancia ed insieme ai tre i cavalieri parte per Sarraz. Sul letto della nave di Salomone vi trovano il Santo Graal, con il quale Galaad si corica e si addormenta. Giunti a Sarraz per il primo anno vengono imprigionati dal Re pagano della città ed una volta usciti Galaad viene fatto Re. Un anno dopo l'incoronazione Galaad, Perceval e Boort entrando nel Palazzo Spirituale vedono un uomo che celebra la messa di fronte al Graal e invita Galaad a contemplare il Sacro Vaso; in questo modo Galaad finalmente può lasciare il proprio corpo passando dalla vita terrena a quella

¹¹⁴ «Volsse lo sguardo da quella parte, al pari di tutti i presenti vide uscire gli angeli che avevano trasportato il seggio di Giuseppe due di loro recavano due ceri, il terzo un drappo di seta vermiglia e il quarto una lancia da cui colava sangue a fiotti, che veniva raccolto in uno scrigno tenuto dall'angelo con l'altra mano. I due primi angeli misero i ceri sulla tavola, il terzo depose il drappo vicino al Santo Vaso, il quarto tenne la lancia dritta sul Santo Vaso in modo che vi finisse dentro il sangue che colava lungo l'asta. Allora Giuseppe si rialzò, scostò leggermente la lancia dal Santo Vaso, su cui stese il drappo, e fece come se stesse iniziando a celebrare la messa. Dopo essere rimasto per un momento immobile, prese dal Santo Vaso un'ostia fatta a forma di pane e quando la elevò discese dal cielo una figura simile a un bambino, dal volto rosso e acceso come il fuoco. Il bambino entrò nel pane e i presenti videro chiaramente che il pane aveva assunto la forma di una creatura carnale. Giuseppe, dopo averlo a lungo tenuto in alto, lo rimise nel Santo Vaso.» *Queste* Ch. XV §, 321.

celeste dicendo come l'origine sia collegata alla fine: *Ici voi ge l'acomençaille des granz hardemenz et l'achoisson des proeces; ici voi ge les merveilles de totes autres merveilles*¹¹⁵.

Le avventure del regno di Logres si sono concluse, ed anche la Tavola rotonda ha esaurito la propria funzione in una terra ormai non più capace di sostenere la grazia del santo Vaso, dunque come previsto a più riprese nel Romanzo:

«Et si tost com il fu deviez, si avint iluec une grant merveille. Car li dui compaignon virent tot apertement que une main vint devers le ciel; mes il ne veoient pas le cors dont la main estoit. Et elle vint droit au seint Vesse, si le prist, et la Lance ausi, si enporta tot vers lo ciel, a tel eur qu'il ne fu puis home tan hardiz qu'il osast dire qu'il eust veu le Saint Graal¹¹⁶»

Perceval, il più legato a Galaad, una volta divenuto eremita gli sopravvive solamente un anno e tre giorni, mentre Boort rimane cavaliere, torna alla Corte di re Artù e racconta tutte le avventure del Santo Graal, le quali vengono messe per iscritto e custodite nella biblioteca di Salisbury. L'autore dice che poi lo scritto fu tratto da un certo Messer Gautier Map per redigere il libro del Santo Graal per il re Enrico. Così si conclude anche questo Romanzo, la chiusura è di molto simile sia a quella di Robert de Boron, sia a quella di Wolfram, Galaad dopo aver visto l'origine e la vera essenza di tutte le cose muore e il Graal viene ritirato in cielo per sempre dal mondo, l'opera con le ultime parole di Galaad si chiude come in un cerchio: *Qui vedo le origini delle grandi imprese e la ragione delle prodezze; qui vedo le meraviglie di tutte le meraviglie.*

La struttura di fondo della leggenda graaliana nel ciclo del *Lancelot* in prosa deriva da Robert de Boron¹¹⁷. A differenza delle precedenti opere però il protagonista non è Perceval ma Galaad figlio di Lancillotto e della figlia del re

¹¹⁵ «Qui vedo le origini delle grandi imprese e la ragione delle prodezze; qui vedo le meraviglie di tutte le meraviglie!» *Ivi.*, § 331.

¹¹⁶« Appena Galaad Spirò accadde un grande prodigio: Perceval e Boort videro distintamente scendere dal cielo una mano, senza però riuscire a scorgere il corpo a cui essa apparteneva; la mano andò dritta verso il Santo Vaso, lo prese e lo portò, insieme alla Lancia, su in cielo e nessuno da allora in poi ha osato dire di aver visto il Santo Graal.» *Ivi.*, Ch. XV. §, 332.

¹¹⁷ Per la struttura della sua opera vedasi §2. Cap. I.

Pélles . Suoi compagni di avventura sono Perceval, suo padre Lancillotto, Galvano e Boort . Perseval in quest'opera è nipote di una regina divenuta reclusa ed esattamente come in tutte le precedenti opere ha causato la morte di sua madre partendo per la corte di Re Artù. Facendo propria l'intenzione di Robert de Boron, ovvero di costruire la storia del Graal nello stesso modo in cui è strutturato il Vangelo, la *Queste* concepisce il tempo della ricerca come quello di una rivelazione riservata al ceto cavalleresco e di cui illumina passato e presente proprio come il Nuovo Testamento decifra e illumina i fatti e i simbolismi. La principale differenza, però, che riscontriamo nella *Queste* rispetto a Robert de Boron, è il fatto che mentre nell'antecedente i vari misteri e simboli non venivano mai spiegati, lasciando al lettore il dubbio e il fascino nella lettura, qui nella *Queste*, ogni singolo episodio viene accompagnato da una Glossa, la glossa entra a far parte nella struttura e nelle fondamenta dell'opera stessa, come se si fosse giunti a un momento della storia nel quale, alcune allegorie e alcuni simbolismi non erano più recepiti come immediatamente comprensibili ai più.

«La *Queste del Saint Graal*, infatti, si caratterizza per una struttura insolita per la narrativa romanza del Medioevo, e in particolare all'interno della grande *summa* arturiana del *Lancelot-Graal*: le glosse che accompagnano costantemente il racconto traducono e "inverano" le *semblances*, cioè le parvenze o le avventure, in una prospettiva di natura mistico-religiosa, costituita dalla stessa ricerca del Santo Graal, dalla *queste del Saint Graal*»¹¹⁸. I detentori del senso del racconto sono solitamente degli eremiti disseminati negli angoli più solitari delle foreste; ma i suoi destinatari e i soli personaggi che possano veramente comprenderlo e realizzarlo sono i cavalieri, più precisamente i tre cavalieri eletti che fra tutti si dimostreranno capaci di portare a termine la ricerca del Graal: Bohort, Perceval

¹¹⁸ Cfr. soprattutto Baumgartner, *L'Arbre e le Pain: essai sur " la queste del saint graal*, Paris, Broché, 1981. pp. 73-82.

e Galaad. Il contenuto ideologico del romanzo è intimamente legato a questa struttura formale: alla stratificazione di un livello letterale (le *semblances*, *l'aventure*) e di uno allegorico (la *senefiance*) corrisponde infatti nella *Queste* la distinzione fra cavalleria terrena (*chevalerie terriene*) e cavalleria celeste (*chevalerie chelestiel*). «Un tema politico-religioso che però si traduce nei termini di una ermeneutica che, inclusa nella narrazione stessa, le fa dire altro, la mostra come *sensus litteralis* o *historicus* - si tratta qui propriamente di *allegoria in factis* - che necessita di decifrazione»¹¹⁹. Inglobando il commento nel racconto la *Queste* inscena una vera e propria ricerca del senso¹²⁰, nel suo svolgimento la ricerca del Graal svela l'autentico significato delle avventure, *semblances*, ovvero parvenze, di realtà spirituali¹²¹.

Con questi aggiornamenti il ciclo del *Lancelot-Graal* accoglie e amplia considerevolmente il tema genealogico della Trilogia Boroniana.

Come nell'esegesi delle sacre scritture infatti, l'autore concepisce la *Queste* strutturata nella teologia dei quattro sensi della Scrittura: il senso allegorico, morale e anagogico contenuto nella *littera* del testo sacro. Dunque siamo di fronte ad un testo che si fa scrittura sacra, le avventure della *Queste* sono equiparabili a fatti realmente accaduti della Sacra Scrittura, con la sola differenza che mentre quelli dell'Antico Testamento sono prefigurazioni del Cristo queste sono figurazioni a posteriori, dunque è legittimo che ci siano sempre dei terzi (monaci, eremiti, reclusi) che spieghino i significati precisi degli avvenimenti ricorrendo all'allegoria dei teologi, l'allegoria in *factis*¹²².

Una sorta di "storia sacra" del mondo che si svolge parallelamente a quella ufficiale della Chiesa, intrecciandosi a essa in molti punti e ricalcolando il modello figurale delle corrispondenze fra Vecchio e Nuovo Testamento. Tale

¹¹⁹ Cfr. Zambon, *Metamorfosi del Graal*, Roma. p. 220.

¹²⁰ TODOROV T. *Poetica della prosa. Le leggi del racconto*, Roma-Napoli, Guida, 1989, pp. 67-93.

¹²¹ BAUMGARTNER E. *L'Arbre et le Pain*. pp. 73-107.

¹²² E. Baumgartner, *L'arbre et le Pain*. p. 73.

storia sacra istituisce una serie di echi nella storia che collega varie ere del mondo, spiegando implicitamente o esplicitamente tutte le avventure narrate in una prospettiva che è al tempo stesso, "archeologica", "escatologica", e "cristologica". L'allegoria della *Queste* non si limita ad un rapporto binario fra *semblance* e *senefiance*, fra un racconto prima (quello delle imprese mondane) e un racconto secondo (la ricerca del Graal) ma rinvia dalla semplice *aventure* ad un altro ordine di eventi, nel quale ogni personaggio svolge consapevolmente o inconsapevolmente un ruolo sulla scena di una storia già scritta in *divinis* e che si articola armoniosamente, dal principio alla fine, intorno alla figura centrale di Cristo.

Di questa allegoria *in factis* che ruota intorno alla figura del Redentore il riflesso sono il Graal e Galaad stesso del quale, in questa nuova visione trinitaria della storia, la sua missione non fa che riprodurre nella cornice arturiana, quella di Cristo.

Fin dall'inizio della storia infatti, con i prodigi dello scudo e della spada la figura di Galaad è associata a quella del Redentore, similmente al Figlio di Dio, infatti, Galaad è destinato ad essere un salvatore.

Un evidente parallelismo con Gesù avviene nell'episodio seguente al recupero dello scudo, nel quale Galaad libera la tomba di un peccatore dal diavolo; dopo la liberazione il monaco gli spiegherà che la tomba rappresenta la durezza dei cuori allo spirito santo, il cadavere rappresenta l'umanità corrotta nello spirito e lui, proprio come Gesù, è stato mandato da Dio a sanare i Cuori durante un periodo di decadenza come quello dell'Impero Romano, Galaad è stato mandato dal Dio anche se con un peso minore a sanare i peccati mortali del regno di Logres:

«Nostre Sire esleu sor toz chevaliers por envoier par les estranges terres por abatre les greveuses aventures et a fere conoistre coment eles sont avenues. [Por quoi l'en doit vostre venue comparer pres a la venue Jhesucrist, de semblance et non pas de hautece].¹²³»

Galaad è destinato a porre fine ad un Ciclo, seppur più piccolo e meno importante del Ciclo cui ha posto fine Gesù il quale ha portato in Occidente La Nuova Legge. Il maggior problema di Logres deriva dalla decadenza della più alta carica del regno, quella dei Cavalieri, che invece di avere come primarietà la ricerca di Dio, cercano la gloria. Un esempio importante di questa decadenza lo troviamo già subito dopo questi avvenimenti, in un episodio molto simile ad una parte del *Lancelot*: in entrambi i romanzi la coppia di eroi si trova a dover fare una scelta. Nel *Lancelot* Hector e Galvano, durante la ricerca di Lancillotto si trovano di fronte ad una biforcazione segnalata da una croce di legno con inciso un avvertimento¹²⁴: (spiegare in nota quale episodio si riferisce)

«Od tu cheualiers errans, qui aventures uas querant, vois chi, Il voies lune a destre lautre a senestre, mes garde si chier com tu as ton cors, que tu ne tachemines en celui a senestre, quar bien saches que tu ne ten partiras ia sans honte se tu y entres, mez de cele a destre ne di iou pas quil ni a mie tel peril.» [IV, 341]¹²⁵».

Hector proprio perché gli è proibita, *defendue*, vuole intraprendere la via di sinistra, con il tipico atteggiamento di un cavaliere che combatte solamente per la gloria personale, e Galvano suo malgrado glielo permette. Nella *Queste* il protagonista del romanzo, Galaad, è un cavaliere da lui appena addobbato,

¹²³ «Allo stesso modo nostro Signore ha scelto voi fra tutti i cavalieri per inviarvi nelle terre straniere con il compito di mettere fine alle gravose avventure e spiegare perché sono avvenute. Per questo la vostra venuta si può paragonare, pur non avendo la stessa importanza, a quella di Gesù Cristo» *Ivi.*, Ch. II. , 43.

¹²⁴ Siamo in un episodio esattamente al centro del *Lancelot Propre*, Lancillotto è scomparso, rapito da Morgana e Hector insieme a Galvano lo stanno cercando quando si imbattono in questa prova.

¹²⁵ «Ascolta cavaliere che passi di qui: come vedi ci sono due vie, una a destra e l'altra a sinistra; ma guardati se hai cara la vita, di non prendere quella a sinistra poiché sappi, non potrai di certo uscire senza vergogna. Di quella a destra non parlo in quanto non è così pericolosa».

Melyant principe di Danimarca, cavalcando per una foresta giungono ad un bivio indicato da una croce di legno con incisa la seguente scritta:

«O tu, chevalier qui vas aventures querant, vez ci Il voies, l'une a destre, et l'autre a senestre. Cele a senestre te defen je que tu n'i entres, car trop covient estre prodome celui qui i entre s'il en peut oissir; et se tu en [cele] a destre te mez, tu i porras [tost] perir¹²⁶».

Melyant come Hestor desideroso di dimostrare subito il proprio valore, prende la via di sinistra nonostante la perplessità di Galaad. Anche egli, dunque, agisce per orgoglio e rimane ferito gravemente. Nel *Lancelot* l'avventura di Hestor non ha un significato ulteriore rispetto a quello letterale, nella *Queste* invece si scopre presto che l'avventura ha un significato simbolico e morale, la via di destra è quella di Dio, la via di sinistra è quella del peccato, ma Melyant non lo capisce e così il diavolo ne approfitta per fargli imboccare la via della perdizione. È mutato il codice di riferimento dei cavalieri, la stessa scritta in due diversi romanzi del ciclo ha un significato completamente diverso: *car li brief parloit de chevalerie celestiel, et tu entendoies de la seculer*¹²⁷ dice il monaco a Melyant, rimproverandolo di aver confidato solo nella propria forza e non nell'aiuto del Signore. È in questi passi che per la prima volta in un nel Ciclo si contrappongono la Cavalleria Celeste alla Cavalleria terrestre, sancendo la vittoria della prima e la decadenza con conseguente fine della seconda.

Questa radicale revisione dei valori cortesi e cavallereschi operata dall'autore della *Queste* investe gli eroi più prestigiosi della Tavola Rotonda che, alla luce del Graal, assurgono a modelli negativi esemplari. Galvano, nipote di Re Artù, è il personaggio maggiormente insensibile al richiamo spirituale. Infatti poco dopo l'episodio che coinvolgeva Galaad e Melyant imbattendosi nei sette malvagi fratelli del Castello delle Pulzelle ne fa una strage, a differenza di

¹²⁶«Ascolta, cavaliere che vai in cerca di avventure: qui ci sono due vie, una a destra e l'altra a sinistra. Ti vieto di prendere quella a sinistra perché soltanto un uomo di grandissimo valore è in grado di uscirne; e se prendi quella di destra rischierai subito di morire» *La Quete*, §. 46.

¹²⁷ «essa si riferiva alla cavalleria celeste e tu invece pensavi si trattasse di quella secolare» *Ivi.*, p. 174, §. 53.

Galaad che li aveva invece cacciati nella speranza che un giorno avrebbero potuto pentirsi e redimersi. Anche se nella *Queste* è piuttosto evidente l'influenza di San Bernardo e dunque molte azioni dei cavalieri potrebbero rientrare tranquillamente nella categoria del *malicidio* elaborata per i Templari, il segno dell'irrecuperabilità di Galvano è dimostrata dall'uccisione dei suoi stessi compagni, sanguinario preludio del mortale scontro con Lancillotto nella *Mort le Roi Artu*.

L'opera da questo punto di vista potrebbe apparire pessimista, in virtù del finale, ovvero la fine del regno di Logres, la distruzione della cavalleria, ma in realtà è la storia della ricerca dei grandi segreti e dei grandi misteri di Dio, cui è necessario, però la distruzione del regno di Logres, con l'annullamento totale della glorificazione dei cavalieri di Artù. La *Queste*, così com'è strutturata è una preparazione sul piano spirituale per il mondo reale, in quanto la Tavola Rotonda simboleggia l'universo nella sua totalità come spiega la zia reclusa a Perceval:

«Car en ce qu'ele estoit apelee Table Roonde estoit entendue la roondece del monde [et la circonstance des planetes et des elemenz el dirmament, tout] ausi com l'in voit par la circonstance des planetes et el firmament les estoiles et les autres choses; dont l'en pooit voir que par la Table Roonde estoit li monz senefiez [a droit]¹²⁸».

I cavalieri che si dimenticano di essere solamente dei "servitori fedeli", ovvero coloro che non attribuiscono nulla a se stessi, ma riconoscono i loro "meriti come dei doni di Dio¹²⁹", diventano dei cavalieri arroganti e perdono la via.

Il popolo del regno di Artù è talmente indurito nel peccato e nella mancanza di fede che l'autore della *Queste* compara la loro durezza di cuore a quella del mondo prima della venuta di Cristo. *Et quant il fu descenduz en terre, si le trova*

¹²⁸ «Fu chiamata Tavola Rotonda per significare la rotondità del mondo e il corso dei pianeti e degli elementi del firmamento in cui possiamo anche vedere le stelle e altre cose. Si può quindi giustamente dire che la Tavola rotonda rappresentava il mondo.» *Queste*, ch. VI, §.90.

¹²⁹ *Sermones in Cantica* 13, 2, 3;

*toz adurciz en pechiez mortex, car ausi bien poissiez vos amoloier une roche dure come lor cuers*¹³⁰.

Lo stesso Lancillotto che era il cavaliere migliore della Tavola Rotonda si è tanto dedicato alla vita terrena che il suo cuore è divenuto duro come pietra, e ciò lo porta, la prima volta che gli appare il Graal, a non alzarsi nemmeno dal dormiveglia per contemplarlo. Un episodio in particolare fa di Lancillotto il rappresentante della decadenza della cavalleria terrestre, ovvero l'episodio centrale del torneo fra i cavalieri bianchi e i cavalieri neri.

Con pochissimi tratti l'autore realizza una *mise en abyme* dell'opera, una reclusa spiega a Lancillotto che il torneo si è svolto davvero ma gli stessi cavalieri che vi avevano partecipato non ne conoscevano il significato profondo, ovvero una manifestazione di «Gesù Cristo» una *senefiance de Jhesucrist*. Il torneo simboleggia la ricerca del Graal intrapresa sia dai cavalieri terreni che dai cavalieri celesti, neri i primi perché sporchi dei peccati non confessati, bianchi gli altri perché vergini e casti.

Questa contrapposizione fra una cavalleria terrena, immersa nel peccato, e una cavalleria celeste, che combatte per il Signore, riflette fedelmente quella fra *militia saecularis* e *nova militia* o *militia Christi*, che fu teorizzata da san Bernardo intorno al 1130 nel suo elogio dei Templari, il *De laude novae militiae*. Alla "cavalleria del secolo" egli preferisce i "cavalieri di Cristo", cioè i Templari. Il discorso di san Bernardo parla sia di una lotta interiore contro i vizi e il demonio e sia di una lotta esteriore contro gli infedeli che profanano *Sion, la nostra città forte*: il *miles Christi* conduce entrambe queste battaglie, riunendo in sé i compiti del monaco e quelli del cavaliere. La morte che dà ai nemici non può essere chiamata *homicidium*, ma piuttosto *malicidium*; la Città Santa per la quale egli combatte, del resto, non è soltanto quella terrestre, ma è la

¹³⁰ «Quando il Figlio venne sulla terra, trovò gli uomini così induriti nei loro peccati che era più facile scalfire una pietra che i loro cuori». *Queste*, § 7-9.

Gerusalemme Celeste alla quale è destinato a ritornare «No, la gloria temporale della città terrestre non distrugge i beni celesti, ma li edifica, purché non dubitiamo affatto di possedere, in questa città, la figura di quella che "è la nostra madre" [Gal 4,26] nei cieli»¹³¹.

In risposta a questa decadenza e corruzione degli animi nella *Queste* vi è una storia di Salvezza che come in Robert de Boron ha una scansione ternaria. A differenza di Robert però nella *Queste* vi sono non una ma ben due scansioni: quella dopo Cristo con la successione delle tre Tavole simboliche: la tavola della Cena, cui corrisponde la figura di Cristo e il tempo del sacrificio; la tavola del Graal, cui corrisponde Giuseppe di Arimatea e il diffondersi del cristianesimo; la Tavola Rotonda, cui corrisponde Galaad, il cavaliere vergine, e simboleggia dunque il mondo riportato alla sua originaria purezza e perfezione; ma vi è anche una successione ternaria anteriore a Cristo ed è una originale rielaborazione della diffusa leggenda medioevale del Legno della Croce¹³²: la *Queste* risale fino all'epoca di Adamo ed Eva per poi passare alla leggenda della nave di Salomone ed infine alle origini dell'Albero della vita con il cui legno verrà costruita la croce di Cristo, la seconda triade è composta dunque da: l'albero, la nave e la croce. Ed è attraverso quest'ultima triade, dell'albero, della nave e della croce che la corrispondenze fra Galaad, Cristo ed Adamo si rivelano:

Galaad, infatti, nella parte finale della storia quando sta navigando verso la meta finale della Ricerca, il Palazzo Spirituale di Sarraz, «accetta di stendersi sul letto costruito da Salomone sormontato dai tre fuselli (bianco, rosso e verde) simboleggiando a posteriori il sacrificio di Cristo e nel far ciò si sovrappone idealmente, al versante temporale opposto, ad Adamo, prima figura di Cristo, nella cui bocca, secondo la diffusa leggenda che la *Queste* rielabora, viene posto

¹³¹ Ivi, III, 6, 32-34,

¹³² Cfr. Quinn 1965; sulla leggenda del Legno della Croce nel medioevo, cfr. Nelli 1964, pp. 135-50.

al momento del trapasso il seme del frutto edenico che, germogliando, diventerà l'albero da cui sarà ricavato il legno della Croce»¹³³.

Galaad è venuto a porre fine alle *grevoises aventures* della cavalleria terrena, alle *aventures dou roiaume de Logres*, nello stesso modo in cui Gesù aveva distrutto *l'error et la folie* provocati dal peccato; e come Gesù era stato annunciato dai profeti, così Galaad lo è dagli eremiti¹³⁴.

I tre fuselli inoltre simboleggiano con i loro colori i tre momenti dell'era precristiana: il bianco simboleggia la verginità, il tempo dell'innocenza, il verde la fecondità conseguente a « la caduta dell'uomo nella materia e nella carnalità», infine il rosso, cui allude il sangue versato ingiustamente da Abele, il tempo del sacrificio redentore.

Con l'espedito della nave di Salomone, dunque, l'autore riesce a sintetizzare simbolicamente il romanzo nella sua interezza. Allorché Galaad occupa il seggio vacante della Tavola Rotonda, la redenzione si compie e la storia si rovescia su sé stessa ricongiungendosi virtualmente all'Origine, all'Eden.

Il centro stesso della Cavalleria è il Graal nel quale Galaad, proprio come Dante scriverà secoli più tardi, viene trasumanato dalla condizione terrena a quella celeste *traslez de la terriere vie en la celestiel*¹³⁵ realizzando così in se stesso il passaggio dalla cavalleria terrena a quella spirituale.

¹³³ E.C. Quinn, *The Quest of Seth, Salomon's Ship and the Grail*, «traditio», 21, 1965. pp. 185-222.

¹³⁴ Cfr. *Queste* § 15-26.

¹³⁵ *Queste*, §. 331.

2. IL GRAAL E IL CRISTIANESIMO

2.1 Il Collegamento del Ciclo del Graal con i Padri della Chiesa

Quello che ci interessa nella presente tesi è di approfondire i significati che sono stati dati al Graal dentro e fuori dal "Ciclo bretone", cercando di capire se il significato del Graal sia stato ripreso solo dalla tradizione Cristiana delle Origini, oppure se ci sia anche l'influenza di altre tradizioni soprattutto Celtiche essendo il Ciclo Bretone sviluppatosi dapprima al Nord, ed essendo tale tradizione antecedente al diffondersi del Cristianesimo in Bretagna. In particolare ci interessa porre l'accento su i «segreti del Graal» che Robert de Boron dichiara di aver letto in un «grande libro» scritto da misteriosi *clers* (sapienti) ma prima di addentrarci nella questione specifica dobbiamo dapprima chiarire i collegamenti che possiamo trovare fra il Ciclo Graaliano e la chiesa delle Origini. Per studiare questo collegamento bisogna focalizzarsi sul dato che entrambi hanno in comune: la religione e dunque i testi Sacri.

Tenendo in considerazione i testi presto ci si rende conto che l'unico collegamento possibile sia Giuseppe di Arimatea.

Le fonti che parlano di questo personaggio del *Nuovo Testamento* sono molto varie, dai Vangeli canonici agl'Apocrifi, ai Padri fino alle leggende. Ciò che interessa di questo personaggio è il suo rapporto con il Messia ed in particolare la sua funzione nella storia Sacra.

Come abbiamo già avuto modo di vedere, infatti, a partire da Robert de Boron Giuseppe di Arimatea è stato inserito nel Ciclo del Graal come custode prima del Corpo poi del Sangue di Gesù Cristo, con mezzi differenti a seconda della Tradizione: un lenzuolo, una coppa, un piatto; ma ciò che è più importante in questo rapporto sono le parole segrete dette dal Messia all'apostolo nascosto¹³⁶.

L'idea di un insegnamento riservato di Gesù ai suoi discepoli sembra già chiaramente espressa in alcuni luoghi evangelici, in primis nel Vangelo di Marco:

Et dicebat eis: “ Vobis datum est mysterium regni Dei; illis autem, qui foris sunt, in parabolis omnia fiunt, ut videntes videant et non videant, et audientes audiant et non intellegant, ne quando convertantur, et dimittatur eis ”.¹³⁷ [Mc. 4, 11-12]

oppure nel Vangelo di Luca: *Et ipsi nihil horum intellexerunt; et erat verbum istud absconditum ab eis, et non intellegebant, quae dicebantur.* [Lc. 18, 34.]¹³⁸.

Le allusioni alle tradizioni segrete degli Apostoli sono più esplicite e frequenti nei Padri dei primi secoli, della sua esistenza non dubitava Orìgene¹³⁹ (183-253),

¹³⁶ *discipulus Iesu, occultus autem propter metum Iudaeorum.* Vangelo di Giovanni 19,38.

¹³⁷ «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; ma a quelli che sono di fuori tutto è proposto in parabole, affinché pur guardando non vedano e pur ascoltando non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato» Mc. 4, 11-12.

¹³⁸ «Ed essi non capirono nulla di tutto questo; quel discorso era per loro oscuro, e non capivano ciò che Gesù voleva dire» Lc. 18, 34 e 24, 27.

¹³⁹ Orìgene (183-253) è stato un filosofo e teologo discepolo di Clemente Alessandrino. Eusebio di Cesarea ci tramanda che esistevano più di mille opere e lettere di Orìgene soprattutto sul testo biblico che oggi, però, sono andate perdute. Ci sono rimasti i commenti ai Vangeli di Giovanni e Matteo, alcune omelie, il Contro Celso, e i due scritti Esortazione al martirio e Sulla preghiera. Egli della Sacra Scrittura non volle solo fondare, con l'*Esapla* (v.), una revisione critico-testuale, ma ben più darne una interpretazione che, al di là della lettera, ne cogliesse il senso e la verità spirituale; di qui tutto l'immenso sforzo esegetico di Orìgene che nel Vecchio Testamento trova i simboli e le prefigurazioni dell'economia del Nuovo Testamento, fondata su Cristo e sulla Chiesa. Egli nelle Sacre Scritture distingue un duplice senso: quello letterale (cui si fermano i semplici credenti) e quello spirituale o mistico cui possono accedere i perfetti, coloro cioè che sanno cogliere il senso spirituale della lettera. Orìgene rappresenta il primo concreto sforzo di organizzare un saldo pensiero filosofico e teologico a partire dalla Scrittura e dalla tradizione ecclesiastica. Orìgene si stabilì in Palestina a Cesarea dove fondò una scuola, e fù lì che morì vittima delle persecuzioni di Decio.

il quale afferma che *gli Evangelisti hanno tenuta nascosta la spiegazione data da Gesù alla maggior parte delle parabole*¹⁴⁰, oppure Clemente Alessandrino¹⁴¹ (145-211) il quale proprio all'inizio degli *Stromata*¹⁴² ricorda i propri maestri spirituali e scrive:

« Ἄλλ' οἱ μὲν τὴν ἀληθῆ τῆς μακαρίας σφύζοντες διδασκαλίας παράδοσιν εὐθύς ἀπὸ Πέτρου τε καὶ Ἰακώβου Ἰωάννου τε καὶ Παύλου τῶν ἀγίων ἀποστόλων, παῖς παρὰ πατρὸς ἐκδεχόμενος (ὀλίγοι δὲ οἱ πατράσιν ὅμοιοι), ἦκον δὴ σὺν θεῷ καὶ εἰς ἡμᾶς τὰ προγονικὰ ἐκείνα καὶ ἀποστολικὰ καταθησόμενοι σπέρματα. καὶ εὖ οἶδ' ὅτι ἀγαλλιάσονται, οὐχὶ τῆ ἐκφράσει ἡσθέντες λέγω τῆδε, μόνη δὲ τῆ κατὰ τὴν ὑποσημείωσιν τηρήσει.¹⁴³»

e aggiunge che si tratta di un insegnamento riservato a pochi, trasmesso per via orale e a carattere segreto: esso costituisce propriamente la "tradizione gnostica". In un frammento delle *Ipotiposi*, egli precisa che:

«dopo la resurrezione il Signore trasmise la gnosi a Giacomo il Giusto, a Giovanni e a Pietro. Questi la passarono agli altri apostoli e costoro a loro volta ai Settanta, uno dei quali era Barnaba¹⁴⁴»

¹⁴⁰ *Comm. in Matth.*, XIV, 2; cfr. J. DANIELÉLOU, *Messaggio evangelico e cultura ellenistica*, trad. it., Bologna 1975, p 575.

¹⁴¹ Tito Flavio Clemente nato ad Alessandria nel 145 e morto forse a Cesarea di Cappadocia nel 211, fu quasi sicuramente un convertito e si formò in Alessandria, a contatto con la cultura greco-ellenistica e soprattutto con il gruppo giudeo-cristiano. Questa esperienza culturale condiziona i due tratti fondamentali della personalità di Clemente: la larga utilizzazione della filosofia greca (soprattutto nelle tendenze platonico-stoiche dell'età ellenistica) nella elaborazione di una "gnosi cristiana", e insieme l'allegorismo nell'interpretazione del testo sacro, un'esigenza quest'ultima tutta in funzione della prima e che l'apparenta a Filone e ai giudeo-ellenisti.

¹⁴² La *Stromateis* è il terzo libro della trilogia in cui Clemente Alessandrino parla della vita cristiana, *Stromateis* significa Miscellanea proprio perché all'interno dell'opera troviamo riferimenti sia alla filosofia greca che al cristianesimo in modo da concepire la teologia e l'etica cristiana come il sistema della "vera filosofia", in cui culmina tutta la storia della rivelazione divina attraverso il Logos.

¹⁴³ «Ora, questi maestri conservavano la vera tradizione della beata dottrina; essi l'avevano accolta di padre in figlio ("Pochi del resto quelli che assomigliano ai Padri!), provenendo direttamente dai santi apostoli Pietro e Giacomo, Giovanni e Paolo. E sono giunti grazie a Dio anche a noi, per depositare in noi quei preziosi semi dei loro antenati e degli apostoli» *Stromata*, Libro I Chap. I, 11,3.

¹⁴⁴ Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 1, 3-4; cfr. DANIELÉLOU, *Les traditions secrètes cit.*, p.200.

A questa dottrina segreta è dedicata tutta la parte centrale del V libro degli *Stromata*.

Ciò su cui bisogna interrogarsi è perché fra tutti gli Apostoli Gesù avrebbe proprio scelto Giuseppe d'Arimatea per tramandare questa tradizione segreta, essendo Giuseppe un discepolo nascosto per paura dei Giudei come tramandano le sacre scritture.

L'analisi andrebbe fatta sul termine che viene usato per indicare Giuseppe d'Arimatea, nell'originale greco troviamo la parola κερουμμένος, participio perfetto passivo del verbo κρύπτω, con il senso latino di *abscondo*, occulto; tenendo conto del carattere passivo del participio passato in questione, ci sembra che la traduzione più opportuna sia quella di *occultatus*, «tenuto nascosto».¹⁴⁵

Difatti una contraddizione salta all'occhio, se davvero Giuseppe teneva nascosta la sua fede cristiana per paura dei Giudei, perché allora, proprio nel momento in cui avrebbe dovuto avere più paura, un momento in cui gli stessi Apostoli, ad eccezione di Giovanni, erano scomparsi, e perfino Pietro aveva rinnegato per tre volte il suo Signore, proprio Giuseppe avrebbe avuto il coraggio di chiedere il corpo di Cristo a Pilato seppellendolo nel proprio sepolcro?

Riguardo questo nodo ci sono molteplici testimonianze ecclesiastiche da parte dei padri della Chiesa:

Sant' Ambrogio¹⁴⁶ (Treviri 333 - Milano 397) prende nettamente posizione in favore di Giuseppe:

«de hoc Joseph in Joanne solo invenio quod occultus venerit ad Pilatum propter metum Judaeorum. Quomodo justus latebram periculi tioris quasivit? Ego autem puto quod ideo

¹⁴⁵ Cfr. Insolera, *La chiesa e il Graal*, p. 14

¹⁴⁶ Sant' Ambrogio è dottore della Chiesa e ed è stato Vescovo di Milano di cui ora è Patrono. Fu autore di molte opere a carattere esegetico, dogmatico e teologico. Avversario di eretici, pagani e dissidenti e difensore del primato della chiesa di Roma.

occulte peterit ut corpus impetraret, non ut periculum caveret. Et tamen quid mirum si occultabatur justus, quando occultabantur et apostoli justorum magistri?¹⁴⁷»

Dunque secondo l'analisi di Sant'Ambrogio la qualifica di *occultus* non sarebbe più da riferirsi ad una presunta paura dei Giudei, bensì al suo stesso agire occultamente nei confronti di Pilato: il che mostra Giuseppe non più come un semplice discepolo pauroso dei Giudei, bensì come un autorevole esponente invisibile della gerarchia cristiana¹⁴⁸.

Un'altra testimonianza ci viene da Sant'Agostino¹⁴⁹ (354 – 430):

«Joseph fiducia dignitatis, qua praedictus erat, famuliter intravit ad Pilatum: iam minus curans de Judaeis, quamvis antea in audiendo Domino devitaret inimicitias eorum¹⁵⁰»

In Oriente Gregorio di Nazianzo¹⁵¹ (329-390) *Considera nunc fortitudinem Joseph: quia non solum audet corpus Christi petere, sed etiam sepelire*¹⁵².

¹⁴⁷ «A proposito di questo Giuseppe, nel solo Vangelo di Giovanni trovo che andò da Pilato di nascosto, per timore dei Giudei. Come avrebbe potuto un uomo onesto sentire il bisogno di nascondersi per timore di incorrere in un pericolo? Io sono più propenso a ritenere che vi si recò di nascosto per poter ottenere il corpo, e non perché temesse un pericolo. E comunque, perché meravigliarsi se un uomo giusto si nascondeva, quando si nascondevano perfino gli Apostoli, che dei giusti erano i maestri?» *Expositio in Lucam*, PL 15, 1932b.

¹⁴⁸ *Vangelo di Pietro*, II, 3: Giuseppe, l'amico di Pilato e del Signore.

¹⁴⁹ Aurelio Agostino d'Ippona è stato un vescovo, teologo e filosofo del nord Africa con cittadinanza romana, conosciuto come Sant'Agostino è Padre, dottore e Santo della Chiesa cattolica. Agostino fu un autore molto prolifico, notevole per la varietà dei soggetti che produsse, come scritti autobiografici, filosofici, apologetici, dogmatici, polemici, morali, esegetici, raccolte di lettere, di sermoni e di opere in poesia (scritte in metrica non classica, bensì accentuativa, per facilitare la memorizzazione da parte delle persone incolte). Le Confessioni sono la sua opera maggiore, le quali trattano della sua maturazione spirituale.

¹⁵⁰ «Grazie alla carica della quale era insignito, entrò con naturalezza da Pilato: per nulla preoccupato dei Giudei, anche se prima, ascoltando (l'interrogatorio) del Signore, aveva preferito non provocare la loro ostilità» *De consensu evangelistarum*, PL 34; 1195.

¹⁵¹ Gregorio Nazianzeno è stato un vescovo e teologo greco antico, fu maestro di San Girolamo, venerato nelle chiese cristiane è riconosciuto dottore e padre della chiesa dalla Chiesa cattolica. È uno dei padri cappadoci. Di lui rimangono una rappresentazione sacra, *La Passione di Cristo*, lettere, numerosi poemi sacri ma soprattutto 45 discorsi od omelie. Ciò che ci ha lasciato di più importante sono *Discorsi teologici* di cui ci sono pervenuti cinque scritti redatti tra il 379 e il 380 che gli valsero presto il titolo di "Teologo", precedentemente assegnato al solo Giovanni evangelista. Questi testi sono tutti incentrati sulla definizione teologica della Trinità e andavano

Si unisce a Gregorio anche Giovanni Crisostomo¹⁵³ (344-407), con un'invettiva più lunga:

«Cur autem nemo ex duodecim accessit, non Joannes, non Petrus, non alius quispiam ex insignioribus? Neque hoc occultat discipulus. Nam si quis dixerit, ob metum Judaeorum, hi quoque timebant: nam hic erat, inquit, Absconditus ob metum Judaeorum. Nec dixeris, si fecisse quod contemnerent; sed ipse quoque metuens accessit. Johannes fecit. Quid ergo dicendum? Mihi vietur eum ex insignioribus viris fuisse, ut ex funeris sumptu liquet, et Pilato notum fuisse: quapropter id impetravit, ipsumque sepelivit, non ut damnatum, sed ut mos erat Judaeis sepelire virum magnum et admirandum¹⁵⁴ »

Infine, l'ultimo Padre della Chiesa, considerando il livello cronologico, ovvero Beda il Venerabile¹⁵⁵ (673 circa – 26 maggio 735) nel suo commento al *Vangelo di*

a combattere le varie eresie presenti al suo tempo. Soprattutto l'ariana, che negava la divinità di Cristo.

¹⁵² «Considera ora il coraggio di Giuseppe: infatti non solo osò richiedere il corpo di Cristo, ma perfino dargli sepoltura.» *Oratio 40 in santum baptisma*, cit. in LUDOLFO DI SASSONIA, op. cit., p. 437 recto.

¹⁵³ Giovanni Crisostomo, o Giovanni d'Antiochia (Antiochia 344- Comana Pontica 407), è stato un arcivescovo e teologo romano. Fu arcivescovo di Costantinopoli. È commemorato come santo dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa e venerato dalla Chiesa copta; è uno dei 36 Dottori della Chiesa cattolica. La produzione scritta di Giovanni Crisostomo è copiosissima: comprende alcuni trattati e diverse centinaia di omelie dedicate in gran parte all'esegesi delle Scritture. Alcuni di questi trattati sono: "Contro coloro che si oppongono alla vita monastica", "Sul sacerdozio". Fra le omelie esegetiche superstiti, sessantasette sono dedicate alla Genesi, quarantanove ai Salmi, novanta a Vangelo di Matteo, ottantotto al Vangelo di Giovanni e cinquantacinque agli Atti degli Apostoli. Fra i discorsi non esegetici vi sono cinque omelie "Sull'incomprensibile natura di Dio", otto "Contro i Giudei", almeno ventuno "Omelie per le Statue", "Istruzioni per i Catecumeni". È considerato il maggior oratore cristiano di lingua greca dei primi secoli, come ricorda il suo soprannome (crisostomo=bocca d'oro).

¹⁵⁴« Perché dunque nessuno dei Dodici si presentò? Non Giovanni né Pietro né chiunque altro fra i più autorevoli? Infatti, se pure vi fu qualcuno che affermò che (Giuseppe) andò di nascosto «per paura dei Giudei», dobbiamo comunque constatare che anche tutti questi altri avevano paura. Ora, si dice che egli «si nascondeva per paura dei Giudei»: invece lui, anche se spaventato, si presentò. Perfino Giovanni che fu testimone oculare della morte, non fece nulla di simile. che dire, dunque? A me sembra che Giuseppe appartenesse al gruppo di persone più autorevoli, visto che si assunse le spese del funerale, e che era ben conosciuto da Pilato: per cui ottenne il corpo e lo fece seppellire, non come un criminale, ma come era usanza dei Giudei seppellire un uomo importante ed esemplare.» *Homilitia 85 in Joannem*, PG 59, 464; cfr. anche lo stesso CRISOSTOMO, *Homilia 88 in Matthaem*, PG 58, 778.

¹⁵⁵ Beda il Venerabile (673-765) è stato un monaco cristiano e storico inglese, vissuto nel monastero benedettino di San Pietro e San Paolo a Wearmouth (oggi parte di Sunderland), in Inghilterra, e a Jarrow, in Northumberland; è sepolto nella Cattedrale di Durham. È famoso

Luca esalta la figura e la funzione di Giuseppe di Arimatea nell'ambito del ministero della Passione.

Ricollegandoci ora alla chiesa cattolica medioevale la più importante testimonianza sul collegamento del futuro Ciclo del Graal e le origini della chiesa ci viene da uno dei Papi più grandi e rispettati del Medioevo, Innocenzo III (1198-1216):

«Tunc accedit diaconus et exaltat aliquantulum sacrificium de altari, quod tam ipse quam sacerdos deponit. Quia venit Joseph de Arimathia, venit et Nicodemus, et impetrato a Plato corpus Jesu deponentes sepelientur. Et quia ille advolvit saxum magnum ad ostium monumenti, diaconus super os calicis corporale reponit¹⁵⁶»

Qui vi è una esplicita riferimento alla persona di Giuseppe d'Arimatea nel cuore stesso della Messa medievale, come abbiamo anche potuto constatare nel passo del Ciclo, precisamente nel *Joseph* di Robert de Boron, in cui Gesù spiega a Giuseppe la simbologia della Messa stessa.

« Joseph, tu m'ostas de la crois, et tu ses bien que je fui a la cainne chés Symon le liepreus que je dis que je estoie trais. Ensi com jo dis a la table, seront pluseurs tables establies a moi servir et a moi sacrifier, qui senefiera la crois, et li vaissiaus u on sacrefiera senefiera la pierre u tu me mesis, et la platine qui sera desus mise senefiera le covercle de quoi tu me covris, et si sera li dras qui ert deseure clamés corporaus et senefiera la suaire u tu m'envolepas. Et einssi sera dusqu'a la fin del monde la senefiance de 'uevre couneue. Et tout cil qui le vaissel verront et seront en la compagnie averont joie pardurable et acomplissement de lor ames, et tout cil qui

come studioso e autore di numerose opere, tra le quali la più conosciuta è la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (Storia ecclesiastica del popolo degli Inglesi), che gli è valsa il titolo di "Padre della storia inglese". È stato dichiarato, seppur contro le idee politiche e religiose del tempo santo e dottore della Chiesa dalla Chiesa cattolica. Gli scritti di Beda sono classificati in scientifici, storici e teologici e aveva un approccio allegorico ai testi. La maggior parte dei suoi scritti è di tipo teologico e consiste in commentari di tipo esegetico di libri dell'Anticoe Nuovo Testamento fra cui i famosi *Proverbia* di Re Salomone dal Libro dei Proverbi, in omelie e in trattati su brani della Sacra Scrittura. Il suo ultimo lavoro, completato sul letto di morte, fu la traduzione in lingua anglosassone del Vangelo secondo Giovanni.

¹⁵⁶ «Allora sopraggiunge il diacono, che leva l'offerta sopra l'altare, poi sia lui che il sacerdote la ipngono. E questo avviene perché sopraggiunsero Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, e ottenuto da Pilato il corpo di Gesù, lo deposero e lo seppellirono. e come egli fece rotolare una grande pietra sulla porta del sepolcro, così il diacono ripone il corporale sull'imboccatura del calice.»

ces paroles poront aprendre en seront plus gracieus et plus plaisant au siecle et vers nostre Segnor, si ne poront estre forjugié a tort ne vaincu de lor droit ¹⁵⁷»

Gli stessi padri della Chiesa lodano Giuseppe d'Arimatea per la sua funzione di custode del corpo di Cristo; come il Padre della Cappadocia e Dottore della Chiesa Efrem il Siro¹⁵⁸ (306-373) che a fine del 300 scrive:

«Infatti colui che domandò il cadavere del Signore si chiamava Giuseppe. Per prima cosa Giuseppe fu giusto nel fatto che non rientrò nel numero dei suoi accusatori; così è chiaro che il Signore, che si era affidato al primo Giuseppe al momento della sua nascita, concesse all'altro Giuseppe di sorvegliarlo dopo la sua morte, affinché fosse pienamente onorato il nome di Giuseppe il quale, come al tempo della sua nascita nella grotta, aveva assistito alla sua deposizione nel sepolcro.¹⁵⁹»

più tardi Gregorio di Nissa¹⁶⁰ (335-395) rimprovera i cristiani che non prendono con dovuta importanza rituale la comunione, la quale simboleggia la passione mistica e la sepoltura e cura del corpo di Cristo da parte di Giuseppe di Arimatea:

«L'Apostolo ha decretato *Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat et de calice bibat*¹⁶¹ Ognuno esamini se stesso e solo dopo mangi il pane e beva dal calice". Chi mangia e beve senza esserne degno si condanna con questo suo atto. A mio parere l'evangelista, tenendo presente questa esigenza, allude ad essa in modo inequivocabile là dove narra che subito dopo la passione mistica quel giusto membro del consiglio avvolse il corpo del Signore in un lenzuolo senza macchia e pura e lo depose in un sepolcro nuovo e puro: di conseguenza, sia il precetto dell'Apostolo sia la scrupolosa osservanza di cui parla l' Evangelista, sono diventati per noi una

¹⁵⁷ Giuseppe, il fatto che tu mi abbia staccato dalla croce sarà ricordato nell'altare... Il lenzuolo in cui mi hai avvolto sarà chiamato corporale. Questa coppa ove tu mettesti il mio Sangue sarà chiamata calice. La patena che lo ricoprirà ricorderà la pietra che mi sigillò quando mi desti sepoltura: tutto ciò sta ad indicare che anche tu verrai ricordato» *Giuseppe d'Arimatea* cit. pag. 30.

¹⁵⁸ Efrem il Siro è stato un teologo, scrittore e santo siro, fra i più antichi scrittori in lingua siriana e il più importante fra essi. Viene riconosciuto dalla Chiesa cattolica come Dottore della Chiesa a partire dal 1920. Efrem scrisse commentari sull'intera Bibbia, sull'Antico e Nuovo Testamento, la maggior parte di essi però sono andati perduti.

¹⁵⁹ *Diatesseron* II, 20 negli anni sono state sviluppate diverse teorie sul testo di Efrem per capire se il suo testo sia stato tradotto anche in latino durante il medioevo, per ora abbiamo solamente la versione in armeno ed in arabo.

¹⁶⁰ Gregorio di Nissa è stato vescovo e teologo greco antico; venerato dalle chiese cristiane, è uno dei padri cappadoci. La Chiesa cattolica lo riconosce come Padre della Chiesa. Di lui abbiamo sia trattati teologici che opere esegetiche. Gregorio Nisseno, pur essendo il più giovane dei "Padri Cappadoci", è quello che più coerentemente ed organicamente opera un'assimilazione filosofica della letteratura pagana alla fede cristiana, improntando le sue opere all'affermazione del valore paideutico che la letteratura classica ha per instradare l'anima alla virtù.

¹⁶¹ 1Cor 11,28

legge, che ci prescrive di accogliere il santo corpo in una coscienza pura, lavando con l'acqua delle lacrime le eventuali macchie prodotte dal peccato.¹⁶²»

Anche Isidorio di Pelusio, un Padre del deserto di Alessandria d'Egitto intorno al 450 d. C. ricorda Giuseppe d'Arimatea nel suo ufficio:

«Quella candida sindone, che viene posta per il servizio dei doni divini, ricorda il ministero svolto da Giuseppe d'Arimatea. Infatti, come Giuseppe depose nella tomba il corpo del Signore avvolto in un candido lenzuolo, per mezzo del quale tutto il genere umano ha ottenuto la risurrezione; allo stesso modo noi, consacrando il pane, ci troviamo di fronte al corpo di Cristo, dal quale zampilla come da una fonte, quell'immortalità che il Salvatore Gesù, deposto nel sepolcro da Giuseppe, ma risuscitato dai morti, ci ha benignamente donato.¹⁶³»

Le stesse parole le troviamo nel Joseph di Robert de Boron in cui Cristo si rivolge a Giuseppe rinchiuso nei sotterranei della prigione:

«Nul de mes deciples o moi
n'ei amené, sez tu pour quoi?
Que j'ai a toi des icé jour
Que tu jus de la crouiz m'ostas,
NE veine gloire eu n'en has.
Nus ne connoit ten cuer loial
Fors toi et Dieu l'esperital.
Et je toi tout certainement.
Nostre amour en apert venra
Et chaucuns savoir la pourra.¹⁶⁴»

Ma i collegamenti più vicini a noi cronologicamente sono maggiormente dimostrabili, in quanto durante il Medioevo i testi non venivano letti direttamente in greco, ma solamente mediati dal latino. Purtroppo non abbiamo una documentazione completa dei testi dei Padri che siano stati o meno tradotti nella lingua corrente dell'epoca del Ciclo.

¹⁶² *La perfezione cristiana* 192, 8.

¹⁶³ *Lettere al Conte Doroteo I*, 123

¹⁶⁴ «Io non ho portato con me nessuno dei miei discepoli, e sai perché? Preché nessuno di loro conosce il grande affetto che ho per te da quando mi staccasti dalla croce. E di questa azione non hai tratto alcun vanto. Nessuno conosce la fedeltà del tuo cuore, salvo me e lo Spirito divino. Tu mi hai amato in segreto, ed io te con altrettanta certezza. Il nostro reciproco amore uscirà allo scoperto, ed ognuno potrà venirme a conoscenza» ROBERT DE BORON, *Joseph*, v. 833-844.

Siamo a conoscenza però di alcuni testi che hanno avuto una certa diffusione durante il Medioevo, come per esempio la *Narratio Josephi*¹⁶⁵ in origine un testo greco, l'unico testo nel quale Giuseppe di Arimatea e Giovanni appaiono fisicamente insieme ed indicati entrambi come custodi della Vergine, sia a Giuseppe che a Giovanni per l'appunto è riconosciuto dalle antiche scritture cristiane, il medesimo carattere di *parànymphos*, ossia di «custode» di Maria, la madre del Signore¹⁶⁶. In alcuni importanti momenti dell'esegesi neotestamentaria, sia patristica che dei dottori medievali, i seni e più spesso l'utero, della Vergine, vengono correntemente assimilati ad un *crater*, ossia ad una coppa; oppure al «sepolcro vuoto» di Giuseppe, dove il Cristo è stato sepolto: *crateras etiam interpreteris licet mammas Deiparae*¹⁶⁷; oppure nuovamente San'Ambrogio da Milano che scrive *Non minor gloria est, quod tumulus Ioseph suscitaverit Dominum, quam quod eum uterus Mariae procreavit*¹⁶⁸; ancora nel Commentario di Mathero di Rabano Mauro: *Potest autem et novum sepulcrum*

¹⁶⁵ n *Evangelia apocripha*, ed. C. TISCHENDORF, Lipsia 1876, pp. 469-70.

¹⁶⁶ Gesù affida sua Madre a Giovanni in Gv 19, 26-27: Cum vidisset ergo Iesu matrem, et discipulum stantem quel diligebat, dicit matri suae: Mulier ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua. Et ex illa hora accepit eam discipulus domo in sua (Gesù allora, cedendo che la madre è lì accanto a lei il che Egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa).

Nell'Antico apocrifo *Transitus Mariae* (versione latina A, tratta da un codice del XIII secolo e quindi più o meno contemporaneo alla divulgazione e propagazione della leggenda del Graal), Giuseppe d'Arimatea se ne proclama a sua volta custode cfr. l'ed. di C. TISCHENDORF, in *Apocalypses apocriphae*, Lipsia 1866, p. 122: *Ego sum Ioseph qui corpus domini in meo sepulcro posui et ipsum resurgentem vidi, et templum eius sacratissimum betam Mariam semper virginem ante ascensionem et post Ascensionem domini semper custodivi.*

«Io sono quel Giuseppe che depose il corpo del Signore nel proprio sepolcro e che Lo vide risorto, e che custodì il Suo santissimo tempio, la beata Maria sempre Vergine, prima e dopo la Sua ascensione.»

¹⁶⁷ «è anche lecito interpretare i calici come i referenti simbolici dei seni della Madre di Dio» GERMANO DA COSTANTINOPOLI, *Historia ecclesiastica et mystica contemplatio*, PG 98, 399b (ed. od. ingl.: *On the divine liturgy*, a cura di P. Meyendorff, New York, 1984.

¹⁶⁸ «Il fatto che il signore risorse dal sepolcro di Giuseppe non è certo meno degno di gloria del fatto che Egli nacque dall'utero di Maria.» AMBROGIO DI MILANO, *Sermo in die Parasceve*, In Acta S.S., VII, Anversa 1658, p. 510c.

*Mariae virginis uterum demonstrare*¹⁶⁹ ed infine il *Doctor Universalis* Alano di Lilla: *Umbiculus etiam est in medio ventris. Per umbiculum igitur Virginis, intelligitur vis intelligendi [...]. haec in Virgine fuit quasi crater*¹⁷⁰.

Il ventre della Vergine, che ha contenuto il corpo di Cristo nella gestazione della sua nascita mortale - assimilato al «sepulcro nuovo», che ha contenuto il corpo di Cristo nella gestazione della sua rinascita divina - è dunque da considerarsi, secondo l'insieme integrale di questo sottile gioco di equivalenze, appunto esso stesso come una mistica coppa. Una coppa umana, che in sé ha contenuto il Dio fatto Uomo: insomma, a tutti gli effetti, un «Gaal vivente¹⁷¹». Essere custodi della Vergine, sotto questo punto di vista, equivale dunque, ad essere propriamente, «custodi del Gaal». Giuseppe d'Arimatea il discepolo «occultato», e l'apostolo Giovanni, simbolo eminente dell'autentico esoterismo cristiano, non potevano che trovarsi assimilati in questa funzione, attinente in modo specifico alle più tipiche prerogative della Chiesa «invisibile¹⁷²».

Un secondo possibile collegamento fra la Chiesa e il Ciclo lo possiamo trovare attraverso la *Queste del Saint Graal*, l'ultimo episodio infatti è molto simile ad un passaggio degli atti degli apostoli che si riferisce a Pietro:

[...] cecidit super eum mentis excessus: et vidit caelum apertum, et descendens vas quoddam, velut linteum magnum, quatuor initiis submitti de caelo in terram, in quo erant omnia quadrupedia, et serpentina terrae, et volatilia caeli [...]. Et statim receptum est vas in caelum.¹⁷³

¹⁶⁹ «Inoltre il sepulcro nuovo può anche simbolizzare l'utero della Vergine Maria» RABANO MAURO, *Commentaria in Matthaeum*, PL 107, 1146c.

¹⁷⁰ «L'ombelico si trova al centro del ventre. L'ombelico della Vergine va inteso come la facoltà intellettuale; e quasi come una coppa.» ALANO DI LILLA, *Elucidarium in Cantica Cantorum*, PL 210, 98c.

¹⁷¹ Cfr. le *Litaniae lauretane*: [...] Vas spirituale/Vas honorabile/Vas insigne devotionis [...].

¹⁷² Da notare che nell'iconografia tradizionale cristiana, proprio San Giovanni è spesso rappresentato con un *calice* in mano: così, ad esempio, in una delle statue della facciata centrale della cattedrale di Notre-Dame a Parigi (fine XII Secolo), o nel celebre Polittico di Gand (XV secolo) del pittore fiammingo Jan van Eyck.

¹⁷³ «Fu rapito in estasi. Vide il cielo aperto e un oggetto che discendeva come una tovaglia grande, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo.[...]. Poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato al cielo». *Atti* 10, 10-16. Cfr. anche *Atti* 9, 15: San Paolo vi è definito *skeuos eghloghés* (tradotto *vas electionis* nella Vulgata):

Il passo è nel finale identico alla conclusione della *Queste* :

Et il se tret avant et regarde dedenz le saint Vessel. Et si tost come il i ot regardé, si comence a trembler molt durement, si tost come la mortel char comença a regarder les experitex choses [...]; si n'i ot gueres demoré quant il chai a denz sus le pavement del palés, qar l'ame li eirt ja fors del cors [...]. Si tost come Galaad fu devienz avint illuec una grant merveille. Qar li dui compaignon virrent apertement que une mein vint devers le ciel; mes il ne virent pas le cors dont la mein estoit. Et elle vint droit au seint Vessel et le prist, et la Lance aussi, et l'enporta tot amont vers le ciel, a telle eure qu'il ne fu plus hons si hardiz qu'il osast dire qu'il eust veu le Saint Graal.¹⁷⁴

La differenza sta nell'oggetto che viene ritirato in cielo: nella *visio Petri* è un lenzuolo, mentre nella *Queste* è un vaso. Anche qui, però, bisogna fare un'attenta analisi etimologica. Il termine *vas* della Vulgata latina è la traduzione dal greco di *skeuos*. Dei vari dizionari contemporanei nel *Lexicon*¹⁷⁵ del Grimm e nell'*Analysis*¹⁷⁶ dello Zerwick *vas* viene riportato con il significato di "contenitore concavo"¹⁷⁷. Invece per il termine greco la traduzione sembra più immediata: in uno scritto mistico dello Pseudo-Gramano di Costantinopoli, con il termine *skeuos* si definisce un vaso misterioso, che avrebbe raccolto il sangue defluito dalle ferite del Cristo crocifisso; e che sarebbe il referente simbolico sia del *kratér* contenente il vino eucaristico che del *potéron* contenente il vino dell'Ultima

vedi in proposito, il commento di GREGORIO MAGNO (m.640). In *Regum expositiones*, PL 79, 355-56.

¹⁷⁴ «Galaad avanzò e guardò all'interno del Vaso. E non appena l'ebbe fatto cominciò a tremare, perché la sua carne mortale cominciava a percepire le cose spirituali (...); ma non era trascorso molto tempo che cadde riverso al suolo, perchè la sua anima aveva già abbandonato il corpo. Non appena Galaad fu morto si verificò una grande meraviglia: i suoi due compagni videro indistintamente una mano che scendeva dal cielo, senza che si potesse scogliere il corpo al quale essa apparteneva. La mano scese direttamente sul Santo Vaso, lo prese, afferrò anche la lancia, e li trasse al cielo. E da quel momento nessuno poté mai più pretendere di aver potuto vedere il Santo Graal». Ps.-GAUTIER MAP, *La queste del Saint Graal*, ed. A. PAUPHILET, Parigi 1923, pp. 277-79.

¹⁷⁵ Cfr. C.L.W. GRIMM, *Lexicon graeco-latinum in libros Novi Testamenti*, Lipsia 1903, p.402. *Historia ecclesiastica, et Mystica contemplatio*, PG 98, 422d (ed. mod. cit.).

¹⁷⁶ Cfr. M. ZERWICK, *Analysis philologica Novi Testamenti graeci*, Roma 1984, p.278.

¹⁷⁷ L'*Analysis* riporta anche la traduzione come "oggetto, utensile" che è la stessa accolta nella *Bible Jérusalem* e nella traduzione italiana della CEI¹⁷⁷.

Cena: tale vaso viene citato in diretto rapporto con le persone di Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo¹⁷⁸.

Un parallelismo particolare lo troviamo grazie a Sant'Ambrogio che in riferimento al drappo utilizzato da Giuseppe d'Arimatea per raccogliere il sangue di Cristo lo paragona proprio a quello della *Visio Petri*, chiedendosi se non fosse proprio lo stesso drappo: *Bonum linteum misit ille vir justus, et fortasse illud quod Petrus vidit e coelo ad se esse demissum, in quo erant genera quadrupedum et ferarum et volucrum, ad similitudinem gentium figurata [...]*¹⁷⁹.

Fra le fonti più importanti che parlano del momento in cui viene raccolto il sangue di Cristo è la Leggenda Georgiana di Lydda scritta presumibilmente fra il IV e l'VII S. che riporta come il contenitore fosse un lenzuolo, quest'ultima è stata considerata da diversi studiosi come Valerie Lagorio¹⁸⁰ e Francesco Zambon¹⁸¹ «una delle fonti principali del mito graaliano» proprio per la somiglianza della trama. Dunque nelle fonti tardo antiche il contenitore del Sangue di Cristo risulta essere sia un vaso che un lenzuolo, e sembrerebbe che durante il medioevo, in particolare nel Ciclo Graaliano, siano stati ripresi come oggetti rappresentativi del Graal, tranne per Wolfram che ne parla come di una pietra.

Sembrerebbe dunque che Robert de Boron abbia attinto molto dalla Chiesa scrivendo il *Joseph* il cui personaggio si era già delineato sia nelle citazioni dei vari Padri della Chiesa sia nelle Leggende, fino al *Vangelo Apocrifo di Nicodemo*. Non è stupefacente dunque che in un momento della storia come quello Medioevale, durante il quale diverse città e Monasteri dell'Occidente pretendevano di possedere gocce, fiale o addirittura catini del sangue di Cristo

¹⁷⁸ *Historia ecclesiastica, et mystica contemplatio*, PG 98, 422d

¹⁷⁹ «Giuseppe, uomo giusto, procurò un drappo prezioso, forse proprio quello che Pietro vide discendere dal cielo verso di sé, nel quale erano contenute varie specie di quadrupedi, fiere e volatili, a simbolo di tutti gli esseri viventi.» *Expositio in Lucam*, PL 15, 1932B.

¹⁸⁰ çagorio, II, p.60.

¹⁸¹ p.168

e meravigliose leggende orientali e racconti agiografici nascevano intorno alle reliquie sacre, si sia formata, cresciuta ed approfondita la storia che poi divenne il Ciclo Graaliano.

2.2 Il Graal e lo Gnosticismo

Bisogna chiarire a cosa ci riferiamo quando parliamo di gnosticismo. Lo gnosticismo si è formato dall'accostamento della "tradizione segreta degli Apostoli" all'esoterismo delle scuole filosofiche ellenistiche. Un rappresentante di questa tradizione è Clemente Alessandrino¹⁸² il quale adduce numerose testimonianze scritturistiche sulla necessità dell'occultamento di tali segreti. Nel VI libro degli *Stromati* egli descrive in modo preciso la natura di questa dottrina trasmessa segretamente:

Se noi chiamiamo sapienza il Cristo e la sua operazione per mezzo dei profeti, mediante la quale è possibile istruirsi nella tradizione gnostica, così come egli stesso al suo avvento ha istruito i santi Apostoli, la gnosi sarebbe una sapienza, che sia scienza e comprensione solida e sicura di ciò che è, di ciò che sarà e di ciò che è stato, in quanto trasmessa e rivelata dal figlio di Dio. E se d'altra parte la contemplazione è il fine del sapiente, colui che cerca ancora la sapienza aspira alla scienza divina ma non la ottiene se non si fa spiegare mediante l'istruzione la parola profetica, grazie alla quale apprende ciò che è, ciò che sarà e ciò che è stato, come è, sarà ed è stato. Questa è la gnosi che, trasmessa oralmente a pochi per successione a partire dagli Apostoli, è pervenuta fino ai nostri giorni¹⁸³.

Clemente ci dice dunque che la gnosi è la scienza segreta trasmessa da Gesù agli apostoli e che riguarda la conoscenza di «ciò che è, ciò che è stato e che sarà», una conoscenza *omnia* della Realtà dunque. Si instaura pertanto su un piano superiore a quello della semplice fede. Lo stesso Origene approfondisce la questione sostenendo come in realtà per lui la Scrittura costituisca solo la minima parte degli insegnamenti di Gesù:

¹⁸² Tito Flavio Clemente nato ad Alessandria nel 145 e morto forse a Cesarea di Cappadocia nel 211, fu quasi sicuramente un convertito e si formò in Alessandria, a contatto con la cultura greco-ellenistica e soprattutto con il gruppo giudeo-cristiano. Questa esperienza culturale condiziona i due tratti fondamentali della personalità di Clemente: la larga utilizzazione della filosofia greca (soprattutto nelle tendenze platonico-stoiche dell'età ellenistica) nella elaborazione di una "gnosi cristiana", e insieme l'allegorismo nell'interpretazione del testo sacro, un'esigenza quest'ultima tutta in funzione della prima e che l'apparenta a Filone e ai giudeo-ellenisti.

¹⁸³ *Strom.*, IV, VII, 61, 1-3; cfr. DANIELLOU, *Les traditions secrètes* cit., pp. 200-201 e ID., *Messaggio* cit., p. 528.

«La scrittura infatti non contiene alcuni fra i più importanti e divini misteri di Dio; altri poi non possono addirittura esser contenuti da parole umane (almeno, nelle loro accezioni comuni) né da linguaggio umano. Infatti "ci sono ancora molte altre cose fatte da Gesù, che se fossero scritte una per una, il mondo stesso non basterebbe, penso, a contenere i libri che se ne scriverebbero" [Gv 21,25]. E Giovanni, nel momento in cui si accinge a scrivere le parole pronunziate dai sette tuoni, ne è impedito [cfr. Apoc. 10, 4]. Paolo poi afferma di aver udito parole ineffabili che non era possibile ad alcun [uomo] profferire [cfr. 2 Cor 12,4]: infatti era possibile agli angeli profferirle, ma non agli uomini, perché "tutto è lecito, non tutto giova!" [1 Cor 6,12]. Ora, egli dice, le parole ineffabili che egli udì non è lecito all'uomo neppure pronunziarle. Le scritture nel loro complesso, per quanto comprese esattamente e a fondo, non costituiscono, penso, se non i primissimi elementi e un'introduzione affatto sommaria rispetto alla totalità della conoscenza»¹⁸⁴.

Anche per Origene¹⁸⁵ dunque vi erano degli insegnamenti segreti ai quali non tutti hanno accesso e che sono stati tramandati per via orale. Clemente e Origene in realtà non sono gli unici a parlare di gnosi, e nemmeno i primi. Tracce di essa le si possono trovare nella così detta letteratura giudeo-cristiana, ovvero gli scritti non canonici dei primi due secoli dopo Cristo¹⁸⁶ che sono gli stessi cui fanno riferimento i due Alessandrini: per esempio la *Lettera degli Apostoli*, che risale alla prima metà del II secolo, si presenta come una rivelazione del Cristo risorto ai discepoli, o anche l' *Apocalisse di Pietro* e gli *Atti dei Giovanni*. Jean Daniélou dichiara che «è incontestabile che nel I e nel II secolo sia esistita la concezione di dottrine segrete, insegnate da Gesù dopo la

¹⁸⁴ Comm. in Ioh., XIII, v, 27-30; trad. it. cit., p. 463.

¹⁸⁵ Origene (183-253) è stato un filosofo e teologo discepolo di Clemente Alessandrino. Eusebio di Cesarea ci tramanda che esistevano più di mille opere e lettere di Origene soprattutto sul testo biblico che oggi, però, sono andate perdute. Ci sono rimasti i commenti ai Vangeli di Giovanni e Matteo, alcune omelie, il Contro Celso, e i due scritti Esortazione al martirio e Sulla preghiera. Egli della Sacra Scrittura non volle solo fondare, con l'*Esapla* (v.), una revisione critico-testuale, ma ben più darne una interpretazione che, al di là della lettera, ne cogliesse il senso e la verità spirituale; di qui tutto l'immenso sforzo esegetico di O. che nel Vecchio Testamento trova i simboli e le prefigurazioni dell'economia del Nuovo Testamento, fondata su Cristo e sulla Chiesa. Egli nelle Sacre Scritture distingue un duplice senso: quello letterale (cui si fermano i semplici credenti) e quello spirituale o mistico cui possono accedere i perfetti, coloro cioè che sanno cogliere il senso spirituale della lettera. Origene rappresenta il primo concreto sforzo di organizzare un saldo pensiero filosofico e teologico a partire dalla Scrittura e dalla tradizione ecclesiastica. Origene si stabilì in Palestina a Cesarea dove fondò una scuola, e fù lì che morì vittima delle persecuzioni di Decio.

¹⁸⁶ Sulla letteratura giudeo-cristiana, si veda J. DANIELÉLOU, *La teologia del giudeo-cristianesimo*, trad. it., Bologna 1974 e l'Introduzione («Il problema del giudeo-cristianesimo») di L. CIRILLO.

resurrezione e poi tramesse dagli Apostoli per tradizione orale»¹⁸⁷. Abbiamo infatti di quel periodo moltissimi Vangeli Apocrifi come quelli di Filippo, Tommaso, Mattia, Giuda, Bartolomeo. Fra questi quello di Tommaso è preceduto da un prologo nel quale si legge: «Ecco le parole segrete che Gesù il Vivente ha detto e Didimo Giuda Tommaso ha messo per iscritto. Ed egli ha detto: Colui che troverà l'interpretazione di queste parole non gusterà la morte»¹⁸⁸ più avanti nel testo Tommaso figura anche come discepolo privilegiato di Gesù, il quale lo prende in disparte, lontano dagli altri apostoli, e gli rivela tre parole misteriose. Un altro dettaglio differente fra gli Apocrifi e i Vangeli canonici è il fatto che i secondi raccontano degli insegnamenti pubblici del redentore fino alla sua morte e resurrezione, i primi invece si focalizzano solamente nel periodo che va dalla resurrezione all'ascensione del Redentore. Inoltre questo periodo che viene approfondito non dura 40 giorni come è riportato negli *Atti degli Apostoli* 1,3, ma già l'*Apocrifo di Giacomo* e l'*Ascensione di Isaia*, due scritti giudeo-cristiani, portano la durata di questo soggiorno a 550 e 545 giorni, ossia circa diciotto mesi, cifra corrente anche presso gli Gnostici¹⁸⁹. Quello che accomuna tutti questi scritti è sempre un insegnamento segreto, qualsiasi siano le parole, che è di ordine soteriologico, una gnosi che svela allo spirituale la sua natura celeste e gli annuncia la salvezza. La Chiesa invece ha più volte condannato gli gnostici e lo gnosticismo, già Ireneo nega, contro l'opinione di Clemente e di Origene, l'esistenza di una tradizione esoterica degli Apostoli diversa da quella pubblica. Parallelamente si è diffuso anche un dissenso nei confronti degli Apocrifi, nonostante ci fossero anche dei trattati ortodossi cristiani come il *Trattato sullo Spirito Santo* di San Basilio nei quali si parla di una tradizione segreta degli Apostoli: «insegnamento tenuto privato e segreto che i nostri padri custodirono

¹⁸⁷ DANIÉLOU, *Les traditons secrètes* cit., p.204.

¹⁸⁸ *Vangelo di Tommaso.*, prolog. e 1

¹⁸⁹ Vi sono addirittura testi come la *Pistis Sophia* e i *Libri di Jeu* per i quali la permanenza di Cristo corrisponde a dodici anni.

in un silenzio esente da inquietudine e da curiosità , ben sapendo che con il tacere si salvaguarda il carattere sacro dei misteri» e aggiunge che questi misteri non possono essere messi per iscritto¹⁹⁰. Anche lo pseudo Dionigi Areopagita distingue, in un passo della IX Lettera, un insegnamento manifesto e accessibile a tutti da uno nascosto, il quale usufruisce di forme simboliche di rivelazione:

«[...] duplice è la tradizione degli autori sacri: una segreta e occulta, l'altra più chiara e più conoscibile; l'una si serve dei simboli e riguarda i misteri, l'altra è filosofica e dimostrativa. Ciò che non si può dire s'incrocia con ciò che si può dire; l'una persuade e conferma la verità delle cose dette; l'altra opera e colloca in Dio mediante insegnamenti misteriosi e che non si possono insegnare. Neppure nei riti dei più santi misteri, i maestri della nostra tradizione o di quella legale si sono astenuti da simboli che si convengono a Dio; anzi, noi vediamo che anche gli angeli santissimi misteriosamente espongono le cose divine velandole con enigmi; Gesù stesso parla di Dio in parabole e ci dà i misteri divini sotto la figura di una cena »¹⁹¹.

Nel medioevo questa lettura scomparve dall'ortodossia cattolica e a parte qualche traccia nei testi apocrifi non viene più riscontrata altrove.

2.2.1 «Le analogie che queste antiche concezioni gnostico-cristiane presentano con il tema romanzesco dei “segreti del Graal” sono evidenti»¹⁹². Anche nel *Joseph* infatti si parla di un insegnamento segreto di Gesù dato ad un discepolo nascosto, che dovrà trasmettere questo messaggio ad una cerchia ristretta, per di più questo insegnamento ha carattere orale e non scritto. Anche le formule che lo designano sono molto simili a quelle che riscontriamo nei testi degli gnostici: *secrez, seintes paroles, privees paroles, sacrees paroles* in Robert de Boron e *apokrypha logia, logoi apokryphoi, aporreta, mysteria, secretum* ecc. nei testi Apocrifi. Soprattutto nel *Joseph* la rivelazione di Gesù al suo discepolo avviene dopo la resurrezione, ovvero in quel lasso di tempo nel quale i testi Apocrifi e degli

¹⁹⁰ *De Spir. Sanct.*, 17, 188a-189c; cfr BASILE DE CÉSARÉE, *Traité du Saint-Esprit*, texte grec, introd., trad. et notes de B. PRUCHE, Paris 1947, pp. 223-236. Si veda anche F. SCHUON, *De l'Unité transcendante des Religions*, Paris 1968, p.143.

¹⁹¹ *Ep.*, IX, 1, 1105C-1108A; trad. it. in DIONIGI AEROPAGITA , *Tutte le opere*, trad. di P. SCAZZOSO, intr., pref., parafrasi, note e indici di E. BELLINI, Milano 1981, pp. 452-453.

¹⁹² ZAMBON F. Robert de Boron e i segreti del Graal, p. 64.

gnostici collocavano il magistero esoterico di Gesù. Secondo Zambon è «impensabile che Robert de Boron possa aver inserito nella leggenda di Giuseppe di Arimatea la concezione dei "segreti del Graal" senza ricollegarsi in qualche modo alle tradizioni relative agli insegnamenti misteriosi impartiti da Gesù dopo la resurrezione; sarebbe sorprendente che egli avesse ricostruito a partire da fonti eterogenee e in modo puramente casuale tutti gli elementi che ne costituiscono lo scenario primitivo»¹⁹³. Resta però il dubbio o mistero, di quale sia stato il collegamento scritto o orale fra Robert de Boron e le antiche concezioni gnostico-cristiane, non riconosciute spesso nemmeno in oriente. Fra tutti i testi che contengono una trama simile a quella del *Joseph* e che rappresentano un più facile accesso per il medioevo erano i vangeli apocrifi, come il *Vangelo di Nicodemo* nel quale Gesù appariva a Giuseppe di Arimatea dopo la resurrezione e scambiava con lui qualche parola, è poi nella *Leggenda Georgiana di Lydda* che le parole segrete proferite da Gesù aumentano e fanno di Giuseppe il discepolo prediletto addirittura superiore a Pietro. Inoltre le antiche versioni francesi del *Vangelo di Nicodemo* rendono i termini latini *mysteria* e *secreta* con *secrez* come sono resi anche in Robert de Boron: «*le secrez de vostre majesté*»; «*secreis Nostre Seignor*»; «*les secrez de sa deité*»; «*secrez d'enfern*»; «*secreiz Dieu*» ecc.¹⁹⁴ Il segreto nel *Joseph* infine rimane indicibile: «*ge n'ose conter*», «*fors le parole*», «*fors tant que je ne puis pas dire ne retraire*», queste sono tutte espressioni che denotano l'inviolabilità di tale segreto; ciò non vuol dire che la teologia di Robert de Boron sia di impronta gnostica anche perché l'intenzione dell'autore attraverso la quale viene proclamata più volte l'autorità della *sainte Eglise*¹⁹⁵ appare perfettamente ortodossa, ma al di là di questo «sono piuttosto gli insegnamenti segreti di Gesù a collocare il tema mitico-romanzesco del Graal

¹⁹³ *Ibidem*

¹⁹⁴ Cfr. LE MERRER, *Figure de Joseph d'Arimatee*, cit., pp. 242-243.

¹⁹⁵ Cfr. per esempio *Joseph*, vv. 165-166, 179-92 ecc.; nella versione in prosa questi richiami alla Chiesa sono ancora più frequenti.

in una prospettiva teologica radicalmente diversa da quella della Chiesa ufficiale»¹⁹⁶. Nella prospettiva del racconto graaliano del *Joseph* sembra infatti che ci sia una subordinazione della Chiesa ufficiale alla Comunità del Graal, l'elemento più lampante è l'importanza che viene data a Giuseppe di Arimatea a discapito di Pietro e ad alcuni episodi che sembrano paralleli agli episodi Neotestamentari fra Gesù e Pietro: l'episodio in cui il Cristo chiede tre volte a Pietro se lo ami, e avuta per tre volte risposta affermativa, gli affida il magistero della Chiesa¹⁹⁷, è molto simile al dialogo fra Gesù e Giuseppe che si svolge nel carcere (vv. 801-08 e 833-44), anche l'episodio in cui Gesù consegna le chiavi a Pietro¹⁹⁸ riecheggia le parole utilizzate nel *Joseph* per la consegna del Graal a Giuseppe. Nel disegno di Robert de Boron, dunque, Giuseppe è considerato come il Pietro di una Chiesa occulta alla quale è affidato il compito della Redenzione del mondo. Le similitudini ai Vangeli non fanno che dare autorevolezza al Romanzo dell'autore dando un'aria di Vangelo del Graal più che una semplice storia. Dunque la teologia di Robert de Boron anche se non presenta tratti eterodossi o espressamente gnostici, e riconosce la legittimità della Chiesa, dei suoi ministri e dei suoi sacramenti, è una "gnosi" letteraria che potrebbe aver ripreso da tradizioni orali o attraverso quella letteratura apocrifia di origine bizantina dalla quale derivano i temi principali del romanzo. Quella descritta nella sua storia sembrerebbe dover essere letta come una dottrina più profonda di quella trasmessa dai Vangeli e alla quale si richiama il magistero ecclesiastico, non dunque qualcosa che neghi o si opponga alla Chiesa ma qualcosa di superiore e che la comprenda, un Vangelo del Graal.

¹⁹⁶ ZAMBON F. *Robert de Boron e i segreti del Graal*, p. 71.

¹⁹⁷ «Cum ego prandissent, dicit Simoni Petro Iesus; Simon Iannis, diligis me plus his? Dicit ei: Etiam Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos, ecc» .

¹⁹⁸ «Et tibi dabo claves regni caeorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis».

2.3 Il rapporto con le grandi figure della Chiesa latina: Guglielmo di San Thierry, San Bernardo di Chiaravalle, Gioacchino da Fiore e gli Spirituali

Guglielmo di Saint Thierry¹⁹⁹ era un letterato, quasi sicuramente infatti frequentò le importanti scuole di Laon e il suo pensiero occupò un posto importante nella corrente filosofica del XII S. Durante la sua vita, come suoi molti contemporanei, si è occupato del problema dell'amore che allora si identificava con il problema trinitario. E tale è l'oggetto delle sue principali opere: *Della natura e della dignità dell'amore*, *Della contemplazione di Dio e lo Specchio della fede*. Ma dopo l'incontro con Bernardo di Chiaravalle anche il suo pensiero mutò, da monaco benedettino abbracciò la riforma cistercense, e da una vita politicamente molto attiva risolse ad una vita ritirata alla contemplazione. Da qui nacquero due delle sue opere: il *Commento al cantico dei cantici* e la *Lettera di Guglielmo ai fratelli del monte Dio* nella quale si loda la vita contemplativa, soprattutto quella dei padri del deserto, a scapito della vita attiva : « [...]Ad altri, infatti, il compito di servire Dio, a voi quello di immedesimarvi a Lui; ad altri credere in Dio, sapere che esiste, amarlo e venerarlo; a voi gustarlo, comprenderlo, conoscerlo e goderne [...]»²⁰⁰; Nell'antropologia di Guglielmo di Saint-Thierry vengono sviluppate alcune dottrine presenti nei Padri apostolici che presumono una condizione di perfezione iniziale perduta in seguito al peccato originale, ma che il contemplativo può riacquisire nella sua interezza in virtù dell'Incarnazione divina.

¹⁹⁹ Nato a Liegi nel 1075, molto istruito, studio a Reims e anche a Laon, alla scuola di Anselmo, dove conobbe Abelardo . Nel 1121 fu eletto abate al monastero di Saint Thierry. Nel 1118 conosce Bernardo di Chiaravalle e dà le dimissioni da abate passando dall'ordine dei monaci neri a quello dei monaci bianchi accogliendo la riforma di Bernardo. Nel 1135 adotta la regola Cistercense a Signy. Prima della sua morte si è dedicato alla vita austera dei certosini sul Mont-Dieu.

²⁰⁰ GUGLIELMO DI SAINT THIERRY, *Lettera di Guglielmo ai fratelli del monte Dio*,§16.

All'interno dell'Ordine cistercense vi era, infatti, una corrente che mirava al superamento di ogni dualismo concettuale, esaurendo tutte le possibilità conoscitive della ragione fino a riuscire ad ottenere uno status interiore nel quale si riteneva possibile attuare la radice metafisica delle due "Qualità divine" designate come Conoscenza e Amore. Lo stesso Guglielmo teorizza la il tema della trasformazione in Dio: dividendo la vita del cristiano nei tre livelli di uomo animale, uomo razionale e uomo spirituale, Guglielmo scrive che il monaco o l'eremita, può ascendere fino al livello dell'uomo spirituale e divinizzarsi, raggiungere cioè l'"unità di spirito" con Dio, grazie alla quale l'uomo può divenire, per grazia, non Dio, ma ciò che Dio è. L'unità dello spirito è allo stesso tempo il segno della trascendenza, ma anche dell'immanenza divina, perché si muove dal cuore dell'uomo ed è Dio-Spirito-carità.

«Cercate il volto di Dio, cioè cercare di conoscerlo faccia a faccia come lo vide Giacobbe e di cui l'Apostolo dice: Allora conoscerò perfettamente come anch'io sono conosciuto e adesso vediamo come in uno specchio e in modo confuso, allora, invece, faccia a faccia e come Egli è(1 Corinzi 13,12); cercate sempre il suo volto in questa vita, con l'innocenza delle mani e la purezza del cuore, questo è il vero sentimento religioso, che, come dice Giobbe, è il culto di Dio. Chi non lo possiede, ha ricevuto invano la sua anima; vive, cioè, inutilmente o non vive affatto, poiché non vive di quella vita per la quale, proprio per vivere di essa, ha ricevuto l'anima sua»²⁰¹.

In Guglielmo di Saint-Thierry dunque l'obbiettivo finale di un ricercatore di Dio è la visione diretta del Suo volto e l'annullamento in Lui, la sua è una teologia mistica. Questo finale lo vediamo chiaramente nella *Queste del Saint Graal* scritta a metà del XIII secolo un secolo dopo il diffondersi del pensiero di Guglielmo. Tutte le avventure che Galaad affronta, infatti sono tappe che lo condurranno alla visione finale dei segreti del Graal nella città santa di Sarraz. Nel *palés esperitel*, dove è custodito il Santo Vaso, egli contempla infine *apertement ce que langue ne porroit descrire ne cuer penser*²⁰². Ma è soprattutto in

²⁰¹ *Ivi.*, § 26

²⁰² *Queste del Saint Graal*, ed. Pauphilet, p. 278,4-5.

Bernardo di Chiaravalle²⁰³ che questo schema ermeneutico viene reso esplicito e trova la sua corrispondenza nella *Queste*. Come ben sappiamo, e abbiamo già potuto constatare nei precedenti capitoli, nel romanzo della *Queste* vi è una distinzione fra il piano letterale (la *semblance*, *l'aventure*) e uno allegorico (la *senefiance*) cui si aggiunge una seconda distinzione, quella fra la cavalleria terrena (*chevalerie terriene*) e la cavalleria celeste (*chevalerie celestiel*). Essa è enunciata formalmente nella spiegazione della glossa riguardante il torneo dei cavalieri bianchi e dei cavalieri neri, cui viene coinvolto Lancillotto²⁰⁴. Il compito dei cavalieri eletti infatti è quello di superare la dimensione più bassa delle armi e degli amori per mettersi totalmente e con umiltà al servizio di Dio attuandone il suo disegno salvifico ed ottenendo l'unione mistica con Lui, obiettivo perfettamente raggiunto da Galaad, modello perfetto del *chevalier celestiel*. Questa contrapposizione fra una cavalleria terrestre ed una celeste, sembra riflettere fedelmente la dicotomia fra la *militia saecularis* e la *militia christi* teorizzata da San Bernardo intorno al 1130 nel suo elogio dei Templari, il *De laude novae militiae*. La *militia christi* per San Bernardo corrisponde ai Templari, che combattono unicamente per difendere dai pagani i Luoghi santi, a partire dai quali si è diffusa la salvezza nel mondo. La "guerra cristiana" per San Bernardo dev'essere sia una lotta al male esteriore, sia una lotta interiore dunque contro i vizi e le tentazioni, il *miles christi* conduce entrambe queste battaglie riunendo in sé sia i compiti del monaco che quelli del cavaliere. Inoltre San Bernardo è il fautore del *malicidium* ovvero dell'uccisione dei nemici di Dio

²⁰³ Bernard de Fontain è nato a Fontaine nel 1090 e morto a Ville sous la Ferté nel 1153 è stato un monaco cristiano, abate e teologo francese dell'ordine cistercense fondatore dell'abbazia di Clairvaux di cui fu abate e di altri monasteri. La sua opera più importante è *De laude novae militiae ad Milites Templi* che ha ispirato la creazione dell'Ordine dei Templari. Nella sua vita si oppose molto all'abate Pietro Abelardo e alle eresie. È stato un fautore della seconda crociata del 1145 che fu però un fallimento. Papa Eugenio III che era un cistercense si è affidato a lui per tutto il suo papato, erano molto legati e quando morì Bernardo seguì la sua sorte soltanto un mese dopo.

²⁰⁴ *Queste del Saint Graal*, Ed. Pauphilet, pp. 143, 25-144,3.

come favore per un mondo di pace, tale termine per lui deve sostituire l'*homicidium*, come modello di tale lotta è Cristo stesso che scaccia i mercanti dal tempio; e nel Tempio di Gerusalemme hanno la loro sede questi cavalieri, non il tempio antico di Salomone ma un nuovo Tempio che «*deve tutta la sua bellezza e l'eleganza della sua ornamentazione allo spirito religioso dei suoi abitanti e alla loro vita pienamente sottomessa alla regola*»²⁰⁵. La città santa per la quale il cavaliere deve combattere, infatti, non è la Gerusalemme terrestre bensì quella celeste al quale è destinato a ritornare e se cade in battaglia egli raggiunge il suo scopo ultimo perché raggiunge il Paradiso come martire «*La morte che infligge è guadagno per Cristo, quella che riceve un guadagno per sé*»²⁰⁶. Nella *Queste* si assiste a più riprese ad episodi di malicidio, come ad esempio quando l'ira divina distrugge una città intera per aver sacrificato la sorella di Perceval con lo scopo di salvare da morte certa la propria malvagia signora, oppure quando Boort e Galaad uccidono senza pietà due fratelli infedeli a Dio che schiavizzavano la loro stessa corte. Inoltre Galaad incarna perfettamente questo ideale della *novae militiae* bernardiana, le sue imprese, delle volte anche sanguinose, sono compiute esclusivamente in nome di Cristo e hanno lo scopo di far trionfare la sua Legge e farlo giungere alla contemplazione di Dio nel palazzo spirituale di Sarraz, portando a compimento anche il percorso dallo stato animale, allo stato della ragione, fino a giungere allo stato spirituale teorizzato da Guglielmo di Saint Thierry e quello che i monaci cistercensi descrivevano come l'*excessus mentis*, l'estasi mistica, la dottrina guglielmiana dell'*intellectus amoris* o amore-intellezione, cioè la concezione della *caritas* come forma più alta-anche se non razionale- della conoscenza di Dio²⁰⁷.

²⁰⁵ Bernardo, *De laude novae militiae*, V, 9,5-7.

²⁰⁶ Ivi, III, 4,17-18.

²⁰⁷ Cfr. Lot-Borodine 2001.

2.3.1 Il piano compositivo di Robert de Boron, invece, con la sua scansione ternaria della storia, dei simboli e delle manifestazione corrispondenti alle tre persone della Trinità, è stato accostato a più riprese alla teologia della storia sacra di Gioacchino da Fiore²⁰⁸, descritta in un passo della *Concordia Novi ac Veteris Testamenti*²⁰⁹ :

«Così, tre stati del mondo (*tres mundi status*) testimoniano [...] i simboli (sacramenta) della pagina divina: il primo, in cui fummo sotto la legge (*sub lege*); il secondo, in cui fummo sotto la grazia (*sub gratia*); il terzo, che attendiamo da presso, che sarà sotto una grazia maggiore (*sub ampliori gratia*) [...]. Il primo stato, dunque, si riporta al Padre, che l'autore di tutte le cose e, di conseguenza, quel primo genitore iniziò quanto si riferisce al simbolo della Settuagesima [ossia all'inizio della storia sacra], giungendo fino al tempo degli apostoli [...]. Il secondo stato deve essere riportato al Figlio, che si degnò di vestire l'argilla di cui siamo fatti, in cui si può digiunare e patire per riformare lo stato dei primi uomini, che uccidevano per mangiare. Il terzo stato va riferito allo Spirito Santo, di cui l'apostolo dice «dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» [2 Cor 3,17]».

Kurt Ruth, per esempio, ha cercato di stabilire una precisa corrispondenza fra i tre stati di Gioacchino e i tre custodi del Graal nel romanzo di Robert de Boron. Giuseppe sarebbe un "secondo Mosè", che guida il suo popolo in esilio, dunque potrebbe corrispondere all'età del "padre"; Hebron, invece, come secondo custode corrisponderebbe all'età del figlio in quanto pesca il pesce simbolico e dirige le missioni apostoliche in Occidente; infine Perceval, che compie la Trinità della Storia del Graal, corrisponde all'età dello Spirito Santo²¹⁰. Bisogna considerare, però, che nel pensiero medioevale cristiano la suddivisione della Storia della Salvezza in tre fasi corrispondenti alle Tre persone della Trinità era

²⁰⁸ Gioacchino da Fiore è stato un abate, teologo e scrittore considerato beato dalla Chiesa cattolica. Nato a Celico nel 1130 circa da una famiglia agiata, suo padre era un notaio e pretese che il figlio seguisse le proprie orme. Gioacchino per un periodo è stato al servizio del re normanno a Palermo, ma a causa di contrasti con il cancelliere è partito per la terrasantà. Una volta tornato si è fatto sacerdote, poi abate e infine monaco con una grande cerchia di suoi discepoli. Il papa Urbano III gli ha dato il permesso di dimettersi da abate per potersi dedicare totalmente alla scrittura, dunque Gioacchino si è ritirato fino alla sua morte a Pietralata. È stato autore di moltissime opere fra le quali le più importanti sono: *Concordia Novi ac Veteris Testamenti*, *Expositio in Apocalypsim* e *Psalterium decem chordarum*

²⁰⁹ *Concordia*, V, II2bc, cit. da Tagliapietra 1994, p. 48.

²¹⁰ Cfr. Ruh 1969.

molto ricorrente, proprio in virtù del fatto che i romanzi erano definiti dalla cristianità stessa. Dunque sarebbe una forzatura applicare esattamente la suddivisione Gioachimita alla Storia del Graal di Robert de Boron, anche se vi sono delle corrispondenze interne alla storia: come per il fatto che Gioacchino, a differenza di Origene nel suo *Vangelo eterno* o di Scoto Eriugena, pone l'inizio della Storia della Salvezza a partire dall'Antico Testamento piuttosto che a partire da Mosè e il terzo status anziché essere uno stato metastorico, è anticipato nella storia stessa, discende direttamente dalla Gerusalemme celeste annunciata da San Giovanni e si fa storia terrestre, svelando i segreti del terzo cielo e facendo sì che lo Spirito Santo accordi sulla terra gli uomini con l'intelligenza della Verità. Anche nella trilogia di Robert de Boron, come abbiamo già potuto constatare, si porta a termine già sulla terra l'opera del Redentore, anticipando di fatto ciò che invece nelle Sacre Scritture è annunciato come evento finale dopo l'Apocalisse. Una visione escatologica simile a quella di Gioacchino dunque, visione che si compie ancora più coerentemente nella *Queste del Saint Graal* dove vi sono ben due divisioni ternarie: la prima realizzata dalle tre tavole (la tavola della Cena, cui corrisponde Cristo, la Tavola del Graal, cui corrisponde Giuseppe di Arimatea e la Tavola Rotonda, cui corrisponde Galaad) la seconda invece è una suddivisione precristiana articolata da tre simboli lignei (l'Albero della Vita, la Nave di Salomone e la Croce). Queste due suddivisioni trovano l'unione in Galaad cui è destinato il legno della Croce, formando così un preciso parallelismo fra Cristo e Galaad stesso. Il tempo dunque nella *Queste* non è più duale, bensì ternario come lo è per Gioacchino che divide il tempo in tre ere:

Mentre Mosè raffigura la persona del Padre, in quanto fu genitore, e Giovanni, che non generò, simboleggia Gesù Cristo, che - come dice il Giovanni autore di questo libro- «è venuto con acqua e sangue» (I Gv 5,6), Elia rappresenta lo Spirito Santo, che apparve in sembianza di fuoco.

Galaad come Elia ricopre il terzo status, l'era della Grazia. A Gioacchino da Fiore è stato anche attribuito un commento, il *Liber super Jeremiam*, nel quale si legge «*Galaad designa gli uomini spirituali della Chiesa che vivono in comunità e che possiedono la dottrina del buon consiglio*»²¹¹. Anche se il terzo tempo, sia nel *Perseval* in prosa che nella *Queste*, è occupato da un cavaliere e non da un monaco eremita, comunque il suddetto cavaliere ha acquisito ormai in sé le qualità della cavalleria perfetta, nella *Queste* quella che viene chiamata *chevalerie celestiel*, dunque ontologicamente vi è una corrispondenza reale al terzo stato contemplativo gioachimita. Nella *Queste* infatti il perfetto eremita e il perfetto cavaliere sono la stessa cosa, gli eremiti stessi, che Galaad incontra e che lo guidano, sono dei cavalieri che hanno abbandonato il secolo. Lo stessa visione escatologica la abbiamo negli *Spirituali*²¹² essendo i componenti di tale ordine per la maggior parte seguaci delle teorie Gioachimite sull'escatologia. Essi infatti ritenevano imminente la venuta di una terza età del mondo, l'epoca dello Spirito Santo, successiva a quelle del Padre e del Figlio; in tale epoca la Chiesa è dedita solamente alla contemplazione e, godendo di una nuova dispensazione dello Spirito, riesce ad entrare direttamente in contatto con Dio senza dover ricorrere più alle Scritture e ai sacramenti né alle gerarchie ecclesiastiche. L'ordine trovò talmente somigliante il proprio pensiero a quello di Gioacchino da Fiore che cominciarono a produrre degli scritti a suo nome.

²¹¹ Cfr. Cocheril 1966, col. 689.

²¹² Il nome di *spirituale* designava nel Medioevo un uomo interiore, profondamente religioso, e fu dato a quei frati minori che, non tenendo conto dello sviluppo naturale dell'Ordine, rimasero fermi alla lettera della regola specialmente riguardo alla povertà. Erano perciò contrari alle grandi case e allo studio, e il loro ideale era lo stato primitivo dei tempi di S. Francesco e dei suoi compagni. Quasi tutti, poi, seguivano le dottrine di Gioacchino da Fiore. Tutto ciò li metteva in contrasto con il grosso dell'Ordine e con la Chiesa, alla quale negavano il diritto d'interpretare e molto meno di mitigare la regola francescana. Troviamo gli spirituali, nella seconda metà del sec. XIII e all'inizio del sec. XIV, in Italia e nel mezzogiorno di Francia, divisi in tre gruppi: gli spirituali delle Marche, di Toscana e della Provenza. Siamo meglio informati sul primo gruppo, cui apparteneva Angelo Clareno, storico del movimento.

2.3.2 In conclusione queste letture sull'escatologia nel XII S. possono esser state alcune delle tante influenze che gli autori del ciclo graaliano hanno avuto, non si tratta appunto di teorie lontane storicamente o linguisticamente, ma di movimenti che si espansero molto in Italia e in Provenza durante quel periodo. Difatti questa visione escatologica che riscontriamo in Gioacchino da Fiore, negli Spirituali e in parte anche in Robert de Boron e nella *Queste*, potrebbe essere una risposta ad un momento della storia medioevale, il XII S., nel quale, dopo diversi fallimenti delle crociate in Terrasanta, c'è bisogno di contrastare un'immagine debole della cristianità e dunque si diffonde la storia di una cavalleria mistica, in diretta comunicazione con Dio e destinata a realizzare in terra il disegno provvidenziale ultimo. La classe cavalleresca è proiettata in un orizzonte escatologico che non ha più rapporto con la storia reale, né con la Chiesa manifesta; se in Robert de Boron ancora leggiamo della Palestina come di una terra effettivamente esistente, nella *Queste* siamo già trasportati nel Palazzo Spirituale di Sarraz, città senza precise coordinate geografiche, e dalla quale una mano celeste sottrae per sempre il Graal allo sguardo degli uomini ponendo fine per sempre alla ricerca.

3.1 Corrispondenze di elementi non cristiani all'interno del Ciclo del Graal

3.1 I miti celtici

È indubbio che la storia del Ciclo del Graal affondi le proprie radici in quella che viene chiamata "Materia bretone"²¹³; quest'ultima è nata nei decenni centrali del XII secolo grazie ad un gruppo di scrittori latini e francesi che operavano alla corte dei Plantageneti, fra questi vi erano sicuramente Goffredo di Monmouth, Wace e Maria di Francia. La "Materia bretone" è stata ideata principalmente per legittimare le aspirazioni politiche dei re anglonormanni in concorrenza con la monarchia capetingia; in essa si narrano le origini troiane del popolo bretone. Uno dei più importanti autori a parlarne è Goffredo di Monmouth, nella sua *Historiae Regum Britanniae* narra del capostipite del popolo Bretone chiamato Brut di Troia figlio di Silvio e nipote di Enea: Brut arriva in Bretagna insieme ad un altro troiano chiamato Corineo che lo aiuta in molte imprese come la sconfitta dei giganti e fonda quella che oggi è chiamata la Cornovaglia. Lo stesso Uther Pandragon padre di re Artù sarebbe, per Monmouth, discendente di Brut. Questo stratagemma letterario e mitologico ricorda, a mio avviso, lo stesso stratagemma utilizzato dai Romani per nobilitare le proprie origini collegandosi ai Troiani tramite l'Eneide di Virgilio,

²¹³ Con materia bretone o materia di bretagna intendiamo quell'insieme di leggende letterarie riguardanti re Artù e la Tavola Rotonda. Questa letteratura nacque nel XII secolo in contemporanea alla *chanson de geste* e prende l'avvio con l'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth il quale identifica come primo re di Britannia *Brut*. La storia consiste in un insieme di leggende che furono poi tradotte vent'anni dopo in francese nel *Roman de Brut* di Wace. Fra le opere più importanti che inseriamo in tale Materia ci sono: *Le Roman de Perceval ou le Conte du Graal*, *Erec e Enide*, *Cligès*, *Lancelot ou le chevalier de la charrette*, *Yvain ou le chevalier au lion*, *Mort Artu*, *Tristan*, *Roman de Brut*, *Parzival*, *Perslevaus ou le haut Livre du Graal*, *Sir Gawain and the green knight*.

entrambe le storie infatti stabiliscono l'origine di un regno nella migrazione di un erede della caduta Troia e costruiscono la vicenda intorno a viaggi epici, eroi leggendarî, lotte con giganti e guerre fra le dinastie dei primi secoli. Ben presto anche questa costruzione ideologica si colorò di elementi religiosi, quale la leggenda della traslazione del Sangue di Gesù a Glastonsbury da parte di Giuseppe di Arimatea o la scoperta delle tombe di Artù e Ginevra all'interno della stessa abbazia nel 1191 facendo sì che Glastonsbury diventasse il santuario della monarchia inglese²¹⁴.

Per via della posizione geografica della corte una delle fonti principali di questa Materia è stata la mitologia celtica adattata ai modelli politico-culturali della corte anglonormanna; siffatta creatura letteraria ha dato origine in seguito ad uno sterminato ciclo romanzesco che ha avuto successo in tutta Europa.

«Contrariamente a quanto in genere si crede, la tradizione celtica non è scomparsa al tempo dell'evangelizzazione della Gallia e della Bretagna insulare»²¹⁵. Si trovano tracce della sua attività non solo nel momento di rinnovamento celtico-cristiano del XI secolo che è stato chiamato neo-druidismo²¹⁶, ma persino nel XIV secolo. Gli oracoli di Merlino, ad esempio, sono stati ascoltati non solo dal popolo ma anche dagli esponenti ecclesiali per

²¹⁴ Cfr. Chauou 2001, pp. 171-202 e 259-61; e Aurell 2003, pp. 148-77. Su Giuseppe di Arimatea e Glastonsbury, cfr. *infra*.

²¹⁵ Ponsoye Pierre, *L'Islam e il Graal*, p. 122.

²¹⁶ Il neo-druidismo è una nuova forma di druidismo che ha assorbito la religione cristiana, dunque il cristianesimo nelle zone interessate (la Britannia, la Scozia e l'Irlanda) viene chiamato cristianesimo celtico. I monaci cristiano-celtici e che praticavano l'eremitaggio venivano chiamati Culdei dal gaelico *Céili Dé* letteralmente "compagni di Dio". Ognuno seguiva le istruzioni del suo maestro, senza che ci fosse una regola comune; per quest'ultima ragione alcuni sostengono che non fossero propriamente dei monaci. Ma finché S. Benedetto non istituì la regola monastica nell'Impero d'Occidente, ogni monaco faceva parte per se stesso, come indica la parola greca *μόνος*, solitario. Per quello che riguarda l'Irlanda, S. Finnian fondò il monastero Clonard di cui egli fu maestro. Egli mandò i suoi dodici discepoli a istituire altri cenobi in tutte le isole britanniche. Tra loro menzionamo S. Columba di Iona, che aperse una sua scuola in Scozia, S. Brendano, protagonista del viaggio iniziatico *Navigatio sancti Brendani*, S. Colombano, fondatore di numerosi cenobi nei regni dei Franchi e dei Longobardi assieme al suo discepolo San Gallo. Tutti i Santi della Chiesa culdea sono riconosciuti anche dalla chiesa ortodossa.

tutto il medioevo fino al Concilio di Trento, che li ha messi al bando²¹⁷. Inoltre i paesi celtici bisogna ricordare, sono gli unici in cui il Cristianesimo è stato accolto spontaneamente e con pochi spargimenti di sangue; per esempio in Armonica l'evangelizzazione avvenne non per mezzo dei missionari di Roma, bensì dal Cristianesimo celtico dunque tale identità ibrida risultava essere molto forte. Per molti secoli le due tradizioni sono coesistite fianco a fianco, fino a quando il Druidismo propriamente detto si è ritirato sempre di più in una forma segreta ed eremitica e i maggiori esponenti di tale tradizione aderirono al cristianesimo divenendo monaci Kuldei, sui quale purtroppo la storia non ci ha lasciato molto. È questo lo sfondo tematico e religioso nel quale si innesta la storia embrionale del Graal, il quale in realtà aveva già un'esistenza anteriore in una leggenda Bretonica nella quale si narra di una coppa salvifica contenente l'«acqua di resurrezione». Questa coppa figurava già da secoli nello zodiaco delle pietre del tempio di Glastonbury²¹⁸, e si trovava nei poemi bardici²¹⁹.

Già nella scena principale del *Conte du Graal*, ovvero durante il Corteo del Graal, vi sono molteplici elementi riconducibili alla tradizione celtica: il castello del Re Pescatore ha tutti i caratteri dell'Altro Mondo dei racconti gallesi ed irlandesi, in quanto spunta improvvisamente dietro ad una collina, è circondato da acqua, contiene cibo e ricchezze in abbondanza e tutti i suoi abitanti scompaiono come d'incanto il giorno dopo.

²¹⁷ Cfr. il commentario di Augusta le Prévost sul passo in cui Orderic Vital riporta queste profezie, nel libro XII della sua *Histoire Ecclésiastique*, all'anno 1128: «Le predizioni di Merlino, riconosciute senza discussioni come vere fin da quando apparvero, furono poste, come quelle delle Sibille, più o meno allo stesso livello dei libri Santi, vennero accuratamente commentate nel XII secolo e senza sosta citate rispettosamente nel corso di tutto il Medio Evo». Citato da Hucher, *op. cit.*, tomo I, pag. 504.

²¹⁸ Nello zodiaco di tale tempio il segno dell'Aquario è rappresentato da un uccello che porta un oggetto simile ad un vaso, che è stato spesso associato allo stesso Graal.

²¹⁹ i bardi insieme ai files erano una casta inferiore dei druidi.

Il Re Pescatore, ferito ad una coscia o all'inguine secondo altre fonti, richiama figure della mitologia celtica come Bran²²⁰ e Nùadu, le quali sono delle divinità marine che custodiscono nelle loro dimore oltremondane talismani magici come spade e calderoni d'abbondanza e che possono essere vittime di ferite o di infermità premonitrici di devastazione delle loro terre; non ritengo un caso difatti che in Robert de Boron il cognato di Giuseppe di Arimatea si chiami Bron. La stessa Lancia sanguinante ha delle analogie con le armi della mitologia celtica, in particolare con Luin, la lancia infiammata di Celtchar .

Vi è una storia irlandese chiamata *Estasi profetica del fantasma*²²¹ (*Baile in Scàil*), anteriore al 1056, che ha delle forti assonanze con l'episodio di Perceval e il Re Pescatore: nella storia si narra che il re Conn il sovrano supremo d'Irlanda , guidato da un cavaliere incontrato nella nebbia, giunge alla dimora del dio Lug (capo dei *Tuatha Dé Dannan*, cioè della tribù degli dei), che gli appare seduto in trono e dichiara che gli rivelerà la durata del suo regno e dei suoi successori. Accanto al dio Lug vi è una bella giovane chiamata Sovranità d'Irlanda (Flaith Erènn), che dopo aver servito a Conn enormi porzioni di bue e cinghiale, giunta alla distribuzione delle bevande, chiede a chi debba dare la coppa e il dio risponde che la coppa è destinata a Conn; la coppa è d'oro e all'interno vi è birra rossa. Alla fine di questo episodio la dimora del dio scompare, lasciando il re Conn in possesso della coppa d'oro e di altri oggetti sacri²²².

Qui sembra esserci una somiglianza fra il dio Lug e il Re Pescatore, e fra la Sovranità d'Irlanda e Repanse de Schoie la fanciulla portante il Graal. L'intero episodio come anche nel Corteo del Graal è una consacrazione regale, fase culminante di un'iniziazione cui probabilmente era destinato il Perceval di

²²⁰ in gallese significa corvo .

²²¹ Il testo risalente forse alla prima metà del XI s, è stato pubblicato secondo due diverse versioni da J- Pokorny, K. Meyer e R. Thurneysen nella "Zeitschrift fur Celtische Philologie", XII (1918), pp. 232-238, XIII (1921), pp. 371-382, e XX (1935), pp. 213-227; su di esso si vedano in particolare Dillon 1948, pp. 107-109, e Brown 1943, pp. 218-220.

²²² Cfr. Loomis 1991, pp. 47-9.

Chretien. Chretien deve aver attinto molto dal proprio bagaglio culturale di mitologie celtiche in quanto vi sono dei particolari che sono impossibili da non cogliere, come per esempio il fatto che la Sovranità d'Irlanda nella mitologia è descritta come una fanciulla che è capace sia di assumere la forma di una donna bellissima sia quella di una creatura orribile e nel *Conte du Graal* assistiamo ad un momento nel quale Perceval dopo aver fallito la prova al castello del Re Pescatore viene rimproverato molto duramente da una *dameisele* dall'aspetto ripugnante.

Un'ulteriore leggenda celtica affine nei suoi contenuti alla "Materia bretone" è la leggenda irlandese chiamata *Thuata Dé Dannan* (di data incerta probabilmente IX secolo) che narra di una *Lia Fail* (pietra del destino), una pietra parlante portata nel mondo dalla sua prima dimora celeste; questa pietra in seguito è divenuta la pietra della consacrazione degli antichi re d'Irlanda, ed è divenuta poi quella dei re d'Inghilterra, essendo stata portata da Edoardo I nell'abbazia di Westminster, secondo l'ipotesi più comunemente accettata. Della "Materia" l'unico testo che fa riferimento al Graal come ad una pietra è la storia narrata da Wolfram Von Eschembach; che Wolfram conoscesse la leggenda risulta improbabile ma è interessante sottolineare le corrispondenze simboliche che si possono trovare nelle varie tradizioni letterarie e mitologiche.

3.1.2 Giunti a questo punto dello sviluppo della leggenda Chrétien, al già formato sostrato mitologico celtico, aggiunse gli elementi cristiani. In quel periodo non era assolutamente innovativa una strategia di tal guisa, d'altronde giravano già opere come le agiografie irlandesi, o più specificatamente la *Navigatio sancti Brendani*²²³ la quale fonde la tradizione irlandese degli

²²³ testo latino dell'VIII S. poi rielaborato più volte, in versi e in prosa, nelle letterature romanze del medioevo)

*immrama*²²⁴ con temi agiografici cristiani. Nella *Navigatio* vi è un episodio in particolare che sembra parlare già del Graal: dopo aver circumnavigato per quattro giorni una colonna di cristallo in mezzo al mare, Brandano e i suoi compagni trovano dietro una nicchia un calice ed una patena²²⁵:

Quarto autem die invenerunt calicem de genere chonopei et patenam de colore columnae iacentes in quadam fenestrea in latere colune contra austrum. Que statimvascula sanctus Brendanus apprehendit, dicens: «Dominus noster Jhesu Christus ostendit nobis hoc miraculum, et ut ostendatur multis ad credendum mihi dedit ista munera». Statim precepit vir Dei Fratribus divinum officium peragere et postea corpora reficere, quia nullum tedium habebant de cibo sumere aut potu postquam viderunt illam columnam.²²⁶

Come nel Corteo del graal e come nell'ultima cena anche in questo episodio i personaggi mangiano e bevono, quindi abbiamo anche qui un'elargizione di cibo. Inoltre questo racconto ha avuto una notevole diffusione se si considera che è stato tradotto sia in Francese dal monaco Benedeit, sia in italiano ed in lingua veneta. Un'altra leggenda che ha delle affinità di contenuto con il ciclo graaliano è la leggenda orale del *Prezioso sangue di Fécamp* già conosciuta nel XII secolo da Balderico di Bourgueil, la leggenda assunse una forma definitiva intorno al 1171, data in cui Henri de Sully un Plantageneto sostenne di aver trovato la suddetta reliquia in una colonna della chiesa abbaziale di Fécamp, in Normandia. La storia narra di come Nicodemo e Giuseppe di Arimatea dopo

²²⁴ Gli *immrama*, al singolare *l'imram*, sono dei racconti irlandesi in cui si parla di un pellegrino che intraprende un viaggio nell'Altro Mondo o nelle Isole Occidentali. Spesso i protagonisti di queste storie dovevano affrontare molteplici prove, mostri e magie prima di arrivare a destinazione, ed una volta arrivati non sempre erano in grado di tornare a casa. Fra queste storie le più famose sono: *Il viaggio di Mael Duin*, *Il viaggio di Ui Chorra*, *Il viaggio Snedgus* e *Mac* e infine *Il viaggio di Bran*.

²²⁵ *Navigatio Sancti Brendani*, 22, 29-36.

²²⁶ Il quarto giorno trovarono un calice della stessa materia della rete che copriva la colonna e una patena dello stesso colore della colonna, che stavano in una sorta di nicchia nel lato della colonna rivolto a sud. Subito Brandano prese questi vasi, dicendo: «Il Signore nostro Gesù Cristo ci ha mostrato questo miracolo e mi ha offerto questi due doni perché siano manifestati a molti». Subito l'uomo di Dio ordinò ai fratelli di celebrare il divino ufficio e poi di ristorare i corpi, perché da quando avevano visto quella colonna non avevano avuto tempo né di mangiare né di bere. Traduzione ripresa da Francesco Zambon in *Metamorfosi del Graal*, p 146.

aver raccolto il sangue di Cristo e le sue reliquie, abbiamo lasciato in mare un tronco di fico con all'interno una custodia di piombo contenente il prezioso sangue e la lancia di Longino, il quale infine è approdato a Fécamp. La storia sembrerebbe inoltre essere una cristianizzazione del ben più antico mito celtico e scandinavo della linfa fecondatrice e benefica contenuta nell'Albero della Vita il quale collega i nove mondi che secondo la mitologia norrena costituiscono l'intero Universo. Sappiamo che a favorire la cristianizzazione della mitologia nordica siano stati i monaci irlandesi che operavano al fine di avvicinare alla religione cristiana tutti quei popoli che ancora seguivano le tradizioni celtiche, come il druidismo; ad aiutare i monaci spesso erano i giullari di corte che rielaboravano le storie, nel caso del *Prezioso sangue di Fécamp* i giullari, cantastorie, attori e musicisti hanno avuto una parte attiva nell'assorbimento e rielaborazione in chiave cristiana della tradizione popolare. Gli stessi autori del Ciclo graaliano devono aver percorso la stessa via, ricordiamo che Chrétien de Troyes nel prologo del romanzo ringrazia esplicitamente Filippo d'Alsazia per avergli regalato un *livre* che poi sarebbe stato la fonte del *Conte dou Graal*. In Chrétien inoltre non vi era ancora presente il sangue di Cristo, dunque c'è da supporre che la storia del ciclo graaliano fosse ancora embrionale, e la metamorfosi in storia cristiana ancora solo all'inizio.

3.1.3 Come gli elementi cristiani, in ogni modo, anche gli elementi celtici aumentano in gran misura durante l'evolversi del ciclo: uno dei personaggi aggiunti al ciclo dalla mitologia celtica è Merlino, il quale è stato inserito solo da Robert de Boron nella sua Trilogia facendogli affiancare Artù in veste consigliere e guida. Quest'ultimo è fondamentale ai fini della storia di Robert de Boron in quanto è lui stesso a tramandare il racconto ed è la principale guida prima di Utherpendragon²²⁷ e poi di Artù stesso. L'inserimento della figura di

²²⁷ secondo la tradizione celtica il drago rappresentava il capo e Utherpendragon non poteva dunque che essere il re e chiamarsi in tal modo.

Merlino da parte di Robert de Boron è molto interessante perché la coppia di Merlino e Artù riecheggia quella che presso i Celti è la coppia del «cinghiale bianco e l'orsa» che simboleggiavano rispettivamente: i rappresentanti dell'autorità spirituale e quelli del potere temporale, ovvero le due caste dei druidi e dei cavalieri; queste nella tradizione druidica non andavano mai sole, anzi nella stessa etimologia del nome *dru-vid* troviamo i due termini «forza» e «saggezza» o meglio tradotto con «stabilità nella saggezza»; la «forza» corrisponderebbe ai cavalieri mentre la «saggezza» ai druidi. La funzione di Merlino nella storia di Robert è quella di consigliere onnisciente e saggio del re dunque è vicino alla funzione che nella tradizione celtica apparteneva al cinghiale bianco, mentre Artù detenendo il potere temporale si avvicina alla funzione dell'orsa, inoltre il suo nome ha una storia etimologica interessante: Artù infatti è un nome di origine antico irlandese e bretone²²⁸ e significherebbe proprio orso, ad avvalorare questa tesi vi è un manoscritto latino della *Historia Brittonnum* il quale presenta un'annotazione a margine in cui il nome celtico di Artù viene chiosato in questo modo: *Artur, latine translatum, sonat ursum terribilem*²²⁹; per quanto concerne Merlino invece è un personaggio molto interessante proprio per il ruolo chiave e allo stesso tempo misterioso che officia nella storia, innanzitutto non è un uomo come tanti ma risulta essere, almeno secondo il ciclo, il frutto dell'unione fra un demone ed una donna; in realtà però la storia di questo personaggio va oltre il ciclo graaliano ed era già diffusa come leggenda nella letteratura in lingua gallese nella quale vi erano due personaggi con questo nome: Myrddin Wylt (Merlino il Selvaggio) e Myrddin Emrys (Merlino il saggio). Nella *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth compare per la prima volta la versione unificata di questi due personaggi, ed è

²²⁸ Il termine celtico si ricollegerebbe alla radice indoeuropea **rktos*, in bretone medio e moderno invece si trova la forma *arz*, in vecchio bretone ed irlandese *art*, in gallico *artos* e in gallese *arth*.

²²⁹ «Il nome di Artù designa un orso terribile»

la versione Goffrediana che sembra essere quella più vicina al Merlino della "Materia bretonica". Di lui sappiamo attraverso i testi celtici, latini e francesi che la sua abitazione o il suo rifugio è una casa di vetro, un palazzo con settanta porte e settanta finestre, o meglio come leggiamo in Robert de Boron un *esplumeor* in cui egli profetizza rimanendo invisibile a tutti, questa dimora traslucida ha delle caratteristiche quasi identiche a come viene raffigurato l'Altro Mondo o il Mondo degli Dèi nella mitologia celtica. Fra le leggende che menzionano la dimora d'Oltremondo ci sono: *Il corteggiamento di Etaine* nel quale si parla di una «camera solare» nel quale Oengus accoglie e riconforta la protagonista che una maga aveva trasformato in insetto, e le *Avventure di Art, figlio di Conn* in cui si descrive la «camera di cristallo» nella quale la regina di un'isola meravigliosa fa dimorare per un certo periodo l'eroe alla ricerca della fanciulla che dovrà sposare²³⁰, anche in *Tristano e Isotta* troviamo la stessa sala o dimora celeste rappresentata come il luogo celeste o il non-luogo in cui avviene l'unione impossibile dei due amanti e si realizza la loro perfetta felicità.

3.1.4 In ultimo vi sono alcune considerazioni sull'Isola di Avalon, quest'Isola In Robert de Boron viene collocata ad estremo occidente e è la stessa Isola nella quale si è recato Bronn, sotto la guida di Giuseppe di Arimatea, per collocarvi il sangue del Redentore, ed è sempre la stessa isola nella quale si è ritirato re Artù grazie a sua sorella la fata Morgana dopo essere stato ferito mortalmente nella battaglia contro suo cugino Mordred; i celti la chiamavano Aballon (Isola delle mele) o *Tir Tairngiri* (la terra promessa), gli Irlandesi Tir na Nog (l'Oltremondo) e per tutti era collocata ad estremo Occidente esattamente come la colloca nel suo romanzo Robert de Boron; anche essa la troviamo per la prima volta citata nell'*Historiae Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth . Secondo la tradizione celtica Avalon era un'isola in cui abbondavano meli selvatici, viti e piante di

²³⁰ Cfr. Markale 1971, pp. 45-55 e 184-91; cfr. anche 1981, pp. 119-20.

grano che crescevano tutto l'anno al posto delle piante selvatiche. Le persone che vivevano nell'isola non conoscevano la vecchiaia e vivevano un'esistenza idilliaca in contatto con la natura e con l'ambiente circostante. Il significato di «pomo» attribuito al nome di Avalon nelle lingue celtiche si riferisce ai pomi d'oro del Giardino delle Esperidi, cioè dei frutti dell'albero del mondo²³¹. Secondo la leggenda popolare l'Abbazia di Glanstonbury viene identificata con l'Isola di Avalon: in parte perché sarebbe stato stato il primo luogo in cui, secondo la leggenda, è approdato Giuseppe di Arimatea con il sangue di Cristo, ed in parte perché è effettivamente simile ad un'Isola (l'abbazia è situata infatti su una collina un tempo circondata d'acqua), inoltre vi è proprio in quel luogo il famoso zodiaco di Glastonbury che si estende su un'area di sedici chilometri per cinquanta; un luogo particolare certamente ma non la vera Avalon, almeno non nel senso in cui l'isola è concepita nel Ciclo e nella Tradizione celtica²³². Infine sappiamo che l'isola di Avalon veniva anche chiamata *Inis witrin* (isola di vetro), anche la dimora di Merlino è stata descritta come una dimora di vetro o cristallo e questo ci fa interrogare se in realtà *l'esplumoir Merlin* non fosse altro che l'isola di Avalon stessa. Se così fosse *l'esplumoir* non sarebbe la semplice dimora di un mago, bensì la terra Santa per eccellenza e prototipo di tutte le altre, dimora d'immortalità nella quale simbolicamente dimorano gli archetipi dell'autorità spirituale e del potere temporale: il cinghiale bianco e l'orso ovvero nella declinazione romanzesca i personaggi che conosciamo con il nome di Merlino ed Artù. D'altronde entrambi rivelano che proprio come il Graal si ritireranno dal mondo fino alla fine di esso²³³.

²³¹ Da notare inoltre che il nome di Avalon è molto simile a Ablun/Belen la divinità dei Celti somigliante nei suoi aspetti ad Apollo.

²³² ovvero l'isola verde terra dei viventi, nello stesso senso in cui è concepito in sanscrito il *paradesha* ovvero "paese supremo" nel senso in cui noi concepiamo il paradiso.

²³³ René Guénon nel suo studio ai simboli che dedica nel suo libro *Simboli della scienza sacra* specifica che per lui l'isola di vetro non corrisponde esattamente ad Avalon, ma ad un altro

3.2 Le tradizioni orientali

L'autore che ha inserito nella propria narrazione più particolari estranei alla tradizione cristiana e non riconducibili nemmeno alla tradizione celtica è stato Wolfram Von Eschenbach. Del suo testo riusciamo ad isolare degli elementi non riscontrati precedentemente né in Chrétien de Troye, né in Robert de Boron, nondimeno anche la *Queste* scritta molto dopo non riprende assolutamente la storia di Wolfram. Ciò che distingue l'autore germanico dai colleghi provenzali è l'esplicitazione dell'origine orientale e pagana della leggenda: come la stretta relazione fra la pietra del graal e la fenice, relazione riscontrabile in diverse tradizioni orientali e medio-orientali. Come abbiamo già potuto verificare nel capitolo riguardante il *Perseval*, Wolfram dichiara di aver tratto tutta la sua storia da un libro scritto in «lingua pagana», cioè in arabo, e poi tradotto in francese da Kyot il Provenzale, che lo avrebbe trovato a Toledo. L'autore di questo libro è chiamato Flegetanis, pagano per parte di padre ma discendente da Salomone per parte di madre, ed avrebbe letto chiaramente il nome del Graal tra le stelle²³⁴:

Flegetânîs der heiden sach,
dâ von er blûweclîche sprach,
im gestirn mit sînen ougen verholenbæriu tougen.
er jach, ez hiez ein dinc der grâl:
des namen las er sunder twâl
inme gestirne, wie der hiez.
"ein schar in ûf der erden liez:
diu fuor ûf über die sterne hôch,
op die ir unschult wider zôch.
sît muoz sîn pflagn getouftiu fruht
mit alsô kiuschlîcher zuht:
diu menscheit ist immer wert,
der zuo dem grâle wirt gegert."

centro più nascosto, «più lontano nello spazio e nel tempo, benché questa designazione non si applichi al centro primordiale stesso.».

²³⁴ Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, IX, 454, 24-30 (trad. it., pp. 140-1).

sus schreip dervon Flegetânîs.²³⁵

Chi sia Flegetanis non è ben chiaro ma non abbiamo molte informazioni nemmeno su Kyot, sappiamo solamente che, secondo ciò che è stato riportato da Wolfram, abitasse la *Provence* la quale etimologia nel Medio Evo indicava l'antica Provincia romana che comprendeva la *Septimanie* e si estendeva fino a Tolosa, coprendo in parte una regione che fu per lungo tempo sottoposta alla Spagna musulmana ricevendone fortemente l'impronta della sua civiltà; questa possibile condivisione dei confini geografici avvicinerrebbe di più Kyot a Flegetanis, ammettendo che quest'ultimo fosse realmente musulmano. Ma è soprattutto intorno al graal che Wolfram costruisce un complesso elaborato di simboli che non riscontriamo negl'altri, innanzitutto non si parla più di un gradale o vaso ma di una pietra e rispetto agl'altri racconti anche la sua origine celeste qui è manifestata in modo differente, forse lo stesso nome che dà alla pietra potrebbe suggerire la caduta dal cielo di essa *lapis lapsus ex coelis* «la pietra caduta dai cieli»; si tratta in ogni caso di un simbolo che si può riscontrare anche al di fuori dalla storia di Wolfram. Benché Wolfram la associ al sacramento eucaristico appare però più indifferente ai temi teologici che innervano invece il *Joseph* di Robert de Boron o *La Queste del Saint Graal*, come si può leggere nel passo in cui Trevrizent spiega a Parzival l'essenza del graal:

von des steines kraft der fenis
verbrinnet, daz er zaschen wirt:
diu asche im aber leben birt.
sus rert der fenis muze sin
unt git dar nach vil liechten schin,
saz er schoene wirt als e.

²³⁵ Flegetanis vide con i propri occhi un mistero celato nelle costellazioni, e ne parlò con grande deferenza: asseriva che c'è una cosa che si chiama "Graal" – il nome lo aveva letto chiaramente nelle stelle –, "lo ha lasciato sulla terra un coro angelico, che poi è ritornato su, alto sopra ai pianeti – forse è stata l'innocenza di quegli angeli a consentire loro di ascendere di nuovo nell'etere. In futuro se ne dovrà occupare una stirpe di battezzati che pratici disciplina e continenza: gli esseri umani eletti a custodire il Graal saranno sempre assai considerati": questo scrisse Flegetanis al riguardo.

ouch wart nie menschen so we,
swelhes tages ez den stein gesiht,
die wochen mac ez sterben niht,
diu aller schierst dar nach gestet.

sin varwe im nimmer ouch zerget:
man muoz im solher varwe jehn,
da mit ez hat den stein gesehn,
ez si maget ode man,
als do sin bestiu zit huop an,
saeh ez den stein zwei hundert jar,
im enwurde denne gra sin har.
selhe kraft dem menschen git der
stein,
daz im fleisch unde bein
jugent enpfaecht al sunder twal.²³⁶

L'eremita aggiunge ancora che ogni Venerdì Santo una colomba scende dal cielo e depone una piccola ostia bianca sopra la pietra, conferendole le sue facoltà nutritive; sull'orlo della pietra stessa appaiono i nomi dei puri che sono destinati a diventarne i custodi²³⁷, questi custodi si nutrono della pietra stessa e per virtù di essa l'eremita dichiara che la fenice brucia e si riduce in cenere, ma la cenere porta in sé nuova vita: così la fenice muta le penne poi ritorna a splendere sfavillante, bella quanto prima. Dunque abbiamo la pietra ma anche la colomba e la fenice, tre simboli distinti il cui collegamento non è mai stato spiegato sufficientemente. Sia la pietra che la fenice però sono dei simboli che si riscontrano in diverse tradizioni, come abbiamo già sottolineato si sa che la designazione del graal sotto questa forma non ha referenza celtica né cristiana, essa costituisce un fatto isolato nel corpus leggendario del Graal, sul quale la

²³⁶ «Per virtù di questa pietra, la fenice brucia e si riduce in cenere, ma la cenere porta in sé la nuova vita: così la fenice muta le penne e poi ritorna a splendere sfavillante, bella quanto era prima. E non c'è uomo tanto malato da poter morire entro la settimana successiva, se mai un giorno vedesse quella pietra: persino la sua bellezza non si corromperebbe mai! Che si tratti di una femmina o di un maschio si deve ammettere che chi ha visto la pietra, nell'aspetto, si conserva sempre uguale a quando cominciava la sua età migliore, fosse pure stato a guardarla duecento anni: non sono che i capelli a diventare grigi! La pietra conferisce all'uomo una virtù tale che carne e ossa ringiovaniscono senza sosta.» Wolfram von Eschenbach, *Parzival*, IX, 469, 8-27 (trad. it., pp. 1418-9)

²³⁷ Ivi, 469-29, 471-29.

critica continua ad interrogarsi: Secondo la tradizione ebraica, vi era una pietra che seguiva gli ebrei nel deserto e da cui usciva l'acqua che bevevano²³⁸ e che secondo l'interpretazione di San Paolo, non è altro che Cristo stesso²³⁹; essa sarebbe in seguito divenuta la pietra *shethiya* o «fondamentale», posta nel Tempio di Gerusalemme sotto l'ubicazione dell'arca dell'alleanza; secondo la tradizione islamica invece vi è la pietra della Ka'ba discesa dal cielo grazie a Ji'bril (l'Arcangelo Gabriele). Questa pietra è considerata sacra dall'Islam e secondo un *hadit*²⁴⁰: è la mano destra di Dio sulla terra, ritornerà al Paradiso nel Giorno del Giudizio, ha un potere di guarigione (che diminuisce al contatto con i peccatori), è l'amante degli uomini, può vedere e parlare, testimonierà nel Giorno ultimo. Vi è dunque similitudine fra la pietra di Wolfram e la pietra della Ka'ba in diversi aspetti:l'origine celeste, la natura, la funzione, le virtù preservatrici e oracolari. L'unica differenza sembrerebbe essere la virtù eucaristica che naturalmente caratterizza il simbolo cristiano, in realtà vi è un'altra differenza «mentre il graal è puramente esoterico, la pietra nera assume anche l'aspetto e il ruolo corrispondenti sul piano exoterico»²⁴¹ ovvero religioso. La pietra della Ka'ba infine non è stata sempre di colore nero bensì originariamente brillava *come una perla bianca* ma quando è scesa sulla terra con Adamo ha cambiato colore. Anche la fenice che si consuma e diviene cenere per rinascere è un simbolo molto diffuso sia in occidente dove nel medioevo simboleggiava la morte e la resurrezione del Cristo sia in oriente dove è presente come simbolo nella cultura sumera, assira, ebraica, araba, indiana, cinese e giapponese . L'origine del termine è greco φοινίξ «rosso» ; in tutte le tradizioni dell'Eurasia il simbolismo degli uccelli è stato sviluppato per

²³⁸ Esodo, XVII, 5. La bevanda fornita da questa pietra dev'essere accostata al nutrimento offerto dal Graal considerato come "vaso dell'abbondanza".

²³⁹ I Corinti, X, 4.

²⁴⁰ detto del Profeta.

²⁴¹ Cfr. Pierre Ponsoye, *L'islam e il Graal*, p. 64.

significare gli esseri spirituali che abitano i cieli come mediatori fra cielo e terra²⁴², la Fenice per conto suo riunisce in sé tutte le qualità degli altri uccelli aggiungendone altre, sempre conformi alla propria natura celeste, come il proprio legame al Sole, di cui è sempre un'ipostasi: di fatti la sua natura è ignea, luminosa, ciclica e immortale. Le sue prime descrizioni le troviamo in Cina dove viene considerata l'origine di tutte le specie esistenti di uccelli che corrispondono ai 360 giorni dell'anno; per gli egizi invece era un uccello sacro rappresentato sottoforma di airone, si chiamava Benu ed era associata a Ra il Dio sole per eccellenza. Uno dei primi a tramandare in occidente per iscritto l'aspetto della fenice è Erodoto che la rappresenta simile ad una grossa aquila, con piumaggio di vari colori molto vividi:

«C'è anche un altro uccello sacro, che si chiama fenice. Io non l'ho mai visto, se non dipinto; poiché, tra l'altro, compare tra loro soltanto raramente: ogni 500 anni, come affermano i sacerdoti di Eliopoli; e si fa vedere, dicono, quando gli sia morto il padre. Per dimensioni e per forma, se è come lo si dipinge, è così: le penne sono parte color d'oro, parte color rosso vivo: soprattutto esso è molto somigliante all'aquila per contorni e per grandezza. Dicono che esso compia un'impresa di questo genere: cioè, partendo dall'Arabia, porta nel tempio del Sole il padre, tutto avvolto nella mirra, e lo seppellisce nel santuario.» [Erodoto II, 73]

Per Tacito (Ann., XIV, 28) invece essa è originaria dell'Arabia e per lui la spoglia paterna non è seppellita, bensì bruciata sull'altare del Sole. Altri racconti la pongono in Siria, nelle Indie, in Etiopia; ma l'unica certezza che abbiamo è che in ogni tradizione la fenice appare come simbolo di rinascita, rinnovamento, fine di un ciclo e infine come simbolo solare essendo la sua patria *heliopolis* (la città del sole) la quale era per gli antichi considerata il centro del mondo conosciuto. In tutto l'Oriente, vicino od estremo, all'interno di ciascuna tradizione troviamo ben più di un singolo uccello simbolico avente caratteristiche simili a quelle della nostra Fenice; nell'ebraismo ve ne sono almeno tre: lo Ziz, il Malham e l'Hol e tutti denotano la loro derivazione dalla

²⁴² Sul simbolismo degli uccelli in generale, vedi Charbonneau-Lassay 1974, Chevalier-Gheerbrant 1969, Cattabiani 2000, Zambon 2001.

tradizione iranica. Lo Ziz è nel *Libro dei Salmi* (50,11) un uccello gigante a capo del regno animale dell'aria *Le sue zampe poggiano sulla terra e il capo giunge a toccare il cielo*, esattamente come la fenice anche lo Ziz insieme alla sua compagna può vivere settemila anni, alla fine dei quali depone sulla cima della Montagna cosmica due sole uova, dalle quali schiuderà la nuova coppia per rinnovare il ciclo fino alla fine del mondo. Invece nel *Beresit Rabba* (XIX,5), il commento rabbinico della *Genesi* si legge che Eva, in Paradiso, diede da mangiare il frutto proibito a tutti gli animali e solo uno si rifiutò, tale animale era *hol* o *malham*, e Dio per premiarlo gli costruì una fortezza alta sulla terra (la città mitica di Luz) dove poteva vivere mille anni *ed alla fine di questi mille anni un fuoco esce dal suo nido e lo brucia e rimane di esso come un uovo e tornano a rinascere le sue membra*²⁴³, i Rabbi la citavano come prova della rigenerazione dei giusti nel mondo a venire²⁴⁴. Sporadiche sono le tracce iconografiche che Ziz, Hom e Malham hanno lasciato dietro di sé, ad esempio in una miniaura ad Ulm, in Germania, nel 1238, raffigurante il banchetto messianico e i tre animali mitologici Ziz, Levhiathan e Behemont. Nelle stesse leggende arabe si dice che essa non si posa mai sulla terra, se non sulla sommità del monte *Qaf* il quale per gli arabi ha una funzione simile a quella di *heliopolis*, nell'Islam vi è stata la sicura influenza delle tradizioni classiche, iraniche, indiane ed estremo orientali; in particolare ha avuto un ruolo fondamentale il mito appartenente al sufismo persiano del Simurgh ovvero la fenice del monte Qaf che è descritta benissimo da Farid ad-din Attar che colloca la sua origine in Cina²⁴⁵ nel sul trattato *Il verbo degli uccelli*:

²⁴³ *Beresit Rabba*, pp. 149-50.

²⁴⁴ Cit. Ginzberg 1995, n.151, p.229.

²⁴⁵ O meraviglia! La prima apparizione di Simurgh si ebbe in Cina nel profondo della notte. Esattamente nel centro di quel paese cadde una sua piuma, e questo bastò per seminare lo scompiglio in tutti i reami della terra- Ogni uomo si fece di lei un'immagine particolare e conformò la sua azione a quanto di essa poté cogliere. Quella piuma è ora conservata nei

Noi abbiamo un re senza rivali che vive oltre la montagna Qaf. Il suo nome è Simurgh, ed è il sovrano di tutti gli uccelli. Egli è vicino, ma noi siamo ad una distanza infinita da lui. La sua dimora è protetta da gloria inviolata, il suo nome non è accessibile ad ogni lingua! Più di centomila veli celano lui, che è oltre la luce e la tenebra. Non esiste nessuno nei due mondi che abbia l'ardire di contrastarlo; gli è, in eterno, assoluto e sovrano e vive immerso nella pienezza della sua maestà. Come potrebbe l'intelletto di un uccello volare là ov'egli risiede? Quando mai scienza o ragione potranno giungere alla sua dimora? Non si conoscono vie che conducano a lui, ma anche l'anima più pura è impotente a descriverlo e l'intelletto è incapace di percepirlo: per questo anima e intelletto annichilirono nello stupore, accecati dai suoi attributi. Non v'è saggio che abbia percepito la sua assoluta perfezione, né veggente che abbia contemplato la sua bellezza. Il creato non ebbe mai modo di penetrare una simile perfezione e la sapienza ne perse le tracce e la vista si confuse. Ma se tu smettessi di delirare capiresti che le creature del mondo partecipano della sua perfezione e della sua bellezza.²⁴⁶

Secondo la storia tutti gli uccelli quindi partono alla ricerca di Simurgh, ma solo trenta, (*si-murgh*), dove le Sette Valli mistiche²⁴⁷ giungono alla meta e qui, dice l'autore, *conobbero un'ineffabile presenza, posta al di là dei confini dell'intelletto*²⁴⁸. Gli uccelli si identificano nella Fenice al un punto tale da smarrire sé stessi, ed annullarsi in lei; la fenice per la tradizione arabo-persiana non è altro che lo spirito immortale risiedente in ciascun essere umano, e che s'identifica con l'essenza Divina²⁴⁹. A differenza della pietra che ha una tradizione simbolica molto più ristretta soprattutto araba, la fenice, la quale non la si può trovare menzionata in alcuna parte del ciclo del graal, la riscontriamo sia nel cristianesimo sia in molte altre tradizioni, spesso lontanissime fra loro. Infine il fatto che Wolfram associ un uccello ad una pietra non è un caso unico in quanto

dipinti cinesi, e da questo il detto: "Cerca la sapienza, financo in Cina!". Certo, se l'immagine di questa piuma non avesse trovato ulteriore diffusione, il mondo non avrebbe sofferto tanto tumulto. Effetti così straordinari sono il segno inconfondibile della sua gloria, e in verità ogni anima fu forgiata a immagine e somiglianza di quella piuma. Ma poiché una qualsiasi descrizione non avrebbe né capo né coda, non è il caso di insistere.

²⁴⁶ FARĪD AD-DĪN 'ATTĀR, *Il verbo degli uccelli*, Milano, SE, 2007; p. 38.

²⁴⁷ Le Sette Valli rappresentano ciascuna tappa dell'iter iniziatico e sono: ricerca, amore, conoscenza, distacco, unificazione, stupore e annientamento.

²⁴⁸ FARĪD AD-DĪN 'ATTĀR, *Il verbo degli uccelli*, p.202.

²⁴⁹ Cfr. trattato di Ibn 'Arabi, la *Risalat al-ittihad al-kawni* (noto come il *Libro dei quattro uccelli*), in cui si dà l'interpretazione esoterica del simbolismo del corvo, della colomba, dell'aquila e della fenice, poste sull'Albero del Mondo. Vedi Grill 1981.

già Plinio parla di una pietra chiamata *lapis aetite* (pietra dell'aquila), che porta dentro di sé un'altra pietra²⁵⁰, fra le sue proprietà vi sono quella di resistere al fuoco e di favorire il parto²⁵¹, secondo il naturalista latino vi sono due pietre una maschile ed una femminile senza le quali non sarebbe possibile far schiudere le uova. Un altro elemento molto particolare e che non troviamo in altre narrazioni è il Montsalvage (la montagna della salvezza) dove dice Wolfram si trovano «splendori senza pari sulla terra»; molto si è scritto su di essa e vi è stato addirittura chi lo ha collocato nel nord della Spagna (nella Galizia) in collegamento con le eresie catare, ma questo simbolo ha poco a che fare con le eresie cristiane, bensì la milizia del Graal rientra pienamente nell'ortodossia cattolica, la guerra che i templari di Wolfram muovono contro i nemici del Graal è «il simbolo della guerra perpetua che ogni cristiano deve muovere alle inclinazioni disordinate della natura, al fine di meritare il cielo»²⁵², è sul Montsalvat infatti che si trova il Graal, custodito da cavalieri «puri come angeli» e non può essere raggiunto da chi non sia stato eletto: *Chi pone le sue cure a cercarla, sfortunatamente non la scopre mai...è necessario giungere ad essa senza averne formulato il progetto.* Nel mondo vi sono molti miti che includono quello di una montagna sacra non raggiungibile da tutti: la tula iperborea, l'Avallon celtico, il Meru indù, l'Alborj mazdeo, il Luz ebraico, l'Olimpo greco e il monte Qaf dell'Islam che abbiamo già menzionato parlando della fenice Simurgh; il monte Qaf viene anche chiamato «La montagna dei Santi» «La montagna Bianca» situata nell' «Isola verde» che non si può raggiungere «né per terra né per mare» ed è la montagna che più assomiglia alla descrizione del Montsalvat: è formata da un solo smeraldo, da cui viene l'azzurro del cielo, nelle sue

²⁵⁰ Cit. Plinio, Storia Naturale, X, 3,12: «Tribus primis et quinto aquilarum generi inaedificatur nido lapis aetites, quem aliqui dixerunt gagiten ad multa remedia utilis, nihil igne deperdens. Est autem lapis iste praegnans intus alio, cum quatias, velut in utero sonante»

²⁵¹ Cfr. ivi, XXX, 44,130: «Lapis aetites in aquilae repertus nido custodit partus contra omnis abortum insidias»

²⁵² Cfr. Fauriel, *Historie de la poésie provençale*, II, p. 334.

vicinanze ci sono due città di smeraldo costruite in modo quaternario come la Gerusalemme celeste, al di sopra delle quali vi è una terza città. Gli abitanti di queste tre città non conoscono peccato e sono simili agl'angeli. Per giungere su questa montagna bisogna marciare quattro mesi nelle tenebre, attraversare molte regioni al di là del mondo sensibile e passare per il punto centrale della Sorgente di Vita la quale assomiglia alla descrizione della Fontana Selvaggia di Wolfram. Anche gli stessi personaggi in Wolfram hanno una derivazione orientale come il Baruk termine che deriva sia dall'ebraico e vuol dire "benedetto", sia dall'arabo *el-Mubarak* o *Mabruk* con la stessa etimologia, essendo l'arabo e l'ebraico due lingue semite, o Belakane la prima sposa di Gahmuret «nera come la notte»; Gahmuret e Belakane inoltre generano Feirefiz «il cavaliere bianco e nero» anche questi due colori sono frutto di molte allegorie in oriente, forse potremmo supporre che Wolfram non intendesse solamente l'unione di due razze ma la perfetta unione degli opposti come per il simbolismo orientale dello ying-yang, anche nelle dottrine Indù il nero ed il bianco hanno delle connotazioni metaforiche importanti il nero simboleggerebbe il non-manifestato, il bianco invece il manifestato, il nero il Sé, il bianco l'io. Queste corrispondenze apparenti a simboli estremo orientali sembrano essere confermate dall'unione finale di Feirfiz con Repanse de Joie ovvero la portatrice del Graal, la portatrice virginale del Verbo con la quale genera il Prete Gianni che si ritira proprio ad Oriente. In conclusione non possiamo sapere con certezza gli studi fatti da Wolfram, l'unica operazione da noi avviata è stato cercare di sottolineare le corrispondenze della narrazione con alcuni dei tantissimi simboli orientali e medio-orientali che non avevamo riscontrato in precedenza nelle altre opere del ciclo. Potrebbe risultare incomprensibile la presenza di questi elementi apparentemente incoerenti con il simbolismo specificamente cristiano, è oggi ben noto però che il Cristianesimo e

l'Islam non si sono solamente affrontati, nel Medio Evo, e che, affrontandosi, non si sono solamente combattuti, il *Parzival* di Wolfram sembra la naturale manifestazione di un'unione intellettuale e profonda che va al di là di ogni differenza formale che potesse intercorrere fra le vie spirituali e religiose del medioevo: «coppa profetica dei Celti, Vaso colmo del sangue divino, o pietra di Rivelazione discesa nel Cielo orientale, il Graal è il segno di questo mistero, segretamente trasmesso dal fondo delle età, e portatore della stessa Luce primordiale, di quella *Luce intellettuale piena d'Amore* che Dante contemplò in Paradiso, e che, in un momento designato, l'Occidente si stupì di veder splendere nel proprio cuore»²⁵³.

²⁵³ PONSOYE PIERRE, *L'Islam e il Graal*, p.19.

4. Il Graal e gli esoterismi del XX Secolo

4.1 Richard Wagner

L'iniziatore del mito moderno del ciclo graaliano fu senza dubbio il musicista Wilhelm Richard Wagner (Lipsia 1813- Venezia 1883): l'innovatore del teatro musicale per eccellenza, come autodidatta scrisse da sé i libretti d'opera e la sceneggiatura. Anche la sua musica fu permeata dalle sue idee, l'opera infatti doveva essere una sintesi perfetta delle arti poetiche e drammatiche dunque le sue composizioni si arricchirono di *leitmotiv* e di un esasperato cromatismo. La sua arte rivoluzionaria subì diverse influenze fin dalla gioventù dalla mitologia norrena a quella germanica, dai poemi cavallereschi fino alla filosofia, prima quella di Ludwig Feuerbac e poi quella di Arthur Shopenauer con il suo *Mondo come volontà e rappresentazione* il quale riportava molte influenze dalle dottrine orientali come il buddhismo e l'induismo fuse ad alcuni aspetti dell'illuminismo e del kantismo. Il ciclo graaliano ebbe di fatto una grande fama nel medioevo solamente per cinquant'anni se si considera che Chrétienne de Troye scrisse il *Conte* nel 1182 e l'ultimo romanzo del ciclo la *Queste* apparve intorno al 1225-30, solo un lampo dunque nella imponente storia della letteratura occidentale. Abbastanza isolato cronologicamente è lo *Jungerer Titurel* di Albrecht von Scharfenberg (scritto fra il 1268 e il 1275) il quale si conclude con l'occultamento del Graal che lasciato l'Occidente decaduto e indegno si ritira nell'Impero del Prete Gianni in India. Pertanto prima che Wagner se ne interessasse il ciclo del Graal a partire dal XIII secolo era entrato in un pesante oblio salvo una sporadica apparizione con la *Morte Darthur* di Thomas Malory del 1485. Pallidi sono stati i tentativi di far tornare in auge questo mito dagli scrittori di metà Ottocento come Friedrich de la Motte Fouqué con il suo *Parcival* del 1832,

oppure Alfred Tennyson che ispirato proprio dal *Parcival* scrisse due poemetti: *Sir Galahad* (1842) e *The Holy Grail* (1869) nei quali contrappone la purezza del cristianesimo delle origini al positivismo sterile dell'epoca Vittoriana.²⁵⁴ Wagner invece rispetto questi fugaci tentativi portò alla nascita di una nuova era del Graal. Fu tramite il suo amico filologo Samuel Lehrs, durante uno dei suoi soggiorni parigini, che venne a conoscenza della leggenda graaliana. La prima opera in cui si intuisce un influsso graaliano è il *Lohengrin*, poi compone il *Tristano* che si avvicina sempre di più all'atmosfera che si troverà completa invece nel *Parsifal* composto fra il 1877 e il gennaio 1882. Il testo wagneriano riprende soprattutto le linee guida lasciate da Wolfram von Eschenbach nel suo *Parzival* integrato però con altri elementi ricavati da altri romanzi medioevali: il Conte del Graal di Chrétien, il Joseph di Robert de Boron, il Roman d'Alexandre e infine lo Junger Titurel di Albrecht von Sharfenberg. Della storia rimane soprattutto l'itinerario iniziatico del protagonista che si trova a dover affrontare moltissime prove per rendersi degno della custodia del Graal e per riuscire a guarire la ferita di Amfortas. Gli stessi personaggi di Wagner non sono esattamente gli stessi delle precedenti opere, l'autore infatti non ha semplicemente trasposto i caratteri dei personaggi cambiando i nomi ma li ha approfonditi, cambiati, scambiati, meno caratterizzati un po' come i personaggi a tutto tondo del romanzo moderno. I personaggi principali sono: Amfortas, il re infermo a causa una ferita ricevuta nel petto dalla Santa Lancia come Gesù sulla croce; Gournemanz il vecchio cavaliere che inizia Parzifal alla sua missione; Klingsor, l'implacabile nemico del regno del Graal; Kundry, la donna condannata al ruolo di tentatrice e destinata ad essere salvata dal «casto folle». L'opera è divisa in tre atti: nel primo atto vengono subito presentati i personaggi principali, Gournemanz spiega al pubblico la ragione delle

²⁵⁴ Cfr. Rigaud 2001 e Barber 2004, pp. 321-38.

sofferenze di Amfortas e Parsifal, inconsapevole del suo valore sacro, entra in scena uccidendo un cigno. Il ragazzo sembra proprio essere il "Puro folle" destinato a salvare Amfortas ma, portato ad assistere alla cerimonia dello scoprimento del Santo Graal, Parsifal non si rende conto del mistero celebrato e viene perciò cacciato. Nel secondo atto Klingsor istruisce Kundry: essa dovrà sedurre Parsifal come fece con Amfortas. Entrato nel giardino incantato però Parsifal resiste a qualsiasi tentazione e sconfigge il malvagio mago. Nel terzo atto infine Parsifal è nominato re del Santo Graal. Nella sala del Graal, i cavalieri chiedono a Amfortas di celebrare ancora la cerimonia dello scoprimento, ma il re è esausto e mostra la ferita. Parsifal entra e lo guarisce con la Lancia Sacra. Tutti rendono omaggio al re mentre egli stesso si accinge a celebrare il rito. Kundry, redenta, muore e una colomba bianca vola sopra il suo corpo.

Il topic di tutta l'opera ruota intorno al parallelismo fra la ferita e il sangue con la Lancia e il Graal. La ferita di Amfortas è il riflesso sinistro della ferita al petto di Gesù, in quanto Amfortas a differenza del Redentore si è procurato la ferita a causa del suo peccato di lussuria. A differenza di Wolfram il Graal nell'opera di Wagner non appare come una pietra, bensì torna alla sua forma classica di calice e fatto unico rispetto alle precedenti versioni del mito: il Graal provoca maggiore tormento alla ferita di Amfortas almeno finché un nuovo redentore, Parsifal, non assumerà su di sé tutta la sofferenza che nasce dal peccato della carne. La figura più ambivalente di tutta l'opera è Kundry, nella quale Wagner ha fuso molti personaggi sia del ciclo graaliano sia della mitologia e della religione: la messaggera del Graal, la cugina di Perceval/Parzival e Orgeluse, seduttrice di Amfortas in Wolfram von Eschenbach, poi della religione Salomè/Erodiade, che fece decollare Giovanni Battista dopo esserne stata respinta; Maria Maddalena, la peccatrice redenta; probabilmente anche la

indiana Prakriti, che dopo aver tentato di sedurre Ananda, il discepolo prediletto di Buddha, fu convertita da quest'ultimo²⁵⁵. «Nello stesso tempo, essa costituisce la versione femminile dell'ebreo errante - Assuero, colui che rise davanti al Cristo sofferente- e dunque l'incarnazione dello spirito ebraico che secondo la visione dialettica di Wagner, deve essere "tolto" e superato, *aufgehoben*, dalla redenzione cristiana»²⁵⁶ È insomma come per la ferita di Amfortas la versione oscura e impura del Graal. Inoltre vi sono nei vari intrecci wagneriani un'enormità di rapporti speculari fra i personaggi: come Amfortas si contrappone a Parsifal, così Klingsor - che si è evirato con la Lancia per ottenere la potenza magica - è simmetrico a Titurel, il vecchio re che impone il rito del Graal per garantirsi una sopravvivenza seppure quasi vegetale. Inoltre abbiamo anche la contrapposizione di due mondi: da una parte il mondo del malvagio Klingsor, caratterizzato da un clima lussuoso, dall'altra il dominio del Graal, sul quale regna un monarca impotente e dove tutta la natura deperisce. Parsifal ha lo scopo di portare i due mondi ad un equilibrio attraverso un atto di "compassione": «*duch Mitleid wissend*», secondo la formula wagneriana che combina il *Mitleid* di Schopenhauer con il tema buddhista della compassione per tutti gli esseri viventi. Un'altra nota differente rispetto a Wolfram, oltre alla forma del Graal, è il fatto che tutte le annotazioni geografiche e temporali date nell'opera vengono tolte tranne il riferimento alla «montagna nordica della Spagna gotica», sui versanti nord e sud della quale si trovano rispettivamente il dominio del Graal e il castello incantato di Klingsor. Wagner aveva anche una concezione artistica molto originale la quale vedremo rispecchiata anche nelle teorie di Péladan poco tempo dopo, ovvero che la vera arte debba servire per svelare le verità profonde insite nelle religioni: «Si potrebbe dire - scrive Wagner - che là dove la religione diventa artificiosa, tocca

²⁵⁵ Cfr. Buschinger 2003, pp. 143-4.

²⁵⁶ Cfr. Giuliani 2002.

all'arte salvare il nucleo della religione cogliendo nel loro valore simbolico i simboli mitici che per quella devono essere ritenuti veri in senso proprio, al fine di far riconoscere mediante la loro rappresentazione ideale la profonda verità in essi nascosta»²⁵⁷. Lo stesso *Parsifal* per Wagner è un *Buhnenweihfestspiel*, cioè alla lettera un'«azione scenica di iniziazione»; come Péladan insomma Wagner produce un sincretismo dottrinale, ma a differenza del primo ritiene che ogni religione in sé abbia questo intento di verità ed alcune delle religioni del mondo sono più alte proprio per la portata dei loro insegnamenti: la religione cristiana, il brahmanesimo e il buddhismo di cui però deride i dogmi. La verità per Wagner, e qui si vede la somiglianza con Schopenhauer, è al di là del mondo materiale e lo scopo dell'uomo è distaccarsi dal mondo andando contro la propria volontà di vivere. Questa volontà di vivere, infatti, non fa che portare l'uomo, secondo Wagner, ad azioni cruente: come l'uccisione degli animali, le guerre e la lussuria. Il redentore è colui che ponendosi dalla parte di tutti i sofferenti del mondo pone fine alla volontà di vivere, e questa trasformazione secondo Wagner non deve coinvolgere solo l'uomo ma la natura nella sua totalità. La figura tragica e ambivalente di Kundry rappresenta proprio la "volontà di vivere" del mondo e lo vediamo alla fine del secondo atto:

Tu sapessi la maledizione,
che nel sonno e nella veglia,
attraverso la morte e la vita,
il pianto e il riso
ad un nuovo soffrire mi ritempra,
senza fine mi strazia l'esistenza!²⁵⁸

ed infine aggiunge che tutto ciò che desidera è, infatti, la morte, la fine di ogni cosa: «Schlaf...schlaf.../Tiefer Schlaf...Tod!» (Sonno...Sonno.../Sonno profondo...Morte!)²⁵⁹.

²⁵⁷ Cfr. Wagner, *Religione e arte*, p. 47.

²⁵⁸ Wagner, *Parsifal*, p. 109.

La compassione di Parsifal consiste proprio nel sentire in sé il dolore della ferita di Amfortas così da co-patire insieme a lui, e ciò accade proprio quando cede a Kundry rischiando di cadere nell'abisso della sua "volontà di vivere" e rimanere invischiato per sempre nel ciclo di senza fine di morte e rinascita. Redimendo tutte le creature redimerà anche se stesso: «Erlosung dem Erlöser», una formula che richiama chiaramente quella gnostica e manichea del *Salvator salvandus*. Infine si può affermare senza ombra di dubbio che ciò che governa il senso e l'organizzazione del corpo del testo è l'aspetto iniziatico dello stesso, che ha qui i tratti precisi del rito massonico. Difatti sappiamo che Wagner cercò più volte di entrare nella massoneria senza mai riuscirci e che rimase folgorato dal capolavoro massonico il *Flauto magico* di Mozart (che fu massone); la Loggia cui chiese l'iniziazione senza successo nel 1872 era l'*Eleusis zur Werschwiegenheit* di Bayreuth, una scuola scozzese il cui simbolismo dei suoi alti gradi possiamo ritrovarli nell'opera stessa di Wagner, in particolare il diciottesimo grado, quello di «Cavaliere della Rosa+Croce», dove ha una parte importante il simbolismo del Graal²⁶⁰. La formula chiave per eccellenza di tutta l'opera è la frase che pronuncia Gurnemanz nel primo atto: «zum Raum wird hier die Zeit» (il tempo qui diventa spazio), che anche Lévi-Strauss ha giudicato «probabilmente la definizione più profonda che sia mai stata data del mito»²⁶¹ ed anche per noi sembra essere la definizione più profonda, più sintetica, e più vera del simbolo del Graal: la frase esplicita come il tempo che è "l'ordine della successione", la "modalità del cambiamento" e che è una delle condizioni di questo nostro mondo, diventa qui come lo spazio che invece è "l'ordine della simultaneità"! Dunque il Graal per Wagner è la riacquisizione del senso dell'eternità, il passaggio dalla circonferenza al centro, ossia il punto di vista centrale ove la

²⁵⁹ Ivi, p. 68. Cfr. *Buschinger* 2003, pp. 144-5.

²⁶⁰ Cfr. in proposito Chailley 1986, pp. 40-8, 60-1 e 193-204. Per quanto riguarda il diciottesimo grado scozzese, cfr. Palou 1972, pp. 136-40; Naudon 1966, pp. 61-70, 234-5 e 249-63.

²⁶¹ Lévi-Strauss 2001, p. 301.

successione è trasmutata in simultaneità, ove vi è il passaggio dalla conoscenza distintiva alla conoscenza unitiva, ove tutte le cose sono contemplate nell'aspetto dell'eternità e della simultaneità²⁶². Qui ci discostiamo dall'interpretazione vera ma frammentaria che dà Zambon per il quale questa frase si riduce alla spiegazione dello spazio templare che si pietrifica divenendo uno spazio sacro, chiuso ai profani, al quale si accede solo per via iniziatica e dunque per lui il Graal corrisponde al Tempio massonico per eccellenza²⁶³. Come già sappiamo negli anni seguenti alle rappresentazioni del *Parsifal* vi fu una vera e propria febbre wagneriana che influenzò l'Europa intera e che cambiò per l'eterno sia l'opera che la concezione del ciclo graaliano. Gli ambienti artistici della Parigi di fine secolo si rivelarono fin da subito i più ricettivi: in essi il wagnerismo dilagò come una vera e propria epidemia²⁶⁴; questo soprattutto a causa dell'alchimia creata dall'unione nel calderone wagneriano di: cristianesimo, religioni orientali, medievismo, esotismo, iniziazione, arte e non violenza: il Parsifal conteneva già in sé il seme di come sarebbe evoluto il moderno mito del Graal e non solo anche culla dei futuri ambienti *new age* che dilagano nella nostra contemporaneità, dove le persone si rifugiano rifuggendo la religione che, non capendola, vedono come una gabbia rispetto alla più "libera" concezione di spiritualità senza dogmi né regole fisse, ma che risulta in realtà essere solo puro sincretismo. Come ha ben sottolineato Franco Cardini, «il Parsifal è un esemplare compendio delle varie forme dell'Altrove nelle quali si aggira lo spirito contemporaneo: in questo senso esso davvero si conferma come il manifesto della wagneriana "Arte del Futuro",

²⁶² Di tutte queste cose come come i rapporti fra spazio e tempo, tempo e spazio quantificato, della trasposizione da tempo a spazio rimandiamo allo studio approfondito fatto da René Guénon ne *Il regno della quantità e dei segni dei tempi*.

²⁶³ Cfr. Zambon Francesco, *Metamorfosi del Graal*, p. 270.

²⁶⁴ Per i rapporti fra la cultura francese e Wagner, cfr. la panoramica completa di Coeuroy 1965, pp. 161-339.

nella quale convergono le immagini e le angosce della nuova era»²⁶⁵. Il culmine dell'esaltazione fu raggiunto dopo la rappresentazione del *Parsifal* a Bayreuth nel 1882 e la successiva morte di Wagner, che ebbe una risonanza immensa. All'epoca il sublime wagneriano si fuse con il ridicolo quando si arrivò persino ad organizzare pellegrinaggi a Bayreuth come fosse Compostela o la Terrasanta del medioevo. Wagner riuscì a captare forse non volendo il vuoto di un'epoca già lontana ormai dalla spiritualità medioevale e a riempirlo con qualcosa che rispetto al niente sembrava nutrimento ed esaltazione, difatti non era semplicemente la musica o i testi ad attrarre il pubblico ma tutta la costruzione che vi era intorno, il pensiero e i simboli di cui Wagner aveva impregnato la propria vita e i propri lavori acquisirono un potere tanto grande sull'animo del pubblico che Klingsor stesso avrebbe potuto benissimo invidiarlo.

²⁶⁵ Cardini *et al.* 1998, p. 116.

4.2 Occultismi

L'interpretazione del ciclo graaliano come di un testo eretico appartenente agli ambienti catari ed albighesi è stata una prerogativa degli ambienti occultisti del ventesimo secolo²⁶⁶. Il primo a dare una lettura eretica del ciclo è stato il monarchico e cattolico liberale francese Eugène Aroux (1793-1859) che dopo aver scritto *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste: révélations d'un catholique sur le moyen âge* (1854) scrisse *Les mystères de la chevalerie et de l'amour platonique au moyen âge* (1858). L'interpretazione che diede fu fortemente influenzata dal momento sociale e politico in cui il libro fu scritto, ed è ormai caduta nel discredito. Solo negli ultimi anni della sua vita si è interessato alla letteratura, ciò a causa della lettura del *Mistero dell'Amor Platonico nel Medio Evo* e *La Beatrice di Dante* di Gabriele Rossetti²⁶⁷, pubblicati rispettivamente nel 1840 e nel 1842. Rossetti in vari libri aveva sostenuto che la *Commedia* è un poema scritto in un gergo iniziatico di una setta segreta affine ai Templari e votati alla lotta contro il papa. Sappiamo inoltre che Aroux fu affiliato alla branca

²⁶⁶ Tali ambienti sono aumentati considerevolmente in Europa già durante il concludersi del diciannovesimo secolo: i movimenti più cospicui si formarono in Inghilterra, in Francia e durante la Germania nazista. Siffatti movimenti hanno portato ad una rivoluzione interpretativa di molteplici aspetti culturali e religiosi (sono stati il prototipo di ciò che oggi chiamiamo il "new age") ma soprattutto, per quello che interessa a noi, hanno avuto una ricaduta considerevole sull'ambiente artistico-letterario.

²⁶⁷ Gabriele Rossetti (1783-1854) è stato un critico d'arte italiano. Carbonaro dal 1812, nel 1820 partecipò ai moti napoletani, che esaltò nella sua lirica; esule dal 1821 a Malta e dal 1824 in Inghilterra, dal 1831 al 1847 fu professore d'italiano al King's College di Londra. Sposò nel 1826 Francesca Polidori, figlia di Gaetano. Quasi tutti i suoi versi (*Poesie varie*, 1806; *Odi cittadine*, 1820; *Iddio e l'uomo*, 1833; *Il veggente in solitudine*, 1846; *L'arpa evangelica*, 1852) hanno intonazione patriottica o religiosa. I suoi numerosi scritti danteschi (*Comento analitico all'Infernodantesco*, 2 voll., 1826-27; *La Beatrice di Dante*, 1842) insistono tutti sull'esistenza di un linguaggio segreto convenzionale che sarebbe proprio di una setta antipapale, i Fedeli d'amore, alla quale avrebbe appartenuto anche Dante; la *Commedia* mirerebbe a una riforma politico-ecclesiastica in senso antipapale e Beatrice personificherebbe l'autorità imperiale.

rosacruciana di Tolosa caratterizzata da una costante oscillazione fra ortodossia cattolica e posizioni eterodosse: fra i membri vi sono altrettanti occultisti come Joséphin Péladan e suo fratello Adrien. All'interpretazione di Rossetti sui fedeli d'amore non aggiunse nulla, e ciò gli procurò anche l'accusa di plagio, a parte il ricollegamento delle dottrine ereticali agli albigesi. Il suo secondo libro invece fa prendere forma alla teoria del mito del Graal albigese o cataro. Al termine dell'introduzione Aroux riassume in pochi punti le tesi che si propone di dimostrare nella nuova opera. Vuole provare due argomenti²⁶⁸: che i cantori d'amore della Provenza furono i primi a coltivare la poesia in lingua volgare e a comporre romanzi di Gesta, allo scopo di potervi registrare, sotto il velo dell'allegoria, i successi e le prove dei loro missionari, chiamati "Perfetti" nella loro Chiesa e "Trovatori" nel mondo. Che queste relazioni romanzesche fossero dei bollettini intellegibili solo ad iniziati.

Esisterebbe, per Aroux, tutto un codice dietro le figure principali della letteratura cortese: la Dama è la parrocchia, l'Amante è il perfetto cataro, il marito geloso è il vescovo. In tale cornice appaiono anche precisi riferimenti al Graal e alla Tavola Rotonda. Non vi è tanto un commento alle opere di Chrétien e Wolfram quanto piuttosto una interpretazione duale della cavalleria, da una parte quella amorosa basata su un ideale poetico creato dai trovatori, dall'altra il modello violento della cavalleria feudale dei baroni del Nord, alleati della Chiesa²⁶⁹:

Ce fut une idée de conservation et de propagande qui enfanta la Massenie du Saint-Graal, association mystérieuse dont les membres avaient pour mission de recouvrer le vase de vérité aux caractères lumineux, où avait été recu le précieux sang du Sauveur; autrement dit, de ramener l'église chrétienne aux temps apostoliques, à la fidèle observation des préceptes de l'Évangile.²⁷⁰

²⁶⁸ Aroux, *Mystères de la chevalerie*, p. XXIX.

²⁶⁹ Ivi, p. 73.

²⁷⁰ Fu un'idea di conservazione e di propaganda a generare la Massenia del Santo Graal, associazione misteriosa i cui membri avevano la missione di recuperare il vaso di verità dai caratteri luminosi, in cui era stato raccolto il sangue del Salvatore; in altre parole, di ricondurre la Chiesa cristiana ai tempi apostolici, alla fedele osservazione dei precetti del Vangelo.

La Massenia del Santo Graal sarebbe, per Aroux, un'organizzazione iniziatica, votata al culto dell'amore ideale (cristiano e platonico insieme) e custodisce in qualche località del Mezzogiorno francese il sacro Vaso contenente il sangue di Cristo:

Autour d'une table ronde, figure parfaite, qui n'admettait ni premier ni dernier, d'asseyaient, pour participer au banquet fraternel, les Parfaits chevaliers admis dans cette communauté de preux, de purs et de courtois, n'ayant au coeur que droiture et loyauté, avec l'amour de Dieu et de leur dame. On n'y était reçu qu'après avoir subi de longues et de nombreuses épreuves, qu'après engagé au secret sous la foi des serments les plus inviolables. On peut se faire une idée du mode de réception et des précautions prises contre l'indiscrétion par ce qui se pratique aujourd'hui dans la franc-maçonnerie, qui n'est que la massenie continuée. Les grades, qui d'abord ne furent qu'au nombre de trois, se trouvèrent ensuite portés à sept, puis à trente-trois, lors de la fusion opérée par Dante entre les Albigeois, les Templiers et les Ghibelins.²⁷¹

Più avanti Aroux sostiene anche che gli scudieri che sono i fedeli compagni dei cavalieri, erano i loro coauditori, ossia il figlio maggiore e il figlio minore, destinati a succedere loro come Perfetti²⁷². La teoria della Massenia del Graal Aroux l'ha ripresa sicuramente dallo storico Henri Martin²⁷³ in quanto cita molto spesso la sua opera nel suo elaborato, e sarebbe diventato in seguito un luogo comune dell'occultismo francese. A parte le chiavi di lettura che vengono offerte all'inizio dell'opera non vi sono altre prove che possano far collegare il

²⁷¹ Intorno a una tavola rotonda, figura perfetta, che non ammetteva né primo né ultimo, sedevano, per partecipare al banchetto fraterno, i Perfetti cavalieri ammessi in questa comunità di prodi, di puri e di cortesi, aventi in cuore solo rettitudine e lealtà, con l'amore di Dio e della loro dama. Vi si poteva essere accolti solo dopo aver subito lunghe e numerose prove, solo dopo essersi impegnati al segreto sotto forma dei più inviolabili giuramenti. Ci si può fare un'idea delle modalità di ricevimento e delle precauzioni prese contro l'indiscrezione, attraverso le attuali pratiche della massoneria, che altro non è se non la *massenia* continuata. I gradi, che in un primo momento furono soltanto tre, furono in seguito aumentati a sette, quindi a trentatré, in occasione della fusione operata da Dante fra Albigei, Templari e Ghibellini. Ivi, pp. 73-74.

²⁷² Cfr. IVi, p. 74.

²⁷³ Cfr. Martin, *Histoire de France*, III, pp. 398-9; quest'opera è citata a più riprese da Aroux.

Graal con il catarismo, tanto che Aroux polemizza a più riprese con gli accademici chiamandoli "ingenui".

4.2.2 Questa lettura sulla letteratura medioevale, interpretata come un'allegoria segreta delle idee religiose e politiche degli "albigesi", fu ripresa poi mezzo secolo più tardi da Joséphin Péladan (1858-1918). Péladan faceva parte dell'Ordine Cabalistico dei Rosa Croce animato da Papus (pseudonimo di Gérard Encausse, 1865-1916). Come per i loro cugini inglesi anche in Francia si crearono due branche rappresentati l'una una tendenza anti-cristiana ed una cristianeggiante seppur occultista e fortemente eterodossa, quella di papus era anti-cristiana mentre la branca che poi fonderà da solo Peladàn sarà più tendente al cristianesimo. Josephin Peladàn è stato uno dei maggiori promulgatori del ciclo graaliano negli ambienti occultisti, dopo aver tentato di fondare un culto "devoto alla settima ferita di Cristo" già in giovane età si avvicinò al misticismo orientale sul quale scrisse un libro di successo *Le Vice Supreme* che lo avvicinò ai circoli occulti di Parigi, è qui che nel 1887 fonda insieme a Papus il "Consiglio occulto dei dodici della Rosa+Croce cabbalistica" per poi abbandonarlo solo tre anni dopo a causa di idee incompatibili con Papus stesso. Nel 1890 dunque fonda la propria setta chiamata il "terzo Ordine intellettuale della Rosa+Croce cattolica" che aveva l'obbiettivo di "rivelare alla teologia cristiana le magnificenze esoteriche di cui è gonfia, a sua insaputa"²⁷⁴. Il nuovo gruppo di Rosa+croce, composto anche da vari pittori di stampo simbolista, organizzò sotto la sua guida vari *Salon de la Rose+Croix* dal 1892 fino al 1897 eventi di grande risonanza a Parigi in cui le esposizioni d'arte si alternavano a concerti o rappresentazioni teatrali, influenzati dalla forte moda wagneriana del tempo. Le teorie di Peladàn, fra cui quella secondo cui l'arte non dovesse rappresentare la realtà ma rendere visibile l'invisibile,

²⁷⁴ Lara Vinca Masini, *Il Liberty - Art nouveau*, Giunti, 2000, profilo su Joséphin Péladan.

nacquero dalla ricerca nel medioevo di un modello estetico e furono un riferimento per numerose personalità letterarie e artistiche dell'epoca quali Paul Gauguin, Stéphane Mallarmé, Paul Verlaine e Joris-Karl Huysmans. Nel 1893 dopo aver pubblicato una raccolta di prose liriche intitolata *la Queste du Graal* spiega in un opuscolo chiamato *Constitutions de la Rose+Croix, le Temple et le Graal* il programma occultistico creato da lui stesso: il Graal rappresenta per lui «il simbolo intorno al quale dovrà riunirsi la nuova *élite* cristiana, formata soprattutto da artisti e preti»²⁷⁵ nella quale «Tempio, Rosa+Croce e Graal sono solo tre diverse manifestazioni di un'unica realtà spirituale»²⁷⁶. Nella descrizione dei riti egli si immagina come un Parsifal nel Tempio del Graal, in un sincretistico rito cristiano-massonico-musicale²⁷⁷. Nel 1906, riprendendo in mano le teorie di Aroux, Péladan scrive un opuscolo intitolato *Les Secret des Troubadours: de Parsifal à Don Quichotte*. Péladan non aggiunge quasi nulla alle teorie di Aroux ma le decora di suggestioni nate anche a causa dell'influenza wagneriana del *Parsifal*. Secondo Peladàn anche la poesia dei trovatori e i romanzi d'avventura, sono immersi nell'atmosfera mistica dell'arte medioevale, ma il loro contenuto spirituale non corrisponde alla dottrina cattolica bensì all'eresia Albigese omettendo però quasi completamente i temi politici di Aroux a vantaggio di quello che chiama ormai l'«esoterismo provenzale»²⁷⁸. Nel difficile intento di far conciliare il proselitismo con la propria sicurezza, egli sostiene che gli eretici siano diventati poeti. La setta albigese, secondo lui, «annoverava fra i suoi fedeli la totalità dei trovatori. I loro poemi narrano, in forma romanzesca solo fatti di ordine religioso»²⁷⁹. È nelle sue teorie che si trovano i miti più caratteristici dell'immaginario occultistico, come quello degli

²⁷⁵ Péladan, *Constitutions de la Rose-Croix*, p.290.

²⁷⁶ *Ivi*, pp. 294-5.

²⁷⁷ *Ivi*, pp. 292-3.

²⁷⁸ Péladan, *Secret des Troubadours*, p. 106.

²⁷⁹ *Ibidem*.

archivi segreti del Vaticano che nasconderebbero «il vero segreto dei trovatori di Provenza e degli eretici d'Aquitania»²⁸⁰. Dopo una sintesi del *Conte del Graal* di Chrétien e del *Parzival* di Wolfram riconosce che queste due versioni del mito del Graal sono meno favorevoli alla sua tesi del dramma moderno, affermando che Wagner invece abbia scritto il mito in maniera superiore essendo «il dramma più esoterico che ci sia»²⁸¹. È in questo contesto che riprende il Monsalvat da un dramma di Pierre-Barthélemy Gheusi il quale aveva fuso il Monsalvat wagneriano al Montségur creato da Napoléon Peyrat nei tre volumi chiamati *Histoire des Albigeois* (1870-72), dove l'ultima roccaforte dei catari era diventata la «fortezza del Peraclito», il «Golgotha della fede Gioannita e della patria pirenaica»²⁸². Riguardo tale libro di Gheusi Péladan scrive:

La finzione e la storia, in questo tema, si rispondono con un singolare parallelismo: l'ordine del Tempio non realizzò forse l'ordine del Graal, e Monsalvat non ha forse un nome reale, Montségur? Il solo poeta che abbia toccato questo grande tema è Gheusi: nel suo bel dramma sui Catari, che chiama Monsalvat ma che si svolge a Montségur, ha saputo resuscitare l'anima albigese - e l'anima albigese [...] è l'anima di Parsifal e manifesta quell'esoterismo del medioevo dal quale è sorto il Rinascimento.²⁸³

Péladan dunque interpreta il simbolo del Graal sintetizzando le proprie idee puramente estetiche con delle teorie sull'eresia prive di fondamento filologico e storico. Dopo una grave crisi interiore e numerosi viaggi in Egitto ed Oriente, Péladan condusse i suoi ultimi anni ritirato, dedicandosi solo alla vita da scrittore.

4.2.3 La metamorfosi del Graal occultista fino a Peladàn è stato solo un preambolo rispetto a quello che poi è stato lo sviluppo dell'epopea albigese del Graal: il *Kreuzzug gegen den Graal* (Crociata contro il Graal) di Otto Rahn (1904-1939), il quale prese ispirazione sia dalle teorie che lo avevano preceduto sia da Antonin Gadal (1877-1962) direttore del *Syndicat d'Initiative di Ussat-les-Bains* e

²⁸⁰ *Ivi.*, p. 112.

²⁸¹ *Ivi.*, p. 98.

²⁸² Peyrat, *Histoire des Albigeois*.

²⁸³ Péladan, *Secret des Troubadours*, p. 103.

componente del *Lectorium Rosicrucianum* di Haarlem attraverso il quale Gadal cambiò il proprio nome in Galaad. Ciò che influenzò Otto Rahn fu soprattutto l'articolo scritto da Gadal intitolato *Sur le chemin du Saint Graal* che è il racconto dell'iniziazione catara del giovane Matheus nelle grotte Ussat-Ornolac: il novizio passa attraverso varie fasi di penitenza e di istruzione spirituale che gli vengono imposte fino a diventare degno di ricevere il *consolament* da colui che è chiamato il Capo dell'Ordine. Ovviamente si tratta di una mera ricostruzione anch'essa senza fondamenta né prove che però incantò Otto Rahn. Il Graal in questa storia prima di essere custodito da quello che viene chiamato il Capo dell'Ordine, era stato trasmesso da Melchisedec a Cristo e rappresenta il compimento dell'iniziazione catara che è chiamata appunto «via del santo Graal». Per il finale della storia Gadal falsifica delle fonti storiche, per la precisione l'unico documento a noi giunto del Rituale occitanico pubblicato in lingua francese da Léon Clédats nel 1887. Jean-Louis Biget ha affermato riguardo il lavoro portato avanti da Otto Rahn «non si può attribuire a Rahn il merito di aver creato i miti che brulicano nella sua opera [...]. *Crociata contro il Graal* si presenta, innanzitutto, come una amplificazione delle tesi di Péladan e di Pierre-Barthélemy Gheusi, nutrita di Peyrat, Magre e delle speculazioni dei circoli dell'Ariège»²⁸⁴ ed è vero. L'unica differenza è che Rahn fosse uno storico e nei suoi lavori si riscontra un'erudizione sconfinata sulla letteratura romanza e germanica del medioevo, sulle eresie, sull'Inquisizione, sulla mitologia celtica ed antica rispetto ai precedenti scrittori; Francesco Zambon al riguardo scrive che «*kreuzzug gegen den Gral* è in effetti un curioso miscuglio di ricerca universitaria e di fantasticherie poetica e occultista: due componenti che non giungono ad armonizzarsi davvero e che ne fanno un libro frammentario e non di rado contraddittorio»²⁸⁵ e sostanzialmente non aggiunge quasi nulla alle

²⁸⁴ Biget 1979, p.310.

²⁸⁵ Zambon Francesco, *Metamorfosi del Graal*, p.304.

teorie precedenti. Un elemento di differenza in Rahn sono i collegamenti fra il romanzo di Wolfram e la storia del Mezzogiorno francese ma che non reggono ad un esame critico approfondito: Rahn identifica Kyot con il poeta Guiot de Provins ma Guiot apparteneva alla Francia del nord e scriveva in lingua d'*oil*, inoltre tutti i nomi Gallo-Romanzi che si trovano nel *Parzival* derivano da forme francesi e non occitane. Otto Rahn aveva senza dubbio un'ottima preparazione documentale ma non è stato in grado di elaborare una sua tesi con delle fonti attendibili e soprattutto non contraddittorie. Nello stesso testo infatti lo vediamo identificare il Munsalvaetsche di Wolfram prima con il castello di Wildenberg, poi seguendo le teorie degli occultisti con Montségur; oppure associa la foresta di Briziljan prima al bosco vicino a Montségur e poi con maggior sicurezza e fondamento alla foresta di Brocelandia in Bretagna. Anche il folclore ha fortemente influenzato le tesi di Rahn, come il racconto di un pastore incontrato sulla strada dei Catari verso la cima del Tabor: nel racconto gli Albigesi erano i puri che proteggevano il Graal nascosto nel monte. Questo racconto ha spinto Rahn a pensare che in realtà la Crociata contro gli Albigesi non fosse altro che una Crociata contro il Graal. «Le diverse componenti della "leggenda" riportata -o forse creata- da Otto Rahn sono agevolmente riconoscibili: Montségur assediata, il Thabor, Esclarmonda vengono dalla *Histoire des Albigeois* di Peyrat; il diadema caduto dalla fronte di Lucifero da Wolfram von Eschenbach e dagli studi sul Graal di alcuni esoteristi come Victore Emile Michelet e René Guénon»²⁸⁶; «il *camp dels cremants* da un "folclore" di Montségur inventato nei primi anni del Novecento»²⁸⁷. Presto il libro di Rahn attirò l'attenzione dei nazisti che vedevano in esso un potenziale per sviluppare le proprie tesi orientaliste, dunque Otto Rahn fu reso ufficiale delle SS con il grado di SS-Unterscharführer e pochi anni dopo scomparve in

²⁸⁶ Cit. Zambon, *Metamorfosi del Graal*, pp. 306-307.

²⁸⁷ CFr. Nelli 1974, p.203.

circostanze misteriose per poi essere trovato morto in un ghiacciaio austriaco il 13 marzo 1939. Sappiamo però che dopo la sua entrata nelle SS si svilupparono ulteriormente quelle società segrete come la Thule Gesellschaft insieme alle sinistre speculazioni occultiste di ispirazione neonazista²⁸⁸.

4.2.4 Di opposta fazione politica era invece quella cerchia di orientalisti, scrittori e artisti del Sud della Francia durante gli anni trenta formatasi intorno alle tesi propugnate da Otto Rahn, ma pur sempre della stessa pasta pseudo-esoterica. I componenti di tale gruppo erano Gadal che abbiamo già affrontato, Maurice Magre, l'astrologo inglese Francis Rolt-Wheeler, Lanza del Vasto e un giovane René Nelli. Nel 1937 essendo Gadal e Rolt-Wheeler convinti che quello fosse l'anno del Graal fondarono anche la *Société des Amis de Montségur et du Saint-Graal*, che sopravvisse fino al 1942. La società pubblicò un solo libro chiamato *Le Graal pyrénéen* il filo conduttore di tale libro erano le tesi di Rahn, completate da apporti come delle origini e dello sviluppo del simbolismo graaliano nei romanzi medioevali, dei suoi rapporti con la Cabbala o con l'astrologia, della storia e delle dottrine del catarismo, con infine l'integrazione delle teorie sul Graal di Maurice Magre presenti già nel suo volume intitolato *La clef des choses cachées*. Esse sono esposte nel capitolo intitolato *Il Graal spirituale* «il vero Graal non ha esistenza materiale. È un segreto che riguarda la morte. È un segreto che riguarda la vita eterna dell'anima [...]. Il segreto del Graal è quello della comunicazione dello spirito divino e di conseguenza della liberazione della terra»²⁸⁹. Inoltre sulla scia delle influenza wagneriane, Magre individua nel buddhismo una vicinanza al cristianesimo nel suo nucleo essenziale, entrambi per lui sono principio della dottrina segreta del Graal, dottrina segreta il quale scopo è quello di raggiungere quella «condizione estatica, sottile, quello stato di

²⁸⁸ Cfr. in proposito Alleau 1969 e Goodrick-Clarke 1992. I principali sviluppi delle tesi di Rahn nel dopoguerra sono rappresentati dalle opere di L.-M. Angerbert (*Hitler et la tradition cathare*) e di M. Bertrand (*Le soleil des Cathares*).

²⁸⁹ Magre, *Clef des choses cachées*, p. 141.

grazia, di ricezione, quello stato di comunione che deve essere il Nirvana del Buddha, il regno di Dio di Gesù»²⁹⁰. Oltre a questo parallelismo di dottrine così lontane Magre indica come perfetta sintesi storica di questa comunione l'eresia albigea. Completamente d'accordo con queste teorie è lo stesso René Nelli che esprime anche derisioni per chi, come Otto Rahn, ha provato a cercare veramente il Graal fisico, sottolineando come si tratti di qualcosa di invisibile. Furono molti all'epoca a demolire le teorie di Otto Rahn come per esempio Joseph Mandement che tentò di mettere in discussione fin dalle fondamenta le tesi dello storico tedesco. Ma nonostante le pesanti e doverose critiche all'ambiente occultista nessuno metteva ancora in discussione l'accostamento del mito graaliano alle eresie catare, dunque il Graal pirenaico sopravvisse ancora per molti anni negli ambienti intellettuali. Il mito del Graal pirenaico fu accolto perfino da Simon Weil tanto si diffuse tale teoria nell'Europa del dopoguerra. Certamente è a causa di queste teorie pseudo-esoteriche inserite come intermezzo fra sprazzi di erudizione orientalista che oggi vi è un materiale sterminato di romanzi e scritti commerciali che hanno portato ad una svalutazione impressionante del ciclo graaliano e dei suoi simboli, basti pensare al *Codice da Vinci* di Dan Brown (2003) che è stato anche accusato di plagio per aver ripreso la storia da un altro romanzo altrettanto fantasioso intitolato *The Holy Blood and the Holy Grail* (1982) di Micael Baigent, Richard Leigh e Henry Lincoln i quali avevano esaltato il tema del Graal cataro insieme a suggestioni folcloristiche di un piccolo villaggio pirenaico Rennes-le-Chateau; è loro la storia di un presunto matrimonio fra Maria Maddalena e Gesù che avrebbe creato la stirpe dei Merovingi destinati a regnare sulla Francia e riprendersi il potere usurpato dalla Chiesa di Roma. Concludendo gli ambienti occultisti non hanno portato alla luce nulla di sicuro riguardante il mito graaliano se non

²⁹⁰ *Ivi*, p.146.

aprire una pista che è stata percorsa per molto tempo e che tuttora suscita interesse in qualche ambiente. Tuttavia non è stato possibile dimostrare alcuna delle teorie dell'epoca, e tutte le pubblicazioni sul tema hanno portato ad una nuova visione del mito graaliano con la nascita di un filone di best-seller di bassa levatura. La metamorfosi del mito graaliano a mito occulto, fino a best-seller ha portato alla degenerazione e semplificazione di una storia pienamente appartenente alla cultura occidentale ed alla sua identità tanto quanto lo è la Divina Commedia, degenerazione che ha di conseguenza subito anche il medioevo il quale ora è percepito dai più solo come un'epoca buia e non come la culla dell'Europa. Resta il dubbio sulla ragione di tale *hereticatio* del Graal forse la risposta ci è già stata fornita da Francesco Zambon che scrive: «Si può supporre che ciò sia dipeso essenzialmente da una mancanza di prospettiva storica: paragonati alla cultura cattolica contemporanea, il misticismo e il rigoroso ascetismo dei romanzi del Graal, il loro sistematico ricorso ai testi apocrifi, la loro profonda risonanza gnostica - tutti aspetti che non avevano nulla di insolito nel cristianesimo medioevale - possono essere apparsi come elementi di provenienza in qualche misura eterodossa.»²⁹¹ mentre citando Fauriel «la milizia del santo Graal rientra pienamente nell'ortodossia cattolica»²⁹².

²⁹¹ Zambon Francesco, *Metamorfosi del Graal*, p. 318.

²⁹² Cfr. Fauriel, *Historie de la poésie provençale*, II, pp. 312-43 e 422-51.

4.3 René Guénon

4.3.1 René Guénon nacque a Blois in Francia nel 1886. Fin da giovane età si interessò agli studi di filosofia e di matematica. Fra il 1906 e il 1909 frequentò la scuola Ermetica entrò poi nella loggia massonica di rito Scozzese antico "Thébah". Nel 1908 ebbe i primi contatti con i qualificati maestri dell'India tradizionale, grazie ai quali conobbe tutto ciò che vi era da sapere sulla dottrina Indù. Nel 1909 a soli ventitré anni fondò la rivista la "Gnose" dove apparve il suo primo articolo *Le Démiurge*²⁹³, articoli sulla Massoneria, e la prima stesura de *Le Symbolisme de la Croix, de l'Homme et son devenir selon le Vedânta*²⁹⁴ e de *Les principes du calcul infinitésimal*²⁹⁵. Nel 1912 chiuse la rivista e si convertì all'Islam ricollegandosi alla Tariqa della Shādhiliyya²⁹⁶. Parallelamente riprese gli studi di filosofia, si laureò, e nel 1915 diventò insegnante sia in Francia che nelle Colonie francesi. Nel 1921 vengono pubblicati i suoi primi due libri: *Introduction générale à l'étude des Doctrines Hindoues*²⁹⁷ e *Le Theosophisme: Histoire d'une Pseudo-Religion*²⁹⁸, mentre nel 1923 compare *l'Erreur Spirite*. L'anno 1925 vede la sua collaborazione alla rivista cattolica "Regnabit", diretta dal R. P. Anizan. Sempre del 1925 sono *L'Homme et son devenir selon le Vedânta* e *L'ésotérisme de Dante*²⁹⁹, mentre del 1927 sono *Le Roi du monde*³⁰⁰ e *La crise du monde moderne*³⁰¹.

²⁹³ Editto in Italia per Adelphi con titolo *Il demiurgo e altri saggi*.

²⁹⁴ Editto in Italia per Adelphi con titolo *L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta*.

²⁹⁵ Editto in Italia per Adelphi *I principi del calcolo infinitesimale*.

²⁹⁶ ordine Sufi fondato da Abu l-Hasan al-Shadhili nel XIII secolo.

²⁹⁷ Editto in Italia per Adelphi con titolo *Introduzione generale allo studio delle dottrine indù*.

²⁹⁸ Editto in Italia per Arkos con titolo *Teosofismo: storia di una pseudo-religione*.

²⁹⁹ Editto in Italia per Adelphi con titolo *l'Esoterismo di Dante*.

³⁰⁰ Editto in Italia per Adelphi con titolo *Il Re del mondo*.

³⁰¹ Editto in Italia per Adelphi con titolo *La crisi del mondo moderno*.

Nel 1928 iniziò una collaborazione con la rivista "Le Voile d'Isis", che dal 1933 prese il titolo di "Études Traditionnelles". L'anno seguente pubblicò il volume *Autorité spirituelle et pouvoir temporel*³⁰² un breve studio su *San Bernardo*. Nel 1930 lasciò Parigi e partì per Il Cairo, dove si stabilì definitivamente, sposando nel 1934 la figlia dello Shaykh Muḥammad Ibrāhīm. I restanti suoi libri³⁰³ furono elaborati nel periodo del suo soggiorno in Egitto. Qui infittì la sua relazione epistolare con numerosi corrispondenti da tutto il mondo, intraprendendo una serie di recensioni. Continuò infine la redazione di articoli di approfondimento simbolico e chiarificazione dottrinale, da cui vennero compilate dieci opere postume: *Initiation et réalisation spirituelle*³⁰⁴, *Aperçus sur l'ésotérisme chrétien*³⁰⁵, *Symboles de la science sacrée*³⁰⁶, *Etudes sur la franc-maçonnerie et le compagnonnage*³⁰⁷, *Études sur l'Hindouisme*³⁰⁸, *Formes traditionnelles et cycles cosmiques*³⁰⁹, *Aperçus sur l'ésotérisme islamique et le Taoïsme*³¹⁰, *Recensioni e Mélanges* (edito in Italia con il titolo *Il demiurgo e altri saggi*). La sua attività proseguì sino alla morte, avvenuta al Cairo il 7 gennaio 1951.

4.3.2 L'opera omnia di Guénon si può dividere in una pars destruens ed una pars construens: nella prima, tramite la propria esperienza giovanile negli ambienti occulti dell'occidente³¹¹, mette in discussione attraverso una critica precisa gli occultisti e le correnti new-age descrivendoli come degli ambienti

³⁰² Editto in Italia per Adelphi con titolo *Autorità spirituale e potere temporale*.

³⁰³ *Il simbolismo della Croce, Gli Stati molteplici dell'essere, La metafisica orientale, Il regno della quantità e i segni dei tempi, Considerazioni sull'iniziazione, I principi del calcolo infinitesimale e La Grande Triade*.

³⁰⁴ Editto in Italia per Luni con titolo *Iniziazione realizzazione spirituale*.

³⁰⁵ Editto in Italia per Adelphi con nome *Su l'esoterismo cristiano*.

³⁰⁶ Editto in Italia per Adelphi con titolo *Simboli della scienza sacra*, tradotto da Francesco Zambon.

³⁰⁷ Editto per Arktos con titolo *Studi sulla massoneria e il compagnonnaggio*.

³⁰⁸ Editto in Italia per la Luni con titolo *Studi sull'Induismo*.

³⁰⁹ Editto in Italia per Edizioni Mediterranee con titolo *Forme tradizionali e cicli cosmici*.

³¹⁰ Editto in Italia per Adelphi con titolo *Studi sull'esoterismo islamico e il Taoismo*.

³¹¹ fece parte dell'ordine Martinista di Papus e diventò vescovo con il nome di Palingénus della chiesa gnostica di Francia di Fabre des Essarts Cfr. in proposito Le Forestier 1990, pp. 149-58; Introigne 1993, pp. 126-30.

sincretisti e anti-tradizionali³¹²; nella seconda, quella più corposa, si è occupato di dare un'analisi approfondita della metafisica e delle diverse espressioni dell'esoterismo: indu, thaoista, islamico e cristiano. Lo scopo nei suoi lavori fu sempre quello di dimostrare l'Unità metafisica che conferisce realtà ad ogni Rivelazione, unità simboleggiata in questo mondo dai legami che ogni forma tradizionale deve necessariamente mantenere con la Tradizione Primordiale Unica³¹³. Nello stesso tempo, però, ha ripetutamente insistito sulla necessità di rispettare la specificità di ogni forma rivelata, mettendo in guardia da ogni tentativo di ricostituzione formale ed esteriore dell'Unità perduta. Il ritorno di tutte le forme alla loro unità primordiale potrà avvenire infatti soltanto al momento escatologico. L'errore moderno in tutte le sue forme, per Guénon, è sempre riconducibile a una perdita del senso dell'Unità e dell'Eternità, e alla conseguente illusione di potere prima o poi lasciare alle proprie spalle definitivamente quella sofferenza e quell'imperfezione che sono invece inerenti al mondo in quanto tale.

4.3.3 Sembra che l'interesse di Guénon per la leggenda e il simbolismo del Graal nacque intorno al 1925, quando introdotto dall'ex ufficiale Olivier de Frémond, incominciò a collaborare con la rivista "Regnabit", diretta dal padre Félix Anizan e comprendente fra i suoi collaboratori anche Louis Charbonneau-

³¹² «la parola "occultismo", che è stata inventata dallo stesso Éliphas Lévi, non è per niente adatta a designare quanto esisteva prima di esso, soprattutto se si pensa a che cosa è diventato l'occultismo contemporaneo, che, facendosi passare per una restaurazione dell'esoterismo, è in realtà una sua grossolana contraffazione, poiché i suoi fautori non sono mai stati in possesso dei veri principi né di alcuna seria iniziazione.» cit. Guénon, *Esoterismo di Dante*, p. 49.

³¹³ «Tutto ciò che è, sotto qualsiasi modalità si trovi, avendo il suo principio nell'Intelletto divino, traduce o rappresenta questo principio secondo la sua maniera e secondo il suo ordine d'esistenza; e, così, da un ordine all'altro, tutte le cose si concatenano e si corrispondono per concorrere all'armonia universale e totale, che è come un riflesso dell'Unità divina stessa.» René Guénon, *Il Verbo e il Simbolo*, gennaio 1926, ora in *Simboli della Scienza sacra*, Adelphi, Milano 1975, p. 22.

Lassay³¹⁴. Il sottotitolo di "Regnabit" era *Revue universelle du Sacré-Coeur* e il suo scopo fu quello di ridar vigore intellettuale al culto del Sacro Cuore. Il primo articolo pubblicato da Guénon sulla rivista nell'agosto del 1925 fu appunto *Le sacré-coeur et la légende du Saint Graal*, dove il sacro Vaso del mito è associato al vaso in quanto simbolo tradizionale del cuore e, per questo tramite, al Sacro Cuore³¹⁵. Nel 1927, come abbiamo già detto, finì prematuramente la collaborazione con "Regnabit" a causa dell'opposizione di alcuni neo-tomisti come Jacques Maritain che impedirono la pubblicazione del suo articolo *Le grain de sénevé* (uscito solo nel 1949 nelle "Études Traditionnelles"). Sempre nel 1925 Guénon aveva accennato all'argomento in un capitolo dell'*Ésoterisme de Dante*, il IV capitolo intitolato *Dante et le Rosicrucianisme*³¹⁶ nel quale prese in analisi le teorie di Lévi e dello storico Henri Martin, accettando la possibilità dell'esistenza di varie organizzazioni iniziatiche segrete nella Francia e Italia medioevali, alle quali forse apparteneva Dante stesso, ma prendendole in esame con cautela affermando che si era possibile l'esistenza di un esoterismo cristiano che ha dato poi avvio alla Massoneria, ma la loro origine e formazione sono estremamente complicati: «Sarebbe forse imprudente adottare in maniera esclusiva l'opinione espressa nell'ultima frase, perché i collegamenti della Massoneria moderna con le organizzazioni anteriori sono anch'essi estremamente complicati»³¹⁷. Riguardo al Graal Guénon riprese Henri Martin che considerava lo *Junger Titurel* (pensando fosse di Wolfram, ma poi si è scoperta che la paternità dell'opera apparteneva ad Albrecht von Sharfenberg) come una manifestazione letteraria dell'esoterismo medioevale, esoterismo cui partecipava la Massenia del Graal. Guénon non negò del tutto le affermazioni

³¹⁴ Cfr. soprattutto James 1982, pp. 254-76. Tutti gli articoli pubblicati da Guénon su "Regnabit" sono ristampati in anastatica nel volume Guénon, *Écrits pour "Regnabit"*.

³¹⁵ Il saggio è stato poi incluso in Guénon, *Simboli della scienza sacra*, pp. 25-33.

³¹⁶ Cfr. Guénon, *Ésoterisme de Dante*, pp. 29-37.

³¹⁷ Guénon, *Esoterismo di Dante*, p. 53.

dello storico eppure dichiarò che lo stesso non è consapevole della portata molto più grande e complicata della storia: come per esempio il simbolismo del Graal come «centro spirituale comune» e la simbologia del Prete Gianni e del suo regno misterioso.

Ben più ampia e approfondita è la trattazione del tema nel già menzionato articolo su *Le Sacré Coeur et la légende du Saint-Graal* e nel V Capitolo del volume *Le Roi du Monde* (1927), intitolato *Le symbolisme du Graal*³¹⁸, che ne riprende in gran parte il contenuto. In questo capitolo Guénon parla del graal come il vaso sacro che contiene il sangue di Cristo e lo paragona a alla «bevanda d'immortalità» di molte altre tradizioni: infatti, scrive, «si fa così allusione in tutte le tradizioni, a qualcosa che, a partire da una certa epoca, sarebbe andato e perduto o nascosto: il Soma degli Indù, per esempio, o lo Haoma dei Persiani, la «bevanda d'immortalità» che ha appunto un rapporto molto diretto col Graal poiché questo, si dice, è il vaso sacro che contiene il sangue di Cristo, anch'esso «bevanda d'immortalità». Altrove il simbolismo è diverso: così, presso gli Ebrei, ciò che è andato perduto è la pronuncia del gran Nome divino; ma l'idea fondamentale è sempre la stessa e vedremo poi a che cosa corrisponde esattamente»³¹⁹. Fatto questo preambolo, Guénon, racconta la storia del graal, quella che lui conosce: la coppa sarebbe stata intagliata dagli angeli in uno smeraldo staccatosi dalla fronte di Lucifero al momento della sua caduta. Guénon applica ancora il suo metodo comparativo e scrive che lo smeraldo di Lucifero ricorda l'*urna*, ovvero la perla frontale che nel simbolismo indù (dal quale è passata nel Buddhismo) occupa il posto del terzo occhio di *Shiva*, rappresentando il «senso dell'eternità». Poi aggiunge che il Graal fu affidato ad Adamo nel Paradiso terrestre e che al momento della caduta Adamo lo perse a sua volta. Guénon spiega tale perdita del graal come il simbolo o metafora della

³¹⁸ Cfr. Guénon, *Re del Mondo*, pp. 47-54.

³¹⁹ Guénon, *Il Re del mondo*, p. 47.

perdita da parte di Adamo della conoscenza unitiva (che aveva nel Paradiso) e il passaggio alla conoscenza distintiva e duale a causa del peccato originale. Di fatto Adamo ed Eva prendono la mela dall'albero del bene e del male, dunque della conoscenza distintiva delle cose con la perdita del "senso dell'eternità" ed il passaggio alla sfera temporale; lo stato in cui Adamo ed Eva erano nel Paradiso prima della caduta Guénon lo chiama lo "stato primordiale" ed è ciò che per lui simboleggia il graal e la "bevanda d'immortalità" in esso contenuta. Tale "senso dell'eternità", vera chiave interpretativa per la comprensione del graal è così definito da Guénon: «Di fatto, l'uomo, allontanato dal suo centro originario, si trovava rinchiuso, a partire da quel momento, nella sfera temporale; non poteva più raggiungere il punto unico dal quale tutte le cose sono contemplate nel loro aspetto eterno. In altri termini, il possesso del "senso dell'eternità" è legato a quello che tutte le tradizioni chiamano, come abbiamo già ricordato, "lo stato primordiale"»³²⁰. La cerca e la conquista del graal costituiscono dunque la restaurazione della condizione preliminare per la conquista effettiva degli stati «sovraumani»³²¹. Il Paradiso rappresenterebbe inoltre, ma secondo un altro punto di vista il Centro del mondo. Guénon continua dicendo che il primo a restaurare lo stato primordiale sia stato Seth, il quale entrato nuovamente in paradiso riprese il graal; questo vorrebbe dire che il possesso del graal equivarrebbe alla restaurazione e conservazione della

³²⁰ Guénon, *Il Re del mondo*, p.49. Per capire in maniera più approfondita cosa Guénon intenda esattamente per "senso dell'eternità", riportiamo questo passo da *L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta* «l'occhio frontale corrisponde al presente, che, dal punto di vista del manifestato, non è che un istante inafferrabile, paragonabile, nell'ordine spaziale, al punto geometrico senza dimensioni: perciò lo sguardo di questo terzo occhio distrugge ogni manifestazione (ciò è simbolicamente espresso dicendo che rende tutto in cenere), e questa è anche la ragione per cui tale occhio non è rappresentato dal alcun organo corporeo; ma, allorché ci eleviamo al di sopra di questo punto di vista contingente, il presente contiene ogni realtà (come il punto racchiude in sé tutte le possibilità spaziali) e, quando la successione è trasmutata in simultaneità, tutte le cose restano nell'"Eterno presente", così che la distruzione apparente è in realtà una trasformazione.» *L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta*, p. 131.

³²¹ circa questo stato primordiale o stato edenico vedasi *L'Ésotérisme de Dante*, ed. 1957, pp. 46-48, 68-70; *L'Homme et son devenir selon le Vedanta*, p. 182.

tradizione primordiale in un centro spirituale, al contrario la perdita del graal equivarrebbe alla perdita della tradizione o più spesso al ritiro. Il fatto che Seth ritorni a recuperare il prezioso vaso rappresenta almeno una restaurazione parziale, nel senso che coloro che possedettero dopo di lui il graal, fino al ritiro dello stesso potevano perciò stesso istituire un centro spirituale che era come un'immagine del Paradiso perduto. Guénon spiega che con la perdita effettiva dello stato primordiale il Paradiso non è più accessibile se non a quei centri spirituali che abbiano mantenuto il ricollegamento con la tradizione primordiale, e fra questi centri spirituali vi è la stessa tavola rotonda: la quale per la sua forma circolare e la presenza intorno ad essa di dodici personaggi principali ricorderebbe il ciclo dello zodiaco. Infine Guénon si collega alla figura del *Montsalvat* ricollegandola al paradiso terrestre per via della sua identificazione alla «terra d'immortalità», inoltre sottolinea la segnalazione di alcuni suoi corrispondenti indù³²² riguardo la somiglianza del *Montsalvat* al *Meru*³²³. Per lui dunque il graal ha una doppia valenza sia lo «stato primordiale» sia la «tradizione primordiale» inoltre sottolinea più volte come il simbolo di vaso sacro si possa riscontrare in molteplici tradizioni come: il *soma* vedico o lo *haoma* mazdeo, cioè la «bevanda d'immortalità» capace di conferire o restituire, a coloro che la ricevono con le disposizioni richieste, il «senso dell'eternità». Sicuramente la collaborazione con la rivista "Regnabit" lo portò ad approfondire molto la figura del graal in corrispondenza del cuore e di Cristo proprio negli anni in cui Pio XI proclamò l'enciclica *Quas Primas* (11 dicembre 1925). Malgrado le vicissitudini che poi lo portarono a lasciare la rivista Guénon colse l'occasione della collaborazione con gli ambienti cattolici per poter sviluppare la sua tesi del collegamento regolare del cristianesimo alla Tradizione primordiale

³²² Guénon nel corso della sua vita ha ricevuto e inviato migliaia di lettere in India come riportato

³²³ La montagna polare.

di cui il Re del Mondo (che Guénon dichiara essere Melchisedec) sarebbe il rappresentante supremo (reale e simbolico al tempo stesso) e alla quale si ricollegerebbe anche la figura di Cristo Re. Guénon è inoltre d'accordo con la visione del simbolismo graaliano che Charbonneau-Lassay aveva dato in diversi articoli nella stessa rivista: in questi articoli viene studiata dall'autore l'antichissima associazione del cuore alla raffigurazione del vaso; Guénon riprende tale simbologia e riconosce in quella che chiama la «*légende du Saint-Graal*» una precisa espressione dei fondamenti esoterici del cristianesimo e perciò della sua piena legittimità tradizionale. È solo nel successivo articolo intitolato *Le Saint-Graal*³²⁴ uscito in "Le Voile d'Isis" del febbraio-marzo 1934, scritto come recensione del libro di Waite sul Santo Graal, che Guénon completò la storia del graal scrivendo del suo ritiro dal mondo sensibile rapita in Cielo oppure, secondo altre versioni, trasportata nel regno del Prete Gianni. In un ultimo articolo l' *ésotérisme du Graal* (uscito nel numero speciale dei "Cahiers du Sud" intitolato *Lumière du Graal* (1951), a cura di René Nelli³²⁵) infine riepiloga, sintetizzandola, tutta la storia eliminando gli aspetti occasionali dei suoi studi.

Riguardo il riassorbimento del Santo Graal in cielo o nel Regno del Prete Gianni, che per Guénon hanno lo stesso significato, in quest'ultimo articolo aggiunge che simboleggia il riassorbimento parziale o totale di un centro secondario nel Principio e perciò il suo occultamento agli occhi di tutti coloro che appartengono a quella particolare forma tradizionale, con l'eccezione di rari individui in possesso delle "qualificazioni" spirituali. Per tutte le tradizioni, dunque, vi è lo stesso problema; in un'epoca in cui i centri spirituali sono sempre più nascosti o scomparsi chi ha le qualificazioni a chi si può rivolgere?

³²⁴ Poi incluso in Guénon, *Simboli della scienza sacra*, pp. 33-45.

³²⁵ Cfr. Guénon, *Esoterismo del Graal*.

Sulla tradizione cristiana Guénon non ha dubbi «E dal tempo in cui si dice che i veri Rosa-Croce si ritirarono in Asia, cioè senza possibilità di giungere all'iniziazione effettiva essi (i pochi qualificati) possono ancora trovare davanti a sé nel mondo occidentale?»³²⁶

Questo senza dubbio non poteva sostenerlo ai tempi di "Regnabit", in quanto qui esprime chiaramente che per lui il Graal costituisce l'espressione esemplare della piena legittimità del cristianesimo in rapporto alla Tradizione primordiale; in una rivista cattolica come quella di "Regnabit" non era possibile avviare una "rivivificazione" spirituale e intellettuale del cristianesimo. Purtroppo della bella storia che Guénon riporta e delle sue interpretazioni simboliche non riferisce le fonti, i testi originali o gli studi fatti in materia, a parte i riferimenti alle corrispondenze letterarie con i suoi maestri. Indù che gli indicavano le somiglianze con la loro dottrina. Per esempio la storia del ritorno al Paradiso Terrestre di Seth e il riferimento ad Adamo e Seth come i primi custodi del Graal non si trova in alcun romanzo medioevale, a parte due apocrifi neotestamentari l'*Apocalisse di Mosè* e la *Leggenda di Adamo ed Eva* che furono ripresi in molti testi medioevali: secondo questa leggenda, un certo tempo dopo la cacciata dal Paradiso, Seth fu inviato insieme a Eva nel Paradiso in cerca di un olio miracoloso stillante da un albero e in grado di lenire le sofferenze di Adamo, ormai prossimo alla morte. Ma i suoi sforzi risultano vani: l'arcangelo Michele gli annunciò infatti che "l'olio della misericordia" sarebbe stato concesso solo negli "ultimi tempi", quando avverrà la resurrezione; il racconto prosegue poi fino alla morte di Adamo e di Eva, entrambi sepolti nei pressi del Paradiso terrestre (cfr. *Leggenda di Adamo ed Eva*). La leggenda è ripresa e rielaborata anche in un episodio della *Queste del Saint Graal*, che la combina con quella del Legno della Croce saldandola così alla preistoria del Graal (cfr. *Queste*

³²⁶ Cfr. Guénon, *Esoterismo del Graal*, p. 50.

del *Saint Graal*, ed, Pauphilet, pp. 210,29-226,7). Qui è piuttosto evidente che la storia dell'olio miracoloso sia stata ripresa sostituendo l'olio con il graal. Effettivamente se ci si sofferma sul significato simbolico, entrambi equivalgono alla perdita dello stato edenico conseguente alla caduta e alla successiva riconquista dopo l'apocalisse da parte dell'umanità, infatti sia l'olio miracoloso che il graal "guariscono" delle "ferite"; la visione di Guénon della perdita dello stato edenico e unitivo per una visione distintiva del mondo e di Dio ha una ricaduta in entrambi i testi, che si parli di un olio miracoloso o del graal. Quanto all'idea di una coppa intagliata nello smeraldo caduto dalla fronte di Lucifero, essa deriva in parte sicuramente dall'opera di Wolfram von Eschenbach ma non mi sbilancerei a fare altri paragoni, difficile infatti, per me, che Guénon abbia ripreso a modello le tradizioni leggendarie riguardanti il Sacro Catino di Genova come ritiene invece Francesco Zambon³²⁷. È molto interessante, effettivamente, la genesi di questa storia: difatti la si ritrova quasi identica nel libro sulla cavalleria *Le Secret de la Chevalerie*³²⁸ di Victor-Emile Michelet (il quale fece parte all'Ordine Cabalistico della Rosa+Croce) e nel saggio di Charbonneau Lassay intitolato *Le Saint-Graal* pubblicato su "Le Rayonnement Intellectuel" del gennaio-marzo 1938, entrambi gli scritti sono postumi allo studio di Guénon dunque è impossibile che lui abbia ripreso la storia da loro, più probabile invece che tutti riprendessero da una stessa fonte a noi sconosciuta. Tutti e tre gli studi infatti non riportano indicazioni alle fonti e lo stesso Evola si riferisce a Guénon e Michelet quando riporta la storia nel suo libro.

³²⁷ È tipico del pensiero guénoniano invece, pensare l'inverso: la storia del sacro Catino di Genova può essere considerato un esempio storico che trae la propria legittimità simbolica dalla storia narrata dal ciclo del graal. Non è Guénon che si fonda sulla storia del Catino, perché per egli il particolare non giustifica l'universale, ma la leggenda del Catino di Genova può essere considerata vera, dal punto di vista di Guénon, proprio perché "invera" l'archetipo simbolico rappresentato dal graal. Comunque Guénon non riprende la pietra di smeraldo dalla storia del Catino, altrimenti ne avrebbe fatto riferimento.

³²⁸ Cfr. Michelet, *Secret de la Chevalerie*.

4.3.4 Infine pur seguendo Francesco Zambon in molte delle sue argomentazioni e conclusioni, che ci sembrano sempre attente e profonde, ci sentiamo di non condividere alcune considerazioni in merito alla sua valutazione dei contributi di René Guénon rispetto la comprensione del graal e della sua leggenda. Diciamo fin da subito che Zambon ha un indiscutibile riconoscimento rispetto la pregnanza del contributo guénoniano:

«Grande merito bisogna riconoscere a Guénon per aver sottolineato il significato simbolico del Graal e averne abbozzata una decifrazione indicando i suoi rapporti con altri simboli, come quelli del vaso, della coppa, del cuore, della pietra celeste, della “Parola perduta”, del Centro del Mondo ecc. Tale prospettiva ermeneutica è stata alla base di alcuni fra i più importanti studi successivi sul mito, come quelli di Evola, di Corbin, di Eliade, di Ponsoye: alla luce di tutte queste interpretazioni, che hanno indiscutibilmente, il loro modello in quella guénoniana, qualsiasi ricerca puramente storico-letteraria non può che apparire oggi gravemente limitata e parziale»³²⁹.

E così continua di seguito, mettendo in rilievo un altro merito decisivo di Guénon:

«Altro merito di Guénon è quello di aver messo in luce le relazioni fra i romanzi del ciclo graaliano e le correnti di esoterismo cristiano che attraversano l'epoca medioevale, mostrando la dipendenza di questi testi da una visione “mistica” e “simbolica” – ma tuttavia pienamente ortodossa – del cristianesimo»³³⁰.

Tuttavia il giudizio di Zambon in merito non è affatto univoco. Infatti pur riconoscendo questi meriti, Zambon rivolge in maniera altrettanto chiara una severa critica rispetto il riferimento di Guénon alle fonti e al loro utilizzo. Egli sostiene che «la “leggenda del Graal” riassunta e interpretata da Guénon non corrisponde affatto a un testo o a un *corpus* di testi medioevali, ma quella che si potrebbe definire una “compilazione moderna” (ottocentesca o primonovecentesca) basata su alcuni romanzi del medioevo, liberamente combinati e arricchiti di nuovi elementi simbolici e narrativi. Si tratta in fondo di una ricreazione del mito...»³³¹. Insomma ciò che imputa Zambon al

³²⁹ F. Zambon, *Metamorfosi del Graal*, p. 328.

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ Ivi p. 326.

metafisico francese è di non essere rimasto attinente alla realtà del testo della leggenda del graal, bensì di essersi ispirato per le proprie considerazioni «essenzialmente alle dottrine occultistiche del XIX secolo», dottrine che detto per inciso Guénon si sforzò di combattere per tutta la sua vita. L'interpretazione simbolica proposta da Guénon e che Zambon definisce di una «grandiosa semplicità», tuttavia è criticata come un «abile montaggio di episodi e temi ricavati da testi diversissimi per epoca e ispirazione, con l'aggiunta di elementi completamente nuovi o profondamente rielaborati».

Iniziamo col dire in effetti che al tempo di Guénon i testi del ciclo graaliano non erano né integralmente tradotti, né accessibili se non in maniera specialistica, come lo stesso Zambon informa. Tuttavia Zambon a nostro avviso sostiene con leggerezza il fatto che sia “assai improbabile” che lo scrittore francese abbia letto direttamente o integralmente, almeno all'epoca dei suoi primi saggi, i romanzi cui si riferisce. Se ciò può essere sostenuto forse per il *Parzival* di Wolfram von Eschenbach (tradotto in francese nel 1934) e per il *Jüngerer Titurel* di Albrecht von Scharfenberg (di cui non ci sono tuttora traduzioni in lingue moderne)³³², tuttavia sostenerlo per i romanzi di Chrétien de Troyes e di Robert de Boron, che Guénon cita spesso negli articoli a riguardo, risulta gratuito, e ugualmente per la *Queste del Saint Graal*³³³.

Questa considerazione ci porta al nocciolo della questione: quando Zambon critica la non corrispondenza precisa del resoconto di Guénon, secondo noi, può

³³² All'epoca di Guénon si riteneva che l'Autore del *Jüngerer Titurel* fosse lo stesso Wolfram von Eschenbach, e questo perché da una parte non si conosceva direttamente il nome dell'Autore dell'opera, e dall'altra perché lo *Jüngerer Titurel* è la continuazione del frammento del *Titurel* di Wolfram (tra l'altro anche questa attribuzione è incerta). Ora, Zambon protesta a Guénon di aver utilizzato lo storico Henri Martin e di aver dunque scambiato con lui il *Titurel* di Wolfram con il *Jüngerer Titurel* di Albrecht von Scharfenberg. Ma, essendo quest'ultimo praticamente sconosciuto, nel frattempo ci si è convinti che l'autore del *Jüngerer Titurel* non sia Albrecht von Scharfenberg, e di conseguenza è ora chiamato o solamente "Albrecht" o anche "Albrecht, l'autore del *Jüngerer Titurel*".

³³³ Di questi testi infatti sappiamo che vi erano le seguenti edizioni tradotte in francese quando Guénon era in vita e doveva ancora scrivere *Simboli della scienza sacra: Le Roman del'Estoire du Graal* (Le roman de l'histoire du Graal) (1190-1199), ed. W.A.Nitze, Paris, Classiques Francais du Moyen Age, 1927; A. Pauphilet, *Etudes sur la Queste del Saint Graal*, Paris, Champion, 1921; *Le Roman de Perceval*, édition critique de Wendelein Foester et Alfons Hilka, 1932.

essere seguito senza problemi, nel senso che sui dettagli che analizza c'è poco da dire. E tuttavia le critiche che Zambon rivolge a Guénon ci sembrano fuori bersaglio: difatti fare una critica, per quanto esatta, su di un aspetto che un Autore non è interessato, per manifesto, ad approfondire o esaurire, è perlomeno non pertinente o comunque ininfluenza ai fini del giudizio dello sforzo di uno studioso. Ogni sforzo dovrebbe essere giudicato solo rispetto al raggiungimento dei fini che si propone, e non rispetto a una totale esaustività. Nella fattispecie Guénon non ha mai affrontato frontalmente e per esteso la questione del graal attraverso un libro specifico, uno studio approfondito, una ricerca consistente. L'intenzione manifesta e testimoniata è stata quella invece di mostrare il significato profondo e spirituale dei simboli e temi principali contenuti nella leggenda del graal, di darne le chiavi intellettuali e interpretative, evidenziandone la pertinenza iniziatica e la profonda ortodossia. E su ciò Zambon né riconosce il valore. Ma Guénon stesso, per sua ammissione, non ha affatto preteso di risolvere l'intricata questione della redazione dei testi, né ha voluto affrontare, come segnala, l'indagine delle ragioni storiche della manifestazione improvvisa della letteratura graaliana. E d'altronde non aveva motivo di farlo, una volta raggiunti i suoi propositi, almeno dal suo punto di vista.

Guénon neppure si è preoccupato di dover restituire i dettagli della vicenda graaliana nella loro integralità, cosa che ha lasciato ad altri, tanto da esprimersi in termini (riportati anche da Zambon) come questi: «Comincia allora a svolgersi la storia dei Cavalieri della Tavola rotonda e delle loro imprese, che non intendiamo seguire qui»³³⁴. Lo sviluppo della storia nei romanzi, le prove affrontate, i molteplici e significativi protagonisti, e così via, sono tutte questioni che Guénon lascia inaffrontate né le riporta, né si pone il problema di farlo,

³³⁴ Guénon, *Simboli della Scienza sacra*, p. 27.

visto che non ne ha nessun motivo, e questo proprio perché la sua finalità non era certo fare un'edizione critica della leggenda. E infatti non è certo possibile attribuire a Guénon neppure l'opera di compilazione che pur utilizza.

Alla fine, delle poche informazioni riguardo la storia della leggenda che Zambon giustamente mette in discussione, sono due le incongruenze: la storia di Adamo e di Seth come primi custodi³³⁵ e la coppa intagliata dallo smeraldo della fronte di Lucifero perso nella sua stessa caduta³³⁶. Ora, Zambon ne descrive le possibili derivazioni, che sembrano essere delle combinazioni con elementi certamente estranei ai testi "canonici". Per quanto riguarda invece l'occultamento o la dipartita del graal verso Oriente essa è narrata in più versioni. Non ci sembra perciò che questi dettagli possano giustificare un giudizio a tratti ondivago.

³³⁵ Facciamo notare una corrispondenza interessante: per l'Islam sciita ismailita ognuno dei 7 periodi (il 7 ha una ragione e un'origine precise nella metafisica ismailita) che formano un ciclo di profezia è connotato dalla presenza di un *Natiq* e di un *Wasi*. Il *Natiq* è il Profeta annunciatore di una *Shari'at*, una Legge divina, comunicata tramite l'Angelo, ossia l'Intelligenza Attiva; essa è la "lettera" del testo enunciato nella sua forma esoterica (*zahir*) come codice della religione positiva. Il *Wasi* è l'Imam ("guida") erede (significato di *Wasi*) diretto del Profeta. In quanto depositario del segreto della Rivelazione profetica, la sua funzione è quella del *ta'wil*, l'esegesi esoterica che "riconduce" l'essoterico al suo senso nascosto e principiale, al suo archetipo celeste. Essi sono i rappresentanti in terra della prima e della seconda Intelligenza celeste e corrispondono ai due aspetti del Logos, la "Realtà mohammadica eterna" dell'Islam sciita (anche duodecimana) e del Sufismo. Ora, si dà il caso che il Profeta o *Natiq* del primo periodo dell'attuale ciclo profetico è detto essere il nostro Adamo ("Adamo parziale", *joz'i*, distinto dall'Adamo primordiale integrale, *Adam al-awwal al-kulli*, ossia il *pananthropos*, forma epifanica, *mazhar*, e Velo dell'Adamo Celeste o spirituale, *Adam ruhani*, il suo archetipo e "Forma di Luce" arcangelica del Pleroma) e il suo *Wasi* è detto essere proprio Seth. Facciamo notare ciò perché nell'informazione che dà Guénon rispetto al recupero, conservazione e trasmissione del Graal da parte di Seth, quest'ultimo sembra rivestire, visti la realtà e il significato del Graal, una funzione assai simile. A questo proposito Cfr. Henry Corbin, *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, Milano 2007, pp. 91-103.

³³⁶ Tra l'altro segnaliamo che laddove ha potuto, con le informazioni che aveva, Guénon ha anche mostrato l'incorrettezza di alcune versioni. Un esempio interessante, proprio perché riguarda una di queste due incongruenze appena segnalate, è questo (in *Il Re del Mondo*, p. 48): «Alcuni dicono uno smeraldo caduto dalla corona di Lucifero, ma è un equivoco proveniente dal fatto che Lucifero, prima della sua caduta, era l' "Angelo della Corona" (cioè *Kether*, la prima *Sephira*), in ebraico *Hakathriel*, nome che, del resto, ha come numero 666».

Per quanto riguarda il fatto che Guénon abbia utilizzato parti diverse, riunendole, dei vari Autori dei romanzi della leggenda, questo, dal suo punto di vista, non è affatto un problema. Infatti per lui non è corretto considerare gli Autori del mito alla stregua di Autori moderni, come fossero interessati alla propria proprietà intellettuale privata. Certo pur nelle differenze di situazioni, contesti e ragioni, essi hanno testimoniato e raccontato una realtà per così dire “sovra-individuale” o spirituale, hanno descritto quasi la discesa del “Vangelo del graal”, per dirla con Robert de Boron. Ora, sostenere che non sia possibile, pur con attenzione, utilizzare in una visione unica e d’insieme le varie opere di questi Autori circa il graal, equivale per noi a sostenere che non è legittimo per un teologo citare in un proprio trattato i Vangeli canonici perché opere di Autori diversi, ognuno con le proprie scelte descrittive, omissioni, approfondimenti, narrazioni, a volte anche contrastanti. Cosa insensata perché non si parla di “Autori” al modo moderno, di visioni a tenuta stagna, e questo ce lo testimoniano proprio gli Autori dei romanzi, come Robert de Boron, i quali affermano di essere ritrasmettitori e testimoni di realtà che li oltrepassano. Si può non credere alla loro parola, ma non si può sostenere legittimamente che questo non fosse il loro punto di vista. Citiamo, a questo riguardo, un passo di Pierre Ponsoye a riguardo della *Queste del Saint Graal* che condividiamo, che riprenderemo nel prossimo paragrafo e che ci sembra particolarmente pertinente:

«Opera relativamente tarda e molto elaborata, essa rimane nondimeno tributaria della tradizione del graal, che si era già imposta nei testi anteriori come insegnamento più ampio, e senza dubbio molteplice, nelle sue interpretazioni di scuola, ma unico nel suo oggetto essenziale e nei fondamenti della sua dottrina»³³⁷.

Dunque l’utilizzo di materiali provenienti da Autori diversi in una visione o interpretazione unitaria e d’insieme, anche quando questi materiali non siano concordi sotto ogni aspetto, se fatta ovviamente con criterio e ragionevolezza, è

³³⁷ Pierre Ponsoye, *L’Islam e il Graal*, p. 16.

a nostro avviso possibile e legittimo, e ciò proprio a motivo dell'unità dell' "oggetto essenziale", dei "fondamenti della sua dottrina" e della sovraindividualità non privata dell'origine di tali "materiali", almeno per quanto riguarda essenzialmente la loro "ispirazione". In definitiva il giudizio di Zambon rispetto il contributo di René Guénon si può riassumere con queste sue parole:

«La lezione di Guénon conserva tutto il suo valore per quanto riguarda i principi generali di interpretazione, ma appare ormai irrimediabilmente superata nei suoi riferimenti alle fonti e nelle sue concrete applicazioni ai testi medioevali»³³⁸.

Da parte nostra condividiamo la prima affermazione, sosteniamo la seconda ma con i riguardi appena fatti, mentre non condividiamo l'ultima. Il fatto che Guénon non abbia portato a termine uno studio specifico riguardo l'applicazione concreta ai testi non significa certo che ciò non sia possibile. Anzi, a nostro modo di vedere altri Autori, quali proprio Corbin, Eliade, Evola, e soprattutto Ponsoye (ma anche Zambon stesso, e forse più di tutti), hanno dimostrato l'applicabilità di tali principi interpretativi, senza i quali non è possibile portare a completa maturazione una profonda comprensione della leggenda del graal. I nostri sforzi nel prossimo capitolo, per quanto lontani dal poter essere minimamente esaustivi, cercheranno di rendere ragione di quest'applicabilità.

³³⁸ F. Zambon, *op. cit.*, p. 330.

4.4 Henry Corbin, Pierre Ponsoye, Julius Evola

4.4.1 L'opera di René Guénon ha ispirato molti altri ad approfondire l'aspetto esoterico del ciclo graaliano, per esempio: l'accademico Henry Corbin, Pierre Ponsoye e Julius Evola.

Henry Corbin³³⁹ (Parigi 1903 – Parigi 1978) fu un orientalista, storico della filosofia, traduttore e filologo francese. Nel 1974 con la collaborazione di alcuni amici e colleghi universitari, fu tra i fondatori di un "Centro internazionale di ricerca spirituale comparata", a cui fu assegnato il nome di "*Université Saint-Jean de Jérusalem, Centre International de Recherche Spirituelle Comparée*". "*Université*" per sottolineare come essa fosse il frutto della collaborazione di ricercatori universitari, "*Jérusalem*" in quanto città santa delle tre religioni abramiche (Ebraismo, Cristianesimo e Islam), e "*Saint-Jean*" in riferimento all'ordine dei cavalieri giovanniti³⁴⁰ cui aderì Rulman Merswin³⁴¹ (Strasburgo 1307-1382), mistico tedesco al cui progetto di "cavalleria spirituale" l'istituto si richiamava. Il progetto prevedeva delle sessioni annuali su tematiche interne alle "religioni di Abramo" presso l'ex monastero di Cambrai con lo scopo di favorire l'ecumenismo abramico. Per quanto riguardava l'esoterismo cristiano Corbin decise di approfondire lo studio interpretativo del ciclo del graal,

³³⁹ Per tutta la giovinezza ha studiato filosofia sia occidentale che orientale e si è concentrato soprattutto nell'approfondimento della filosofia araba e del sufismo iraniano. Nel 1927, sotto lo pseudonimo di "Trong-ni", ha pubblicato il suo primo articolo, "Regard vers l'Orient", che prefigura la piega futura del suo pensiero, e in cui non ha mancato di esprimere la sua ammirazione per pensatori come René Guénon e Ananda Coomaraswamy.

³⁴⁰ È un ordine spirituale cavalleresco storico la cui fondazione risale all'XI s. concomitante con la costruzione di un ospedale per pellegrini poveri e malati a Gerusalemme nel XI s.

³⁴¹ Fu un banchiere di Strasburgo attratto dall'ascetismo e dalla mistica della predicazione di Taulero. Si accostò allora al gruppo mistico-ascetico degli "Amici di Dio" composto da giovanniti. Nel 1367 fece costruire un monastero per i giovanniti dove abitò egli stesso. I suoi scritti sono per lo più una compilazione delle opere di Taulero.

concentrandosi soprattutto sull'opera di Wolfram von Eschenbach e sulla continuazione scritta da Albrecht von Scharfenberg.

A tal riguardo scrisse che vi è un senso esoterico sia nella Bibbia che nel ciclo graaliano e dunque per lui entrambi vanno letti come rivelazioni, tanto da chiamare qui il ciclo graaliano "Bibbia del Santo Graal" :

Bisognerebbe augurarsi che, come la Bibbia, anche il ciclo dei poemi del Graal nel suo insieme venisse letto dai "credenti" non come un "corpus" letterario ma come la "Bibbia del Santo Graal", e nello stesso modo in cui un Filone, un Origene, uno Swedenborg hanno letto la Bibbia. Molti non vedono o non vogliono vedere nella Bibbia nessun senso esoterico. Tuttavia, secolo dopo secolo, questo senso esoterico, nei suoi molteplici aspetti, si è imposto alla lettura di coloro che sapevano leggere.³⁴²

Della letteratura graaliana Corbin si interessò in particolare negli ultimi quindici anni della propria vita e gli dedicò un piccolo approfondimento nel libro *l'Immagine del tempio* nel quale ricostruisce l'ideale dell'*imago templi* a partire dal tempio di Salomone, alla ka'ba fino al Tempio del Graal. L'approccio di Corbin, dunque, è sempre iero-storico e comparato. Non sempre quello che riporta è sicuro, ed in alcuni punti si slancia troppo in personali interpretazioni ma l'approccio comparativo utilizzato apre nuovi spunti di riflessione sui testi del ciclo graaliano. In particolare è interessante l'analisi che Corbin esegue del tempio descritto nel *Titirel*, per Corbin infatti tale architettura è una *imago*, un simbolo, una parabola di quello che dovrebbe essere il cuore dell'uomo, o meglio del perfetto cavaliere:

«Poiché tutti i minerali preziosi entrano nella sua composizione, il Tempio diviene la parabola, la similitudine dell'Uomo. Il fatto è che il senso del Tempio di Titirel è di promuovere la formazione del Tempio nell'uomo, di investirlo dell'Imago Templi. Come il Tempio è costruito con i materiali più nobili, così deve esserlo anche l'uomo, perché Dio vuole abitare l'anima umana. Parabola dell'uomo individuale, in primo luogo, ma anche parabola della comunità umana, dal momento che, attraverso l'invisibile azione dei suoi cavalieri, lo Spirito farà coincidere i limiti della comunità del Graal con l'umanità intera.³⁴³»

³⁴² Henry Corbin, *Il tempio e i templari del Graal*, p.1.

³⁴³ *Ivi.*, p.5.

Corbin attinse molto dai suoi studi sull'esoterismo islamico e riprese il concetto di uomo universale *al-insan al-kamil* ovvero l'uomo che ha realizzato la pienezza dell'essere, per questo secondo Corbin il tempio del *Titurel* è simbolo del cuore dell'uomo universale, l'archetipo di tutta l'umanità. Inoltre il tempio è una prefigurazione, per Corbin, dell'escatologia: ovvero della fine del ciclo del mondo.

Già in Wolfram l'ideale cavalleresco riuniva i cavalieri d'Oriente e d'Occidente in una stessa cavalleria. In prospettiva escatologica il servizio del Graal deve riunire nel Tempio di Titurel l'intera umanità: il mistero della Pentecoste è nel Tempio del Graal l'"escatologia realizzata"³⁴⁴.

Corbin continua ad insistere sugli archetipi quando parla del Prete Gianni, presente sia in Wolfram che in Albrecht. Nel suo saggio mette in discussione chi voglia identificare il Prete Gianni con un'etnia o un personaggio storico particolare, per lui è importante porre l'accento solamente sulla funzione del personaggio: quella di re del Mondo. Inoltre il fatto che il Graal scompaia, per Corbin, è solo un'occultazione del segreto iniziatico, non dunque la scomparsa reale di un oggetto.

Il termine indica tradizionalmente un lontano Oriente in cui comincia la regione del paradiso invisibile. Sarebbe inutile, anzi ridicolo, identificare il Prete Gianni del ciclo del Graal con qualche sovrano di questo mondo, mongolo o etiope, ad esempio, come è stato fatto in passato. Alla fine dell'epopea di Wolfram il Prete Gianni sarà il nipote di Parsifal. Alla fine dell'epopea di Albrecht è lo stesso Parsifal a riceverne il nome e la dignità. Il Prete Gianni è il re sacerdote ideale del regno giovanneo. Il ritorno dei Templari del Graal nel regno del Prete Gianni è il loro rientro nell'invisibile, nell'incognito più rigoroso.³⁴⁵

Il segreto è per Corbin il protagonista della storia in quanto è nello stesso tempo l'agente, l'attore e il soggetto attivo. Una nota di dissonanza nel suo saggio molto approfondito è il suo pensiero riguardo la religione (l'exoterismo) e la metafisica (l'esoterismo): riguardo la pianta del tempio che si trova nel *Titurel* scrive che non è circolare come dovrebbero essere gli edifici templari, bensì è un

³⁴⁴ *Ibid.* p. 5.

³⁴⁵ *Ivi.* p. 7.

semicerchio interrotto da un rettangolo, per Corbin questa forma architettonica riflette l'oscuramento dell'esoterismo cristiano da parte dell'exoterismo; dunque il finale dell'opera di Wolfram e di Albrecht e la pianta stessa del tempio simboleggiano, per lui, l'occultamento del segreto del graal a causa della religione che ne ha impedito la crescita. È vero, senza dubbio, che il cristianesimo non abbia un esoterismo manifesto (come per l'Islam o l'Ebraismo) ma non è vero che Wolfram o Albrecht imputassero alla Chiesa la ragione del suo occultamento. È più esatto pensare che per gli Autori tale occultamento fosse una conseguenza della decadenza del regno di Logres. Il popolo, non più degno della benedizione del Graal, deve subirne la trasposizione in Oriente o il ritiro permanente. Con gli studi di Henry Corbin alla tesi celtistica e ed eucaristica si è aggiunta la tesi relativa all'origine arabo-persiana, se non del "mito", quanto meno della tematica simbologica che lo ha espresso. Su questa linea si può collocare l'interessante saggio di Pierre Ponsoye, il quale rivisita la versione wolframiana del mito graaliano alla luce di una serie di tradizioni che riconducono al mondo ebraico-musulmano da un lato, al mondo islamo-iranico dall'altro.

4.4.2 Pierre-Édouarde Ponsoye³⁴⁶ (1915-1975) fu un erudito e medico francese, una delle sue opere più importanti è *l'Islam et le Graal*³⁴⁷ nel quale, attraverso una nuova lettura del *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, Pierre Ponsoye rintracciò gli elementi islamici presenti nella leggenda del Graal, spesso

³⁴⁶ Nato a Nimes è stato un erudito e medico francese di famiglia protestante. Nel 1939 si convertì all'Islam insieme a sua moglie prendendo il nome di Jafar ed entrò nella *Tariqa* (la tariqa è un centro iniziatico musulmano) *Alawja* (questo è il nome del maestro fondatore della tariqa) di Frithjof Schuon (un metafisico svizzero) dove era anche lo studioso Michel Valsan (Nato in Romania e convertito all'Islam ha fatto parte del centro spirituale di Schuon per poi spostarsi a Parigi e divenire maestro di una sua tariqa) . Dopo qualche anno lasciò la *tariqa* di Schuon e nel 1964 si recò con la moglie in Algeria dove divennero discepoli dello Sheykh Bentounes (un maestro spirituale algerino). Con i suoi numerosi studi contribuì a far conoscere l'Islam esoterico in Francia e tutt'ora molte delle sue opere vengono studiate sia nelle università d'Algeria che di Francia.

³⁴⁷ Editto in Italia per SE con titolo *l'Islam e il Graal*.

trascurati dagli studiosi, cercando di rivelare così una genealogia segreta di un simbolo universale.

Il libro si concentra soprattutto sulla storia tramandata da Wolfram e sui suoi personaggi (Kyot, il Baruk e Feirefiz) con degli approfondimenti sui Templari e sulla tradizione celtica. In alcuni punti sembra aver tratto ispirazione da Corbin ma senza dubbio vi è una grande differenza di opinione sulla Chiesa. L'idea di Ponsoye è molto chiara: la Chiesa non considera eterodosso il magistero esoterico della cerca del Graal, seppure vi sia una Chiesa nascosta con Giuseppe d'Arimatea capostipite. Come Corbin invece pone l'accento sull'Islam, per Ponsoye infatti gli studiosi di filologia romanza non avevano mai considerato la possibilità di un'influenza islamica rilevabile soprattutto nel *Parzival* di Wolfram von Eschenbach. Per l'autore non si tratta di meri prestiti letterari ma di una simbologia universale che potrebbe, per lui, rivelare il segreto della genealogia del Graal. Inoltre nel medioevo, scrive Ponsoye, la civiltà cristiana e quella musulmana non si sono solo scontrate bensì, molto spesso quella araba ha avuto una funzione di guida intellettuale. Ci tiene comunque a sottolineare che non si tratta per lui di un sincretismo al contrario:

«Essa non è che la manifestazione normale, sebbene necessariamente nascosta, del Mistero dell'unità che lega metafisicamente ed escatologicamente tutte le autentiche Rivelazioni, e soprattutto il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islam, eredi comuni della grande tradizione abramica.»³⁴⁸

Fin dall'inizio rivela cos'è per lui il Graal: «la *visio dei*», ma non la visione di Dio da parte dell'uomo, ma la visione di Dio da parte di Dio stesso nell'uomo, il suo incontro con Se stesso nell'uomo, nel cuore dell'Istante eterno e del «divino silenzio», la *θέοσις* dei greci la quale «non è altro che la conoscenza diretta di Dio e del suo verbo»³⁴⁹. Ponsoye è dunque in accordo con la teologia mistica

³⁴⁸ Pyerre Ponsoye, *L'Islam e il Graal*, p.19.

³⁴⁹ E. Vansteenberghe, *Autor de la Docte Ignorance, Beitrage zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters*, vol. XIV, quaderni 2-4.

dello Pseudodionigi e dei suoi successori, in particolare con la concezione della Filiazione divina in Meister Eckart (1260-1328) e in Niccolò Cusano (1401-1464). Il fondamento metafisico di tutto ciò è l'Intelletto trascendente e lo scopo dell'Uomo è quello di divenire ricettacolo del *Regnum Dei*. Come Corbin, ma soprattutto come Guénon sottolinea dunque la parabola del Graal come simbolo del cuore dell'uomo. Come Corbin e Guénon inoltre sostiene la possibilità di un'unica sorgente che abbia fatto sì che *le acque apparentemente diverse del Celtismo, del Cristianesimo, del Giudaismo e dell'Islam hanno potuto unirsi senza corrompersi*³⁵⁰, delle modalità di tale confluenza, però, non vi è traccia se non nelle corrispondenze simboliche, le quali Ponsoye elenca con precisione:

«il Montsavage è il Luogo centrale, il medium mundi, la «montagna polare»; l'equivalente della Tula iperborea, dell'Avallon celtico, del Meru indù, dell'Alborj mazdeo, della Mshunia Kushta mandea, del Luz ebraico, del Monte Garizim dei Samaritani, dell'Olimpo greco, della «Montagna dalle Pietra preziose» menzionata sulla stele nestoriana di Si-ngan-fu, al sud della quale si trova il reame di T'sin o Siria primordiale, il Paese della Pace. Nell'Islam è la montagna Qaf, la «Montagna dei santi» la «Montagna bianca» situata nell'«Isola verde», che non si può raggiungere «né per terra né per mare»»³⁵¹

La lancia invece è l'asse del mondo, analoga alla Montagna, all'Albero del mondo, perde gocce di sangue come i rami dell'Albero perdono gocce di rugiada. Dunque Ponsoye interpreta la ferita che addolora il Re Pescatore come la punizione per aver perso la propria posizione centrale, la lancia è l'aspetto distruttore della Legge divina, di cui il Graal, che è il Centro del Mondo, è l'aspetto dispensatore e conservatore.

Di tutti questi parallelismi simbolici molti non erano presenti in Chrétien, e alcuni luoghi che Chrétien designa senza nominare, in Wolfram hanno un nome per lo più di origine francese o provenzale: come il castello del Graal (Montsalvage), l'eremita (Trevrizent), il Re Pescatore (Anfortas), la Vergine del Graal (Repanse de Joye); altri portano un nome diverso (Condwiramour invece

³⁵⁰ Pierre Ponsoye, *L'Islam e il Graal*, p. 155.

³⁵¹ Ponsoye, *L'Islam e il Graal*, p.55.

che Blanchefleur) e altri non esistono in Chrétien (Feirefiz, Gahmuret). La lingua stessa del Parzival, scrive Ponsoye, oltre a un immenso lessico di origine latina e francese che supera largamente quello più sobrio di Chrétien, presenta tracce filologiche d'origine provenzale, insieme a nozioni di terminologia araba, le une e le altre perfettamente estranee al testo di Chrétien. Detto questo afferma che sia sicura l'esistenza di una fonte francese e provenzale distinta da Chrétien, in modo d'altronde conforme alle testimonianze reiterate dell'autore. Aggiunge poi che Wolfram riporta nella sua opera l'esposizione in forma simbolica di una dottrina metafisica e iniziatica non presente nel *Conte dou graal*, e che dunque poteva aver ricevuto solo da qualcun altro. Kyot, colui dal quale Wolfram dice di aver ricevuto la storia, non sarebbe dunque per lui nessun uomo vivente bensì la *tradizione veridica* stessa. Anche il fatto che Kyot rifiuti la *negromanzia* per Ponsoye potrebbe essere un modo velato dell'autore per dire che ciò che Kyot riporta come maestro e *enchanteur* siano solo scienze segrete ortodosse, e dunque che la via iniziatica per il raggiungimento del Graal non fosse assolutamente una via eretica.

Per avvalorare la propria tesi cita le parole di Robert de Boron sul Libro dal quale ha ripreso il Graal: *Unques retreite esté n'avait/La grand Estoire dou Graal/Par nul homme qui fust mortal*³⁵². Questa nozione di un insegnamento segreto trasmesso per via orale e poi messo per iscritto sotto forma leggendaria secondo Ponsoye è la sola che possa render conto dei fatti e dia la spiegazione della contraddizione apparente, che ha così fortemente stupito i commentatori, fra i due passi della *Estoire dou Graal* di Robert de Boron. Con l'espressione «nessun uomo che fu mortale» anche se potrebbe apparire un pleonasma, Robert si riferirebbe a uomini che sfuggono alla condizione di mortalità, a tal proposito Ponsoye sottolinea che gli iniziati all'esoterismo cristiano erano chiamati i

³⁵² Robert de Boron, op. cit., vv. 3.492-3.494.

«viventi» in opposizione ai mortali o profani. A ragione spiega che nessun Autore del Ciclo del Graal dichiara che l'Opera sia di proprio pugno: Chrétien parla di un libro misterioso, Robert de Boron di un "Grande Libro", lo Pseudo Map dice di averlo ricevuto dal Cielo dalle mani di un angelo. Dunque per Ponsoye come per Corbin vi sarebbe un'origine divina del racconto, un "vangelo del Graal" e gli autori ne sarebbero i trasmettitori consapevoli o meno. Ponsoye a questa supposizione aggiunge che la storia del Graal si sia formata in Occidente in un momento del medioevo nel quale era necessario rivivificare i cuori degli occidentali prima che non solo l'uomo smettesse di cercare il Graal ma che si dimenticasse anche di Dio.

4.4.3 In una prospettiva simile a quella di Ponsoye si colloca anche lo studio di Julius Evola³⁵³ (1898-1974) nel suo *Mistero del Graal* (1937): la sua interpretazione del mito si discosta pesantemente da quella di Guénon per la svalutazione degli elementi propriamente cristiani del mito e soprattutto per le implicazioni politiche che lo contraddistinguevano: vi è infatti una forte accentuazione dei temi della "regalità" sacra e dell'*imperium*, come è anche indicato dal titolo completo del suo libro *Il mistero del Graal e la tradizione ghibellina dell'impero* nel quale è evidente l'associazione del ghibellinismo al nazionalsocialismo che imperava proprio in quegli'anni. Ecco un estratto dall'Epilogo del suo libro:

³⁵³ Giulio Cesare Andrea Evola apparteneva ad una famiglia siciliana di origine normanna e spagnola, e studiò in un istituto tecnico di Palermo; presto si interessò alla filosofia, in particolare a Nietzsche che ha come conseguenza innanzitutto l'opposizione al Cristianesimo, poi il contatto con diversi esponenti del Futurismo e un forte interesse per le tradizioni orientali. Questa formazione così eterogenea lo portò infine a generare un pensiero autonomo nel quale spicca l'ideale dell'individuo assoluto. Con l'avvento del fascismo cominciò a far parte dell'area ideologica di estrema destra entrando nella Scuola di mistica fascista di Niccolò Giani e seguendo la corrente anti-semita che cominciavano a diffondersi. È a metà degli anni trenta che Evola inizia ad orientare i propri studi su aspetti più propriamente politici, legati in particolar modo alla "questione della razza". A questo punto il "razzismo spirituale" di Evola venne recuperato dal Regime, insieme a quello di Preziosi, Orano, Bottai e di altri noti antisemiti italiani del tempo ed utilizzato a proprio vantaggio. Nel dopoguerra continuò a scrivere libri ed articoli per l'ambiente di destra, gli ultimi anni li visse con la pensione d'invalidità di guerra e sostenuto da alcuni suoi ammiratori, morì nel 1974 nella sua casa a Roma

«Noi abbiamo [...] mostrato che i temi fondamentali del Graal sono non-cristiani e precristiani e abbiamo visto a che ordine tradizionale di idee, improntate dalla spiritualità regale ed eroica, essi si collegano»³⁵⁴. Il Graal dunque spogliato di tutta la simbologia cristiana diventa erede in Evola del paganesimo imperiale e ghibellino; il Graal è per lui «un simbolo iniziatico di origine iperborea, che nel medioevo diventa espressione del desiderio ghibellino di riorganizzare la società liberandosi dalla perniciosa influenza della Chiesa»³⁵⁵. Partendo anch'egli come i precedenti autori dalla tradizione celtica arriva però alla conclusione opposta: che l'iniziazione cavalleresca fosse semplicemente un'iniziazione guerriera e non spirituale, adducendo che tutti i custodi del Graal non sono mai sacerdoti ma sempre cavalieri e che il luogo nel quale generalmente risiede il Graal è un castello o una reggia, non un tempio o una chiesa. Questa lettura in chiave "ghibellina" e nazionalsocialista del mito comporta anche una polemica a quella che Evola definisce una «falsificazione» wagneriana e il suo *modo arbitrario e misticcheggiante con cui l'opera musicale di Wagner ha presentato la saga*³⁵⁶ e ovviamente contro le correnti spiritualiste che ne sono derivate; di conseguenza nega qualsiasi collegamento fra il ciclo del Graal e l'eresia catara. Riguardo le correnti che hanno seguito il Graal e la fine dell'Impero Romano Evola adduce la Massoneria, i Fedeli d'Amore e i Templaristi ma aggiunge che la massoneria moderna sia solamente una pseudo-iniziazione³⁵⁷ decaduta, al contrario dunque di Guénon il quale affermava che nonostante l'evidente deviazione la massoneria può rivendicare un'origine tradizionale autentica e una trasmissione iniziatica regolare³⁵⁸. Al contrario, il Graal per Evola è rimasto una valida soluzione alla decadenza moderna con una possibile formazione di un «nuovo

³⁵⁴ Cfr. de Turris 1994, pp. 8-9.

³⁵⁵ Franco Cardini, Massimo Introvigne, Marina Montesano, *Il Santo Graal*, Firenze, Giunti, 2006, p. 135.

³⁵⁶ Evola, *Mistero del Graal*, p. 197.

³⁵⁷ Julius Evola, *Il mistero del Graal*, op. cit., p. 220.

³⁵⁸ René Guénon, *Aperçus sur l'initiation*, Parigi, 1946, p. 40.

Templarismo» da contrapporre tanto alle tendenze laiciste che a quelle spiritualiste. Nell'epilogo alla prima edizione scriveva infatti:

Comprendere e vivere il simbolo del Graal nella sua integrità significherebbe oggi destare forze capaci di fornire un punto trascendente di riferimento a quel che, domani, potrà manifestarsi, dopo una crisi in grande, in forma di "epoca delle supernazionalità"; significherebbe liberare la cosiddetta "rivoluzione mondiale" dai falsi miti che l'intossicano e che rendono possibile l'impero su di essa di forze oscure, collettivistiche irrazionali; significherebbe comprendere la via della vera integrazione, quella capace per davvero di condurre di là sia nelle forme materializzate -potremmo anche dire "luciferiche" e titaniche- di dominio e di potenza, sia delle forme "lunari" delle sopravvivenze devozionali e della disgregazione neospiritualistica contemporanea. Infatti la tradizione regale dei dominatori del Graal e del Tempio, col concetto dell'Imperium che ad essa è relativo [...] è virile e spirituale ad un tempo eroica ed olimpica: solo in funzione di essa l'antitesi fra "guerriero" e "sacerdote" viene superata, l'Impero diviene vero, il suo diritto, assoluto, il dominatore dormente si desta, i contatti sono ristabiliti, lo spirito si fa potenza.³⁵⁹

È evidente che in Evola vi sia un uso ideologico e fazioso del mito graaliano che vira pericolosamente verso le malsane ideologie che imperavano in quegli'anni. Ideologie che non riscontriamo nell'opera assai più sobria di Guènon, che invece cercò di testimoniare la legittimità tradizionale del cristianesimo. Inoltre è indubbiamente errata la visione del percorso iniziatico come espressamente guerriero quando nel mito del Graal vi sono così tanti riferimenti alla cristianità: il sangue nella coppa, Giuseppe d'Arimatea e Cristo, la lancia di Longino, la *visio dei*, gli eremiti come guida dei cavalieri, che non si può in alcun modo negare il suo apporto nella storia. Per non parlare del fatto che i cavalieri dovessero rimanere casti e che una volta raggiunta la contemplazione del Graal alcuni di loro lasciavano per sempre l'armatura per abbracciare una vita di Santità.

³⁵⁹ Cfr. De Turrís 1994, pp. 8-9.

5. Alcuni simboli, figure, temi nel testo di Robert de Boron

5.1 Ciclo del Graal come itinerario spirituale e iniziatico

L'itinerario iniziatico e spirituale prevede una serie di prove e tappe che portano ad una perfezione ascetica ideale, in questo capitolo intendiamo spiegare come l'itinerario iniziatico sia la struttura fondante del ciclo graaliano e conduca l'eroe alla conquista della Grazia. Innanzitutto dobbiamo chiarire come era concepita la cavalleria nel Medioevo³⁶⁰: la cavalleria come la conosciamo oggi nasce nell'XI-XII secolo, ma le sue origini sono da imputare alla barbarizzazione dell'Esercito romano. Ciò che più influenzò la cavalleria tanto da farla diventare come la conosciamo oggi fu la ritualità militare dei germanici: per entrare a far parte dell'assemblea degli uomini liberi (*comitatus*) vi era una cerimonia di iniziazione con giuramento sulla spada e conseguente consegna delle armi. Vi erano inoltre degli "ordini" di cavalieri germanici che facevano giuramento al loro dio (spesso Odino) e combattevano con particolare furia, venivano chiamati *berseker* e secondo Jean Flori possono essere paragonati ad un ordine mistico-sacrale militare, ovvero ad una sorta di monaci guerrieri. In nuce, dunque, la società germanica preannuncia già i valori cavallereschi e guerrieri della società feudale. Anche se inizialmente la Chiesa si oppose all'uso delle armi, con l'avvento di Costantino e poi di Teodosio la guerra cominciò ad essere vista come uno dei tanti mezzi con i quali la Chiesa poteva fare anche del bene, il pensiero muta "la guerra è sempre un male ma a volte è un male

³⁶⁰ Per un approfondimento adeguato vedasi: Jean Flori, *Cavalieri e Cavalleria nel Medioevo*, Milano, Einaudi, 1999.

necessario se si è al servizio di un'autorità legittima"³⁶¹. Fu dunque con la nascita del vassallaggio che nacque veramente la cavalleria, i vassalli furono legati al sovrano con un giuramento di fedeltà e la maggior parte dei guerrieri divennero vassalli proprietari di terre, di conseguenza la cavalleria pesante cominciò ad assumere un'importanza sociale e militare sempre più consistente ed anche l'equipaggiamento diventò più costoso. Con il passaggio dal vassallaggio al feudalesimo lo stato sociale del cavaliere cominciò la sua lenta trasformazione. Dall'XI sec., alcuni personaggi aristocratici cominciarono a definirsi *militēs*: essi combattevano alla testa dei loro guerrieri armati ed erano visti come cavalieri, senza smettere, per questo, di essere anche duchi, conti, principi e signori. Nella prima metà dell'XI sec., le fortezze si moltiplicarono e perdettero il legame col potere pubblico, delegato dai conti; in molte signorie, prese piede la carica di *advocatus* (principe laico in protezione delle abbazie); molte chiese e monasteri divennero essi stessi fortezze, reclutando i *militēs ecclesiae*. A partire dall'XIII secolo i *militēs* vennero legittimati tramite l'*adoubement*, cerimonia proclamatoria e rito di passaggio, che prevedeva la pubblica consegna delle armi nei castelli. Fino alla fine del XII sec., per diventare cavalieri bisognava averne le capacità fisiche e i mezzi finanziari (costo dell'equipaggiamento e tempo per l'addestramento); poi, l'accesso alla cavalleria cominciò a chiudersi ai non-nobili e, nel XIII sec., comparvero limitazioni giuridiche sempre più restrittive: nel 1235, venne posta l'equivalenza fra lo stato di nobiltà e lo stato di cavalleria; dalla metà del secolo, non si poté più entrare nella cavalleria se non per nascita, per decisione regia o principesca. La cavalleria si trasformò allora in nobiltà, divenendo uno statuto giuridico con privilegi ereditari acquisiti per diritto di nascita. L'*adoubement* rimase come ritualità. I cavalieri erano figli di nobili (a parte eccezioni decretate

³⁶¹ Jean Flori, Cavalieri e cavalleria nel Medioevo,

dal principe), ma non tutti i nobili si facevano armare cavalieri. Riassumendo: fra l'XI e XII sec., la cavalleria si configurò come una nobile corporazione di guerrieri d'élite, nel XIII sec., si trasformò in corporazione di guerrieri nobili. Non per questo la nobiltà si confuse con la cavalleria, ma ne costituì la base necessaria. Alla fine del Medioevo, la cavalleria divenne una confraternita d'élite della nobiltà dei nobili armati cavalieri ed è così che nacquero i primi "ordini cavallereschi".

5.1.2 Con la nascita degli ordini cavallereschi, per lo più a causa delle crociate e dei pellegrinaggi, l'investitura fu riconosciuta dalla Chiesa come sacramentale, con veri effetti spirituali. All'interno degli ordini allora gli aderenti cominciarono a far voto di combattimento accanto a quelli di castità, obbedienza e povertà, che sono caratteristici anche della tradizione monastica, nacquero così i monaci guerrieri cristiani. Vi erano decine di ordini cavallereschi insieme ad ordini ospedalieri, ma sicuramente il più importante fu l'ordine dei Templari (*Pauperes commilitones Christi templique Salomonis*) fondato nel 1118 e ufficializzato come regola monastica nel 1129 con l'appoggio di Bernardo di Chiaravalle che nel 1130 scrisse il *De laude novae militiae*: nel quale contrappone al cavaliere del secolo, dedito solamente alla propria gloria, i «cavalieri di Cristo» che combattevano unicamente per difendere i Luoghi Santi dai pagani; il discorso di San Bernardo porta a giustificare così la "guerra cristiana" e il malicidio. Allo stesso tempo vi è, per lui, la guerra interiore che il cavaliere fa contro se stesso e i propri vizi. Il *miles Christi* deve condurre entrambe queste battaglie, riunendo in sé i compiti del monaco e quelli del cavaliere «la morte che infligge è guadagno per Cristo, quella che riceve un guadagno per sé»³⁶². I templari inoltre fondavano il loro onore sulla

³⁶² Bernardo, *De laude novae militiae*, III, 4,17-18.

fratellanza³⁶³ (*fraternitas*), come conferma la regola primitiva dei templari, tramandata in latino e in antico francese come voluto dal concilio di Troyes, che afferma:

*Nos ergo cum omni granulazione, ac fraterna pietate precibusque Magistri Hugonis, in que prædicta militai sumpsit exordium, cum Spiritu Sancto intimante ex diversis ultramontanæ provinciæ mansionibus, in solemnitates S. Hilarij, anno 1128 ab incarnato Dei folio, ab inchoatione prædictæ militiæ nono, ad Treca, Deo Duce, in usum convenimmo, et modum, et observantiam Ordinis Equestris per singola Capitula, ex ore ipsius prædicti Magisteri Hugonis audire meruimus, ac iuta notitiam exiguitatis nostræ scientiæ, quod nobis videbatur bonum, et utile, collaudavimus.*³⁶⁴

Detto ciò vi sono molte discussioni a livello accademico e storico sulla vera valenza di tali ordini, per alcuni avevano solamente dei compiti militari ed economici/strategici per altri invece quello fu solamente l'ingaggio pratico di un ordine contemplativo ed iniziatico, ma non è questo il luogo preposto allo svolgimento di tale quesito, ciò che ci interessa è la cavalleria del ciclo graaliano e il suo ruolo all'interno della storia; sicuramente essa è stata un riflesso di quella reale e per questo ci siamo preoccupati di farne dei cenni storici.

Che il Ciclo del Graal sia un percorso iniziatico di cavalieri non aveva alcun dubbio Pierre Ponsoye che scrive nel suo libro:

«Che ci sia stato in effetti un esoterismo cristiano, comparabile agli esoterismi ebraico, islamico o di altre religioni, non è contestabile e la leggenda del Graal ne è la prova non certo minore. [...] La concezione di Perceval in Chrétien e Wolfram, del "puro giovinetto" che raggiunge attraverso tappe iniziatiche successive la Regalità del Graal, appare d'altronde più vicina a questo insegnamento primitivo che non quella di Galaad, ove si accentua l'idea messianica a detrimento di quella realizzazione spirituale, di cui è soltanto conseguenza. Quanto alla vera natura di un tale insegnamento, la comparazione dei dati principali forniti dal contesto generale del ciclo permetta di trarre, aldilà di ogni equivoco, alcune conclusioni. Si tratta, in effetti, di

³⁶³ Non è un caso che il sigillo dei templari sia rappresentato da due cavalieri sullo stesso cavallo, simbolo anche di povertà ma anche della dualità dei monaci guerrieri.

³⁶⁴ «...pertanto, in letizia e fratellanza, su richiesta del maestro Ugo, dal quale fu fondata, per grazia dello Spirito Santo, convenimmo a Troyes da diverse province al di là delle montagne, nel giorno di S. Ilario, nell'anno 1128 dall'incarnazione di Cristo, essendo trascorsi nove anni dalla fondazione del suddetto Ordine, ci riunimmo a Troyes, sotto la guida di Dio, dove avemmo la grazia di conoscere la regola dell'Ordine equestre, capitolo per capitolo, dalla bocca dello stesso Maestro Ugo. Pur nella nostra modesta conoscenza, approvammo ciò che ci appariva buono e utile.»

una dottrina definita (simbolizzata da un Libro in Robert de Boron e nel *Grand Saint Graal*, esposta da un Maestro in Chrétien de Troyes e Wolfram von Eschenbach), ricevuta per tradizione e altamente segreta (il "grande segreto che si chiama il Graal", dice Robert). Questa dottrina riguarda un Ministro presente sulla terra con la pienezza della sua virtù celeste, a cui non si accede che attraverso una via di qualificazione e a rischio della vita. È questa una nozione capitale, unanimemente affermata dalle diverse versioni di cui essa è il fondamento comune. In questo Mistero, il cui supporto e segno è un Oggetto santissimo (la Coppa che ha contenuto il Sangue di Cristo, o la Pietra discesa dal Cielo), l'essenza stessa della Rivelazione si comunica "apertamente". È Verbo (le "santissime parole"), Luce (è visibile e illumina) e Vita (offerta agli eletti in una Cena primordiale, archetipo paradisiaco della comunione eucaristica). Può essere presentito fin da un certo grado di avanzamento nella via (nella Cerca, esso si mostra ai Cavalieri della Tavola Rotonda; in Chrétien e Wolfram, si lascia vedere da Perceval durante il suo primo soggiorno al Castello del Graal, etc.), e particolari mezzi tecnici permettono di avvicinarlo (l'"orazione segreta" di Chrétien, con l'invocazione dei nomi terribili del Signore). È conservato in un Centro nascosto, accessibile solamente a rari eletti (in Chrétien, il Castello del Graal; in Robert, la residenza sconosciuta dei discendenti di Bron, "verso Occidente"; in Wolfram, Montsalvage; nella Cerca, Corbenic poi Sarraz). È celebrato in una liturgia speciale ("il servizio del Graal") alla quale si è attribuito a torto un carattere "magico", mentre, in tutte le opere citate, il suo potere miracoloso è chiaramente riferito alla stessa presenza divina (simbolizzata in Wolfram, ad esempio, dall'ostia discesa dal Cielo sulla Pietra tutti i Venerdì Santi). Questa liturgia è assicurata da una comunità santa di carattere sacerdotale - pur senza trattarsi di un clero - che rimane sconosciuta al mondo, come il suo deposito segreto, la cui via di trasmissione è distinta fin dall'origine dalla successione apostolica (in Robert e nei suoi continuatori, rivelazione personale del Cristo a Giuseppe d'Arimatea; in Wolfram e Albrecht, investitura celeste di Titurel e del suo lignaggio). Se si aggiunge che la Cerca è, per definizione, una via attiva di accesso al Divino; che questa via è riservata ai soli Cavalieri della Tavola Rotonda, istituzione centrale della Cavalleria "terrestre", il cui carattere iniziatico non può essere contestato; che gli stessi iniziati della Tavola Rotonda vi entrano solo per scelta e per iniziatica personale; che essa non ha, infine, niente di casuale o di individuale, ma conduce l'eroe eletto, attraverso prove predestinate, tipiche e soprannaturali, fino al grado supremo, allo stesso tempo sacerdotale e regale, della Cavalleria Celeste, si vedrà che forse vi sono più prove di quante ne necessitano: l'insegnamento del Graal è realmente un magistero esoterico. È questa qualità che lo pone legittimamente come distinto dal magistero della Chiesa, senza peraltro contraddirlo, e senza che la Chiesa ne abbia mai discusso l'ortodossia. È essa, d'altra parte, che rende conto dell'universalità del Graal e delle fonti non cristiane all'origine della sua leggenda.³⁶⁵»

Già Ponsoye dà molti esempi che avvalorerebbero la tesi di un percorso iniziatico del Graal. A questi potremmo aggiungere il fatto che l'eroe del Ciclo già in Chrétien viene descritto come un puro giovinetto senza nome *Le valet galois*. Il nome ha una grandissima importanza in ogni percorso sia religioso che iniziatico, in quanto nel Medioevo e per il sacro il nome non è solamente qualcosa di arbitrario rispetto all'oggetto, bensì è una descrizione esterna di ciò

³⁶⁵ Pierre Ponsoye, *l'Islam e il Graal*, p.18.

che l'oggetto è in sostanza: *nomen omen* o al plurale *nomina sunt omina*. Partendo da questo presupposto sappiamo bene che Perseval non ha un nome finché non viene iniziato alla cavalleria, oppure quando dopo aver visto il Graal incontra sua sorella o sua cugina, il suo nome cambia più volte ed è come se l'eroe nascesse più volte. Il nome ha un ruolo fondamentale anche nei romanzi di Chrétien, perché è fondamentale per l'identità delle persone, come la madre di Perseval conferma nei suoi insegnamenti. Perseval il ragazzo gallese indovina da solo il proprio nome, come se finalmente si riconoscesse in diritto di avere un'identità proprio nel momento in cui si trova di fronte un'immagine di sé, certo non consolante, ma che lo mette davanti alla necessità di agire e decidere in prima persona. L'assunzione di responsabilità, dopo il fallimento, sembra alla base della scoperta del nome e dell'identità: Perseval si scopre Perseval.

Un altro elemento che fa del ciclo un percorso a tappe sono anche le molteplici prove che l'eroe e gli eroi della tavola rotonda devono affrontare, la più importante di tutte: porre la fatidica domanda al Re Pescatore, liberando il regno di Logres e salvando il Re stesso, ma ce ne sono molte altre: lo stesso Artù prima di diventare Re è sottoposto a complesse prove prima fra tutte quella della spada, anche Galaad nella *Queste* è destinato a recuperare il Graal solo dopo aver recuperato tutti i pezzi dell'armatura, mentre Perceval nel *Libro del Graal* solo dopo aver compiuto più imprese di tutti nel regno di Logres, per non parlare delle varie prove superate dai cavalieri della tavola rotonda come il combattimento fra i cavalieri bianchi e i cavalieri neri, oppure Perceval che riesce a resistere alle tentazioni del diavolo sottoforma di donna non perdendo la verginità. Per tutte le prove sostenute dai cavalieri consigliamo di rivedere i primi quattro paragrafi della presente tesi. Un'altra peculiarità iniziatica del ciclo è che il Graal non può essere visto da chiunque ma solamente dai cavalieri della tavola rotonda che ne siano degni (per esempio Lancillotto non avrà

questo privilegio), dunque vi è un'elezione che appartiene solamente a chi possiede delle qualificazioni, ma chi le ha se non le coltiva rischia di perderle, come succede a Lancillotto. Un altro particolare che fa della storia del Graal un percorso iniziatico sono le parole segrete: come quelle tramandate da Gesù a Giuseppe d'Arimatea nel libro di Robert de Boron che giungono fino a Perceval e che l'autore dichiara di non poter scrivere nel proprio libro, oppure l'invocazione dei nomi terribili del Signore tramandati dall'eremita a Perceval nel *Conte*. Il Graal, infine, è celebrato in una liturgia specifica che ne rivela la presenza divina. Facendo una sintesi, dunque, del percorso iniziatico dell'eroe abbiamo: l'inizio dell'avventura caratterizzata da un giovinetto puro e senza nome, ignaro sia della cavalleria che della religione; la prima cosa delle due di cui viene a conoscenza è la cavalleria tramite i cavalieri incontrati nel bosco durante la caccia, in quella occasione assume tre nuovi nomi. In seguito fugge dalla madre per divenire cavaliere facendo la prima scelta della sua vita e macchiandosi del suo primo peccato, ora è finalmente un uomo. Giunge da Gounemanz che lo inizia alla cavalleria e gli dà un nuovo nome, inizia la sua avventura come cavaliere della Tavola Rotonda, qui si conclude la prima parte quella che concerne la vita puramente dedicata ai valori terreni ed orizzontali come: il coraggio, la lealtà e l'umiltà ma non bastano più, perché il giovane deve passare ad un altro livello ed è quello che non riesce a fare quando non pone la domanda al Re Pescatore. Il nuovo livello spirituale gli si rivela, però, grazie a suo zio l'eremita e a sua sorella /cugina o Merlino a seconda degli Autori. Con le parole segrete ricevute riesce finalmente ad accedere a quel livello superiore alla cavalleria, a salvare il Regno di Logres e a contemplare il Graal. Come abbiamo cercato di dimostrare nonostante le varie storie abbiano personaggi e eventi leggermente diversi il percorso di fondo è lo stesso: vi è il Graal da raggiungere, vi sono delle prove, vi sono degli aiutanti (Gounemanz, l'eremita,

la sorella, Merlino), vi è la tavola rotonda con i suoi cavalieri. Si può dire che ci sia un nucleo della storia invariato e questo nucleo sono gli elementi distintivi che fanno di questa determinata storia un percorso iniziatico chiunque sia il protagonista: Perceval il gallese, Parzival o Galaad, qualsiasi siano le vicissitudini e le prove maieutiche che il protagonista deve affrontare per il suo perfezionamento interiore. Abbiamo mostrato come la costituzione delle varie "tavole" delle Cerche ricalchino e rappresentino il modello paradigmatico fondato dal Cristo: si tratta del contesto della Cena eucaristica, atto rituale e simbolico fondativo per il Cristianesimo nella sua integralità, attraverso il quale il Verbo disceso permette la trasmissione e l'assimilazione della Sua Presenza. Nutrendosi del pane e del vino, che sono in realtà il corpo e il sangue di Cristo stesso, coloro che si riuniscono "nel nome di Gesù" fanno propria la Presenza reale della Divinità, ne divengono essi stessi i contenitori e i ricettacoli, facendo interiormente dei propri cuori ciò che il Graal rappresenta in *exteriore*, attraverso un'assimilazione nutritiva che diviene il simbolo di un'assimilazione conoscitiva e reale. Questa possibilità fondata dal Cristo stesso nella Cena primordiale, viene ripercorsa, rappresentata e riattualizzata nelle varie Tavole e Cerche iniziatiche ricostituite precisamente secondo tale modello "la tavola rotonda di Artù e la tavola del Re Pescatore" dei vari racconti in cui i discepoli si riferiscono in egual modo ad un Maestro che permette l'accesso, attraverso un processo di purificazione e trasformazione del ricettacolo umano, a quella medesima finalità spirituale per una linea ininterrotta istituita dal Salvatore, di cui essi sono i rappresentanti diretti e più profondi.

5.2 Metamorfosi del Graal da Chrétien de Troyes a *La Queste du*

Saint Graal un'analisi al testo: cavalleria terrestre e cavalleria

celeste

Nei primi romanzi del ciclo non vi era una distinzione fra la cavalleria terrestre e la cavalleria celeste che troviamo invece ben distinguibile nella *Queste*, in Chrétien, in Wolfram e in Robert de Boron l'eroe ha sì un percorso iniziatico alla cavalleria e sì questo avrà un risvolto spirituale ma non vi è alcuna intenzione degli autori di porre su due piani diversi le due cavallerie. Nel *Conte* il racconto è molto semplice e lineare ma già in questo romanzo si riesce ad intravedere una critica alla cavalleria seppur non venga etichettata come terrestre, infatti è proprio la madre di Perceval la prima a disapprovarla, dopo averlo tenuto lontano dalla corte del re. Difatti la corte è una società che dietro agli orpelli di ideali altisonanti permette la brutalità manesca del siniscalco Keu, la prepotenza del cavaliere Vermiglio, gli stupri e la violenza contro fanciulle indifese, e soprattutto la perdita degli ideali di tutti quei nobili guerrieri, sempre pronti ad azzuffarsi ed a uccidersi per gioco. Già all'inizio dell'opera, quando Perceval incontra i cavalieri nel bosco, la madre cerca di scoraggiarlo «*Tu as veu, si com je croi/Les anges dont la gent se plaignent/Qui ocient quanqu'il ataignent*»³⁶⁶. Francesco Zambon ha notato anche che la prima apparizione dei cavalieri nel *Conte* ha il marchio della *mesnie Hallequin* (la schiera dei morti), in quanto anche se la luce che colpisce le armi, mettendo in risalto i colori, li fa apparire luminosi e belli in realtà il loro arrivo è preannunciato da un cupo

³⁶⁶ «Hai visto, credo, gli angeli di cui la gente si lamenta, perché uccidono tutto quello che incontrano» vv. 398-400

rumore che predispone ad una visione infernale, il contrasto non è solamente un gioco di abilità stilistica, bensì, queste creature di luce spargono effettivamente morte e distruzione. Perceval, proprio perché ignorante totalmente del mondo e non ha ancora imparato a discernere il bene dal male, percepisce l'evento solo con i sensi e si fa prendere solo dalle proprie emozioni. Quindi abbiamo da subito un'ambivalenza fra ciò che la cavalleria rappresenta idealmente e ciò che effettivamente è:

Des oisiaus qui joie faisoient.
Totes ces choses li plasoient.
Por la docor dou tans serain
Osta au checeor son frain
Si lo laisa aler paissant Par la gresche erbe verdoient,
Et cil qui bien lancier savoit
Des javeloz que il avoit
Aloit environ lui lancent
Une ore en bas et autre en haut,
Tant qui'il oi parmi lo gaut
Venir. V. chevalierts armez,
Et moult grant noise demenoient
Les armes de ces qui nenoient
Et sovant hurtoient ad armes
Li rain des chanes et des chermes.
Sonoit li dus, sonoit li fers
Et des escuz et sed auberz.
Li vallez ot et ne voit pas
Ces qui viennent plus que lo pas,
Si se merveille et dit: «Par m'ame,
Voir me dit ma mere, ma dame, Qui me dit que deiable sont
Plus esfraee chosse do mont,
Et si dist por moi ensaignier
Que por aus se doit en saignier,
Mais ja voir ne m'en seignerai
Que cest ensaig desdaignerai,
Ainz ferrai si tot lo plus fort
D'un des javeloz que je port
Que ja n'aprocheront de moi
Nus des autres si con ji croi.»
Ensin a soi meismes dist
Li vallez, einz qu'il les veist.
Et quant il les vit en apert
Que do bois furent descovert,
Si vit les hauberz fremienz
Et les hiaumes clerz et luisanz
Et vit lo vert e lo vermoil

Reluire contre lo soloil
Et l'or et l'azur et l'argent
Si li fu molt tres bel et gent
Et dit: «Biaus sire Dex, Merci!
Ce sont ange que je voi ci.
[...]»³⁶⁷ [CDG 88/132]

Un altro episodio in cui Chrétien esplicita il proprio disprezzo per la cavalleria terrena è quello in cui il "falco" ferisce l'"oca" rimasta sola, con conseguente caduta delle tre gocce di sangue sulla neve. In quest'occasione Perceval vedendo il sangue e la neve, invece di rammentare le gocce che stillavano dalla lancia, pensa a Blancheflor e preso dal momento estatico sbaraglia sia Keu che Sagremor (vendicando in questo modo lo schiaffo subito dalla ragazza che aveva sorriso a Perceval). Qui vi è un chiaro rimando tramite il falco e l'oca, alle tante fanciulle che nel romanzo subiscono violenza da cavalieri rapaci che ne uccidono l'*ami*, le rapiscono, le molestano o, come l'Orgoglioso della Landa, le sottopongono a umiliazioni e sofferenze a cui sono indifferenti.

La gente fu navree al col,
Si saigna .III. goutes de sanc
Qui expandirent sor lo blanc,
Si senbla naturel color.
La gente n'a mal ne dolor
Qui contre terre la tenist
Tant que cil a tanz i venist,
qu'ele s'en fu avant volee.

³⁶⁷« Fintanto che dal più profondo della foresta sentì venire cinque cavalieri amati di tutto punto; e le loro armi mentre si avvicinavano facevano un gran rumore, perché spesso urtavano i rami delle querce e delle betulle. E le corazze fremevano tutte, le lance urtavano gli scudi, risuonava il legno, risuonava il ferro degli scudi e delle corazze. Il ragazzo sente ma non vede quelli ce arrivano al gran galoppo, se ne meraviglia e dice: «per l'anima mia, mia madre, la mia nobile signora, mi aveva detto la verità, quando mi disse che i diavoli sono sfrenati più di ogni altra cosa al mondo; e lo disse per insegnarmi che si deve fare il segno della croce quando s'incontrano. Ma non importa nulla di questo insegnamenti, certo non mi metterò a fare il segno della croce, colpirò invece rapido il più forte di loro con uno dei miei giavellotti e nessuno degli altri, credo proprio, cercherà più di avvicinarsi a me.» così diceva fra se e se il ragazzo prima di averli visti. E quando li vide allo scoperto, dopo che erano usciti dal bosco, e vide le corazze frementi e gli elmi chiari e lucenti, e le lance e gli scudi che non aveva mai visto e vide splendere nel sole il verde e il vermiglio, e l'oro e l'azzurro e l'argento, gli sembrò tutto stupendo e nobile. Allora esclamò: «Ah! Signore Iddio, perdono! Sono angeli, quelli che vedo. [...]» Zambon, il Grall "I testi che hanno fondato la leggenda", p. 46-47

Qant Percevaus vit defolee
La noif sor coi la gente jut
Et lo sanc qui entor parut,
Si s'apoia desus sa lance
Por esgarder cele senblance.
Et li sanz et la nois ensamble
La fresche color li resamble
Qui est en la face s'amie,
Et panse tant que toz s'oblie,
Q'atresin estoit en son vis
Le vermauz sor lo blanc asis
Con ces .III. gotes de sanc furent
Qui sor la blanche noif parurent.³⁶⁸[CDG 4120/4140]

Qui vi è anche una forte ironia da parte di Chrétien proprio per il romanticismo stucchevole che Perceval dimostra, d'altronde l'Autore aveva già finemente attaccato le estasi d'amore nel suo *Lancelot*. L'amore per Chrétien dovrebbe essere tutt'altra cosa, non l'amore distruttivo di Tristano e Isotta e nemmeno quello "cortese" di Perceval. È subito dopo la fine della "contemplazione" che Perceval parla per la prima volta con il suo alter-ego: Galvano.

Galvano non è mai piaciuto a Chrétien, che vede in lui, oltre forse a un troppo evidente identificazione con la corte inglese, un paragone tutto sommato di *aurea mediocritas*, che i suoi eroi devono sempre superare per essere tali. Il paragone, sfavorevole a Galvano, è implicito in tutti i romanzi. Qui, forse, sarebbe stato esplicitato nella glorificazione finale di Perceval. Anche nel loro primo incontro Galvano appare indegno del suo ruolo, infatti porta Perceval al cospetto di suo zio Re Artù prendendosi tutto il merito. Keu può solamente sfogare ad alta voce la propria frustrazione. In questo modo Chrétien mette in cattiva luce più d'uno dei cavalieri della Tavola Rotonda. Ironiche sono anche le

³⁶⁸ «L'oca selvatica era ferita al collo, e perse tre gocce di sangue che si sparsero sul bianco della neve, e sembrava quasi un colore naturale. L'oca selvatica non è ferita e colpita in modo tale di restare a terra fino al suo arrivo; se ne era già volata via, e Perceval vide la neve smossa daove era caduta, e il sangue che ancora vi appariva. Allora si appoggiò sulla lancia per guardare quell'immagine, perché il sangue e la neve vicini gli sembrano il fresco colore del viso della sua amica, e si perde tutto in quel pensiero. Perché sul suo viso il veriglio era soffuso sul bianco come le gocce di sangue che erano apparse sul bianco della neve» *Ivi*. p. 115.

parole di lode per Perceval che Chrétien mette in bocca al Re, difatti poco dopo la *laide dameseile* denuncia il fallimento e la vergogna del Cavaliere:

«[...]Et do graal que tu veis
Ne demandas ne m'enqueis
Quel riche home an en servoit.
Molt est malaurez qui voit
Si bel tans que plus n'i covaigne,
A'atant encor que plus I vaigne.
Ce ies tu, li malaureus,
Qant veis qu'i fu tans et leus
De parler, et si te taus! [...]»³⁶⁹ [CDG 4592/4599]

Ciò che la *dameseile* rimprovera a Perceval è qualcosa che solo lui può fare e non ha niente a che vedere con le imprese che fino ad allora erano state affrontate dagli altri cavalieri. Il parallelismo fra una cavalleria spirituale ed una più propriamente terrena si infittisce poi con la narrazione delle imprese di Galvano: avventure che non hanno nulla di particolarmente eroico, anzi una volta catturato dal Re di Escavalon, che lo vuole giustiziare, Galvano giura contro voglia di trovare la lancia che sanguina pur di non combattere contro Guingabresil di cui aveva pavidamente timore di essere sconfitto. Sembra che Chrétien abbia affidato a Galvano il ruolo della cavalleria decaduta mentre a Perceval la speranza di una Cavalleria rinnovata da una ricerca spirituale tramite il graal.

5.2.2 Nella Trilogia di Robert de Boron la cavalleria acquisisce un ruolo centrale e viene elaborata in un momento storico nel quale vi era una crisi radicale e definitiva della "classe" cavalleresca, ormai schiacciata fra la nascente borghesia e il potere regale. Ad aggravare questa crisi si aggiunsero anche i fallimenti delle Crociate in Terrasanta, a questi traumi il ciclo romanzesco del Graal diede ai suoi lettori il sogno di una cavalleria mistica, in diretta comunicazione con

³⁶⁹ «E il graal che hai visto, non hai neanche domandato né ti sei preoccupato di sapere quale potente signore ne fosse servito! È ben disgraziato chi bel tempo vede, il più bello che possa vedere, e aspetta che ne venga uno migliore. Sei tu, disgraziato, che avevi ben visto che era tempo e luogo di parlare, e invece hai taciuto!»

Dio e destinata a realizzarne sulla terra il disegno provvidenziale. Robert de Boron fa di Giuseppe di Arimatea un cavaliere e pone la "classe" cavalleresca in un orizzonte escatologico che non ha più alcun rapporto con la storia reale: se la Terrasanta è ancora presente nel *Joseph* di Robert de Boron non sussiste più nessuna coordinata storica e geografica, soprattutto nel palazzo spirituale di Sarraz, città situata vagamente vicino a Gerusalemme. Giuseppe diventa l'origine stessa della Tavola Rotonda, in quanto i Cavalieri di Camelot sono solamente il riflesso della prima comunità di Giuseppe di Arimatea che istituì la seconda Tavola a modello dell'Ultima Cena. La tavola Rotonda infatti ha dodici posti come i dodici Apostoli ed un seggio è vuoto a simboleggiare il tradimento di Giuda. Collegamento fra le tre Tavole è Merlino che ordina a UterPandragon di istituire l'ultima. Perceval nell'ultimo romanzo della Trilogia, giunto a corte, chiede al Re di sedersi sul seggio periglioso e nonostante la risposta negativa di Artù l'eroe insiste, la disobbedienza ha come conseguenza un evento mistico nel quale una voce grida che finché uno dei cavalieri della Tavola Rotonda non sarebbe diventato il migliore del mondo, compiendo incredibili prodezze, non avrebbe potuto giungere alla dimora del ricco Re Pescatore:

«[...] Et quant cil chevaliers sera si essauciés sor tos homes, et ara le pris de le chevlerie del siecle, quant il ara tant fait, si l'asenera Deus a le maison le rice Roi Pescheor. [...]»³⁷⁰

Dunque qui è già è reso chiaramente che l'eroe per poter giungere alla custodia del Graal dovrà prima essere completo come cavaliere, in Chrétien questo non era stato reso esplicito. Inoltre anche in Robert vi sono esempi di cavalleria indegna come ad esempio l'Orgoglioso della Landa che Perceval riesce a redimere ed a consegnare come prigioniero a Re Artù, anche se nella *Queste* ve ne sono molti di più e in Chrétien vi era Galvano che fungeva da alter ego di Perceval:

³⁷⁰ «Quando si sarà innalzato sopra tutti gli altri cavalieri e sarà stato riconosciuto come il miglior cavaliere del mondo, Dio o condurrà alla dimora del ricco Re Pescatore. » traduzione presa da Zambon, *La storia del Graal*, p. 249.

Quant Percevaus entent que cil merci li requeroit, si ne le dagna plus toucier, ains se traist arriere et li dist que il li juerroit sor sains que il et ses damoiseles se metroient en le prson le roi Artu, et par teus couvens que le demisele a cui il avoit son ami ocis menroit a le cort Artu et le rendroit a Gavain le neveu le roi. [...] ³⁷¹ [p. 213.]

5.2.3 Per il *Parzival* di Wolfram von Eschenbach si può utilizzare una delle definizioni date da Jean Frappier: piuttosto che di una cavalleria al servizio della religione si deve parlare qui di una vera e propria *religione della cavalleria*³⁷². Effettivamente Wolfram stesso racconta di essere un guerriero di professione e allo stesso tempo un poeta *shildes ambet ist min art*³⁷³ [III, 115, 11]. L'Autore sembra non aver nulla di differente rispetto ai personaggi quando scrive:

Ob ich guotes wibes minne ger,
magich mitschilde und ouch mit sper
verdienen niht ir minne solt,
al dar nach si sie mir holt.
vil hohes topels er doch spilt,
der an ritterschaft nach minnen zilt.³⁷⁴ [II. 115, 15-20]

Come sopra vi è l'esplicitazione nel suo romanzo di cosa fosse nel medioevo il *minnedienst* ovvero il "servizio d'amore" nel quale il cavaliere poteva conquistare l'amore di una donna solo attraverso l'uso delle armi e del proprio coraggio. Il maggior rappresentante del *minnedienst* in Wolfram è Galvano che anche qui ha la funzione di *anticlimax* rispetto all'eroe per eccellenza: Parzival. Galvano viene descritto come un imbecille, pavido e affamato (al punto di lottare con i topi della sua abitazione) rispetto invece a Parzival che è puro, casto e coraggioso nelle *tjost*, il duello cavalleresco regolamentare. Anche se non vi è

³⁷¹ «Sentendolo implorare pietà, Perceval non si degnò più di toccarlo; si trasse indietro e gli chiese di giurare sulle reliquie di costituirsi prigioniero di re Artù insieme alle sue ragazze, promettendo inoltre di condurre a corte la ragazza cui aveva ucciso l'amico e di affidarla al nipote del re, Galvano.» Zambon, pp. 256-257.

³⁷² Cfr. Frappier, *Le Graal et la chevalerie*, cit. p. 99.

³⁷³ «La mia natura è il mestiere delle armi» traduzione da Zambon, *Il Graal*, p. 1216.

³⁷⁴ «Se bramo l'amore di una donna onesta, non potrò paragonare la sua ricompensa se non con lo scudo e la lancia, solo in quel modo potrò esserle caro: fa una mossa assai ambiziosa chi mira a raggiungere l'amore con la cavalleria.» *Ivi*. p. 1217.

una chiara distinzione fra cavalleria terrestre e cavalleria celeste, in Wolfram troviamo la divisione fra la *minne* (la passione) e la *triuwe* (la fedeltà): la prima è quella che deve il proprio potere al desiderio, il quale è fallace ed effimero come dimostrano gli amori impulsivi di Galvano. La seconda invece per Wolfram dovrebbe guidare la prima, come fosse un principio d'ordine che, oltre che nel matrimonio, agisce all'interno dei rapporti familiari, in quelli feudali e in quelli tra uomo e Dio. *Triuwe* è anche etimologicamente vicino a *Tregua*, un patto temporaneo che sospende l'inarrestabile conflitto che muove il mondo, che sia fra uomo e donna, fratello e fratello, signore e vassallo, uomo e Dio. Infatti la *minne* regolata dalla *triuwe* sarà la salvezza per Parzival, lo guiderà infatti sul cammino di Dio anche quando, travolto da una disgrazia che il personaggio giudica immeritata, si abbandonerà al dubbio assoluto *we waz ist got?*³⁷⁵[332, 1]. Anche in quell'occasione Wolfram non perde tempo a ricordare come la passione possa rovinare un uomo dal cuore nobile:

Wan swer durch wip hat arbeit,
daz git im freude, etswenne ouch
lei
an dem orte furbaz wigt:
sus dicke minne ir lones pflight.³⁷⁶ [334, 27-31]

Galvano proprio come in Chrétien è destinato a seguire parallelamente la via lastricata di benedizioni di Parzival in un *anticlimax* che non lo porta da nessuna parte. Si innamora infatti della regina Antikonie suscitando le ire del fratello che lo costringe a cercare il Graal per suo conto. Galvano dunque inizia la Cerca senza volerlo veramente. È il preludio di un epica in cui si vede lo stravolgimento della corte e l'accompagnarsi di personaggi antieroiici: l'esercito di Galvano pullula di prostitute e lestofanti, la regina Antikonie, che porta il

³⁷⁵ «Che cos'è Dio?» traduzione di Zambon p. 1339.

³⁷⁶ «Li compiango con moderazione: chi si dà pena a causa delle donne, infatti, ottiene qualche gioia, ma talvolta anche parecchi dolori, che in conclusione pesano di più, perché questo è il modo in cui la passione più spesso ci ripaga.» *Ivi*. p. 1341.

nome virgine dell'*Antigone* di Sofocle, accetta le attenzioni indecenti di Galvano e Wolfram la descrive ironicamente con "metafore venatorie". Le iperboli per le donne di Galvano sembrano ripetersi senza sosta, finché non si presenta Orgeluse e il cavaliere riesce a realizzare il perfetto "servizio d'amore", non senza critiche da parte di Wolfram che lo descrive come una pratica atta a soddisfare solamente la vanagloria di una donna: Galvano è infatti costretto dalla propria dama ad uccidere il cugino Gramoflanz. Il fratricidio nel *Parzival* è sempre descritto come il peccato peggiore e riaffiora ad ogni duello come l'ombra di una minaccia.

Dunque come abbiamo potuto vedere anche in Wolfram vi è una distinzione di cavallerie: il "servizio d'amore" ovvero la cavalleria classica dei tornei e delle dame da conquistare, e il "servizio di Dio" attraverso il quale Parzival riesce a conquistare il Graal e Feirfiz a battezzarsi per amore della portatrice del Graal Repanse de Schoie; un vero e proprio riscatto dai vizi intrinseci al *minnedienst*, che per una volta non richiede l'esercizio di una violenza gratuita ma di un amore necessario. Munsalvaesche rimane inaccessibile a tutti i cavalieri di Artù in quanto, obbedendo solamente alle viete regole del duello cavalleresco, non hanno alcuna speranza né sincera aspirazione di trovarlo, non capendo che il vero amore è quello verso Dio, il quale, per Wolfram, è anche il Vero Amante:

«nemt altiu maer fur niuwe,
op si iuch leren triuwe.
der pareliure Plato
sprach bi sinen ziten do,
unt Sibill diu prophetisse,
sunder falierens misse
si sagten da vor manec jar,
uns solde komen al fur war
fur die hoehsten schulde pfant.
zer helle uns nam diu hoehste haunt
mit der gotlichen minne:
die unkiuschen liez er dine.
Von dem warem minnaere
sagent disiu suezen maere.
der ist ein durchliuhtec lieht,

und wenkwt siner minne nieht.»³⁷⁷ [465, 19-466, 4]

5.2.4 Fin dall'inizio la *Queste* mostra come la Cavalleria debba mutare le sue realtà e i suoi valori, indicandone le insufficienze e le debolezze che saranno alla base della catastrofe finale. Il giorno di Pentecoste, alla Corte di re Artù, giunge il vegliardo Nascien con al seguito Galaad, pronunciando queste parole:

«Car ceste Queste n'est mie queste de terriens ovres, ainz doit estre li encerchemenz des granz segrez et dez grans repostailles Nostre Seignor que li Hauz Mestres mosterra apertement au beneuré chevalier qu'il a esleu a son serjant entre toz les autres chevaliers terriens, a cui il mosterra les granz merveilles del Saint Graal, et fera vooir ce que cuers [morteus] ne porroit penser ne langue d'ome terrien deviser³⁷⁸»

Vi è dunque qui la perfetta sintesi fra mondo cavalleresco e spiritualità cristiana. Vi è una nuova strutturazione del racconto, che procede costantemente su due piani paralleli e speculari: quello della *senblance* o *demonstrance* (manifestazione, immagine sensibile, apparenza) e quello della *senefiance* (significato simbolico). Le avventure che interessano i tre eletti, Boort, Perceval e Galaad, diventano le immagini di verità mistiche che hanno il loro nucleo spirituale nel Graal, simbolo della Grazia divina *Les aventures qui ore avienent sont les senefiances et les demostrances dou Saint Graal*³⁷⁹. I detentori di questo senso mistico sono gli eremiti, mentre i cavalieri ne sono i destinatari che

³⁷⁷ «Se i racconti degli antichi vi insegnano l'amore, considerateli come una cosa attuale. Un tempo, alla sua epoca, ne parlò Platone il loico, e poi Sibilla la profetessa: senza errore, *sans faillir*, dissero, molti anni orsono, che in verità sarebbe giunto da noi Chi ci avrebbe riscattato dalla colpa abissale [...]: che soavi parole, che ci raccontano del Vero Anore, che è luce rilucente e il Cui amore non esita mai» *Ivi*. p.1417.

³⁷⁸«Queste ricerca non è ricerca di cose terrene bensì dei più profondi segreti di Nostro Signore, dei grande Misteri che l'Alto maestro svelerà al fortunato cavaliere che ha scelto come suo servitore fra gli altri cavalieri terreni: colui al quale mostrerà le grandi meraviglie del Santo Graal e farà contemplare ciò che cuore mortale non potrebbe concepir né lingua umana pronunciare» *Ivi*. Ch. I, §, 22. (Formulazione sull'ineffabilità del divino ispirata a I Corinti 2, 9 e 2 Corinti 12,4 e ripetuta altre tre volte nel corso della Ricerca in occasione della parziale visione del Graal da parte di Mordrain (p. 910), di Lancillotto (p. 1069), infine della visione totale da parte di Galaad (p. 1087).

³⁷⁹ «Le avventure che capitano adesso sono segni e manifestazioni del Santo Graal.» *Queste*, ed. Pauphilet, pp. 160,33-161,1.

devono realizzarlo nelle loro prove e imprese. Ma a questo parallelismo fra il "piano letterale" delle *semblances* e "piano allegorico" *senefiance* vi è la distinzione fra la *chevalerie terriene* e *chevalerie celestiel*, ripresa, come abbiamo più volte ripetuto, dalla *militia saecularis* o *nova militia* o *militia Christi* teorizzata da San Bernardo intorno al 1130 nel suo elogio dei Templari del *De laude novae militiae*. Non vi è dubbio che Galaad, il *bon chevalier*, incarna perfettamente questo ideale della "nuova cavalleria" bernardiana. Le sue imprese non sono esercizi di violenza gratuita ma tappe che lo condurranno alla visione finale del Graal nella città spirituale di Sarraz. Secondo lo studioso Jean Frappier la *Queste* potrebbe essere stata scritta da un cistercense che ne ha approfittato per promuovere le idee principali della teoria mistica di San Bernardo, teoria racchiusa sinteticamente in questa frase del Santo:

«la foi soit en meme temps la vie, et l'ombre de la vie, tandis que la vie qui s'école dans le plaisirs, ne provenant pas de la foi, est en meme temps la mort, et l'ombre de la mort»³⁸⁰

Nella *Queste* la dicotomia fra le due cavallerie è sempre spiegata attraverso l'inserimento di glosse, spesso comunicate attraverso eremiti che vengono in soccorso degli eroi. Vi sono molteplici esempi di prove che hanno a che fare con la dicotomia delle due cavallerie, una di queste è l'episodio in cui Galaad e il principe danese Melyant³⁸¹ si trovano di fronte ad un bivio nel quale vi è una croce di legno con questa scritta:

«O tu, chevalier qui vas adventures querant, vez ci II voies, l'une a destre, et l'autre a senestre. Cele a senestre te defen je que tu n'i entres, car trop covient estre prodome celui qui i entre s'il en peut oissir; et se tu en [cele] a destre te mez, tu i porras [tost] perir³⁸²».

³⁸⁰ «La fede è allo stesso tempo la vita, e l'ombra della vita, mentre la vita che scorre nel piacere, non proveniente dalla fede, è allo stesso tempo morte, e ombra della morte» *Sermones in Cantica* 48, §7.

³⁸¹ Per il contesto nel quale l'episodio è iscritto rimandiamo al IV paragrafo del I Capitolo della presente.

³⁸²«Ascolta, cavaliere che vai in cerca di avventure: qui ci sono due vie, una a destra e l'altra a sinistra. Ti vieto di prendere quella a sinistra perché soltanto un uomo di grandissimo valore è in grado di uscirne; e se prendi quella di destra rischierai subito di morire» *La Quete*, §. 46.

Melyant, nonostante le perplessità di Galaad, intraprende la via di sinistra convinto di dimostrare così il proprio valore, ma cede solamente alle insidie del diavolo in quanto come spiega poco dopo il monaco la via di destra *car li brief parloit de chevalerie celestiel, et tu entendoies de la seculer*³⁸³. Melyant si è fidato di più della propria forza, piuttosto che di Dio e ne patisce le conseguenze. Questo è il primo episodio nel quale vengono esplicitate le due cavallerie. Il momento, però, nel quale vi è una perfetta *myse en abyme* della *Queste* è il torneo fra i cavalieri bianchi ed i cavalieri neri cui partecipa Lancillotto: il torneo si svolge in una piana che si stende tra un foresta ed un castello. Lancillotto giunge lì e vedendo che i cavalieri neri schierati dalla parte del castello, seppur più numerosi, sono sul punto di soccombere, corre in loro aiuto. Nonostante il suo valore i cavalieri bianchi non indietreggiano anzi, dopo un po' lo catturano e lo conducono nella foresta rilasciandolo infine dietro la promessa di fare la loro volontà. Una reclusa spiega a Lancillotto che il torneo si è svolto davvero ma gli stessi cavalieri che vi avevano partecipato non ne conoscevano il significato profondo, ovvero una manifestazione di «Gesù Cristo» una *senefiance de Jhesucrist*. Il torneo simboleggia la ricerca del Graal intrapresa sia dai cavalieri terreni che dai cavalieri celesti, neri i primi perché sporchi dei peccati non confessati, bianchi gli altri perché vergini e casti. Lancillotto da peccatore si è d'istinto schierato con i cavalieri neri contro i bianchi, proprio come pochi giorni prima quando si era scontrato con Galaad. Poi, privo di forze, Lancillotto è stato condotto dai cavalieri bianchi nella foresta: essi sono gli eremiti, i santi uomini che dopo i suoi primi fallimenti nella Ricerca l'hanno condotto con le loro parole sulla via del Signore che è piena di vita e verde, esattamente come la foresta dove si è svegliato.

³⁸³ «essa si riferiva alla cavalleria celeste e tu invece pensavi si trattasse di quella secolare» *Ivi*. p. 174, §. 53.

«Lancelot, Lancelot, tant com vos fustes chevaliers des chevalieres terrienes, si fustes vos li plus merveilleilles hom del monde et li plus aventureus. Or premierement come vos estes devenu chevalier celestieus, se aventures merueilleusesvos avienent, ce n'est pas merveille.»³⁸⁴[Queste p. 472, § 174]

La reclusa dice infatti a Lancillotto che fino ad allora era bastato per lui essere il migliore della cavalleria terrestre, in quanto Dio gli aveva donato alla nascita le migliori qualità che qualsiasi cavaliere potesse sperare, però questo non bastava più e se voleva entrare a far parte della cavalleria celeste avrebbe dovuto abbandonare la vanagloria del mondo terreno e l'orgoglio che traeva dalle sue imprese. Lo stesso che gli aveva comunicato anche l'eremita incontrato in precedenza:

«que li servises ou vos estes entrez n'apartient de rien as terrienes choses, [mes as celestiaux]. Dont vos poez voir que, qui i velt [entrer et] venir a perfection d'aucune chose, il li covient avant netoier [et espurgier] de totes ordures terrienes, si que li enemis ne parte en lui de nule chose.»³⁸⁵ [Queste, p. 316, § 140]

L'eremita gli rivela anche che Galaad è suo figlio ed essendo la madre del ragazzo la portatrice del Graal è destinato ad essere il Salvatore del regno di Logres e a militare nella cavalleria celeste.

«Che chevalier est li granz lions qui mosterra a son vivant tote chevalerie terriene. Et quant il avra tant fet qu'il ne sera pas terrens, mes esperitex, il lessera le terrien abit, si entrera en la celestiel chevalerie. Einsi dist Mellin de cel chevalier que cos avez mainte foiz veu, com cil qui molt savoit des choses qui estoient a venir.»³⁸⁶ [Queste, Ch. VII, § 140]

Oltre a Lancillotto che riuscirà a redimersi (ma non a contemplare il Graal) proprio grazie alle guide e alle varie tappe superate durante il suo cammino,

³⁸⁴ «Lancillotto, Lancillotto per tutto il tempo che avete militato nella cavalleria terrena siete stato il cavaliere più straordinario del mondo e il più desideroso di avventure. Non stupitevi quindi se, ora che avete fatto il vostro ingresso nella cavalleria celeste, vi capitano avventure straordinarie.» *Ivi.* p. 963.

³⁸⁵ «Il servizio in cui siete entrato non riguarda infatti le cose terrene, bensì quelle celesti; potete quindi comprendere che, chi vuole impegnarsi e conseguirvi qualcosa, deve innanzitutto presentarsi purgato di tutte le sozzure terrene, in modo da non avere nulla da spartire con il nemico.» *Ivi.* p. 939.

³⁸⁶ «Poi quando avrà fatto tanto da non appartenere più alla realtà terrena, bensì a quella spirituale, egli lascerà la condizione umana e militerà nella cavalleria celeste. Così predisse di lui Merlino, profondo conoscitore delle cose che dovevano avvenire.» *Ivi.* p. 938.

questa radicale revisione dei valori cortesi e cavallereschi operata dall'autore della *Queste* investe gli eroi più prestigiosi della Tavola Rotonda che, alla luce del Graal, assurgono a modelli negativi esemplari: anche nella *Queste* è Galvano, nipote di re Artù, ad essere il maggior insensibile al richiamo spirituale; infatti è quasi infastidito dalle esortazioni che gli vengono dai santi uomini, egli incarna la violenza, la forza omicida della cavalleria terrestre e sorda al comandamento cristiano. In particolare vi è un sogno rivelatore che coinvolge Galvano e Boort che divide i cavalieri della tavola rotonda fra i destinati alla cavalleria spirituali e quelli che rimarranno attaccati alla cavalleria terrestre. In questo sogno i cavalieri sono rappresentati come centocinquanta tori che riposano in una greppia che rappresenta simbolicamente la Tavola Rotonda, fuori vi è un prato simbolo della benevolenza e fratellanza su cui era stata fondata la Tavola Rotonda stessa; i tori erano tutti, eccetto tre, orrendi e maculati ovvero macchiati dai peccati terreni, i tori non macchiati erano: Galaad, Perceval e Boort anche se quest'ultimo aveva una piccola macchia dovuta alla perdita della verginità. Ad un certo punto tutti i tori decidono di cercare un buon prato, ma invece di passare per il prato dell'umiltà passano per la landa desolata, la terra sterile, ovvero l'inferno, *ou totes choses sont jeetes qui ne sont covenables*³⁸⁷ [Queste, Ch. VIII, § 192.]. Tutti i tori falliranno tranne tre, dei quali solo uno tornerà: Boort, per annunciare *la bone pasture que cil ont perdue qui gisoient en perchié mortel*³⁸⁸ [Queste, Ch. VIII, §. 192].

In verità in ogni Romanzo del ciclo graaliano che abbiamo illustrato vi sono delle dicotomie fra chi segue la via del Signore e chi invece si illude di poter giungere al Graal utilizzando solamente le proprie forze e non ci riesce; è nostro pensiero che nella *Queste* vi sia un'esplicitazione volontaria di interpretazioni che prima venivano lasciate al lettore, come se andando avanti nel tempo vi

³⁸⁷ «la via in cui muore tutto ciò che non è atto al servizio di Dio» *Ivi*. p. 975.

³⁸⁸ «il buon nutrimento perso da coloro che vivono nel peccato mortale» *Ibidem*.

fosse un divario crescente fra il testo e chi lo leggeva e dunque era necessario esplicitare tramite delle glosse il significato più profondo della scrittura. Vi era un codice di lettura che evidentemente non era più immediato, forse vista anche la lontananza temporale dal primo romanzo che trattò del Graal. Senza dubbio l'autore della *Queste* interpreta come i commentatori della Bibbia l'avventura cavalleresca: mediante l'esegesi fondata sulla teologia dei quattro sensi della Scrittura che illumina in senso allegorico, morale e anagogico contenuto nella *littera* del testo sacro, la glossa diventa elemento costitutivo della narrazione, ciò non era mai avvenuto in nessun romanzo del Graal. Questo per noi non vuol dire che non vi fosse un significato profondo anche negli'altri romanzi del ciclo, bensì che il significato più allegorico e simbolico dei suddetti testi non fosse semplicemente spiegato. È sicuramente vero che la *Queste* abbia preso moltissimo dalle teorie di San Bernardo sui Templari ed il malicidio, tanto che Jean Flory ha ipotizzato che l'Autore fosse un cistercenze, ma non è detto che molto di quello che pensava San Bernardo non fosse già presente in parte nella Chiesa del medioevo. Siamo in un momento storico (quello della *Queste*) in cui la nobiltà francese, stretta fra la borghesia in ascesa e la monarchia sempre più forte, vede ridotto il suo effettivo potere e sembrerebbe svilupparsi così una mistica della cavalleria per preservare la propria essenza su un piano puramente spirituale: «Sogno di una nuova e diversa legittimazione che non manca di un solido appiglio nella realtà storica delle Crociate e della fondazione di ordini monastico-militari.»³⁸⁹ e questo lo si può vedere tanto nella *Queste* quanto nel *Livre du Graal* di Robert de Boron ed anche in parte in Wolfram von Eschenbach.

³⁸⁹ Francesco Zambon, *Il Graal "I testi che hanno fondato la leggenda"*, p. 827.

5.3 Esempi di prove e tappe

5.3.1 testo e letteratura primaria

Nel *Livre du Graal* di Robert de Boron vi sono prove e tappe già a partire dal *Joseph*: la stessa comunità di Giuseppe deve affrontare molteplici prove e rappresenta qui il nucleo più interno della Chiesa fondata da Pietro. Innanzitutto la prima prova che Giuseppe deve affrontare è la fondazione della sua comunità e la sicurezza in futuro che il Graal potrà essere custodito da chi ne è destinato, per questo si reca in Bretagna con suo cognato Bron divenuto il Re Pescatore. La prima prova che la comunità del Graal deve affrontare dunque è la *translatio* del Graal da Oriente ad Occidente:

«Joseph, tu le doi garde, et cil qui tu le commanderas. En ceste garde n'en doit avoir que trois. Cil troi si l'aront el non del Pere et del Fil et del saint Esperit, et tu ensi le dois croire. Et tout cil qui l'avront en garde sacent que toutes ces trois vertus son une meisme coze in Diu.»³⁹⁰ [p.30]

La prima prova della comunità di Giuseppe è quella dell'Istituzione della Tavola del Graal: la comunità di Giuseppe era stata colpita da una carestia a causa dei peccati che avevano commesso, e allora Dio ordina a Giuseppe di istituire una tavola, chi non fosse riuscito a sedersi sarebbe stato escluso dalla comunità. È ovvio che qui vi sia una selezione fra i discepoli di Giuseppe di Arimatea e si fonda il nucleo di quello che sarà la Tavola Rotonda e la cavalleria spirituale. Fra tutti i posti uno rimane vuoto, ed è quello cui sedeva Giuda. Una volta stabiliti gli eletti cominciò il vero e proprio servizio del Graal: *Et ainsi vinrent cascun jor a tierce, et disoient que il aloient au service du Graal*³⁹¹ [p. 53].

³⁹⁰ «Giuseppe è a te che spetta custodirlo e a coloro ai quali lo affiderai. Saranno soltanto in tre e lo custodiranno nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: così devi credere. E tutti coloro che ne saranno custodi sappiano che queste tre virtù sono una stessa cosa in Dio» p. 62.

³⁹¹ E ogni giorno i membri della comunità andavano all'ora terza dicendo che si recavano al servizio del Graal.

Poco dopo vi è la dimostrazione di come la visione del Graal e la partecipazione alla comunità di eletta sia preclusa solo a coloro che ne hanno le qualificazioni donate da Dio. Solo uno dei diseredati di nome Mosè era rimasto al cospetto della comunità e chiedeva costantemente di potersi sedere sul seggio vuoto, nonostante Giuseppe gli ripettesse più volte che non fosse lui a donare la Grazia ai singoli uomini bensì che ciò era il compito esclusivo di Dio:

«La grasse n'est mie moie a donner. Nostre Sire l'a dounnée a cels que lui plaist, et ce sont cil qui le doivent avoir. Et cil n'est mie espoir tels com il se fait et com il samble. Il nous pouet molt bien decoive et se il nos engigne, il engignera soi meisme»³⁹² [p.58]

Mosè come previsto non possedeva la Grazia necessaria per potersi sedere e fu immediatamente inghiottito dall'abisso come se non fosse mai esistito. Lo Spirito Santo spiega poi che Mosè ha subito quella punizione perché aveva cercato di ingannare Giuseppe e non credeva che il posto alla Tavola del Graal fosse destinato solo a coloro che possedevano la Grazia. Ciò che mancava a Mosè era il timore di Dio.

L'elezione e il Timore di Dio sono alla base del *Libro del Graal*: anche Artù per diventare re deve affrontare la prova della spada nella roccia. Quando nessuno della comunità di Camelot ci riusciva, lui, che non sapeva di essere figlio di UterPandragon stupì tutti. Nessuno voleva credere che un ragazzo di bassa estrazione potesse essere il futuro re di Camelot, in quanto la natura delle persone corrispondeva esattamente alla loro posizione e funzione nel mondo. Un principe era nobile di estrazione perché nobile di cuore, non il contrario; ma più di tutti valeva il timore di Dio, se Dio aveva prescritto un evento nessuno poteva metterlo in dubbio, come dice bene l'Arcivescovo:

«Segnor, se tot cil del mond voloient aler contre ceste election, et nostre Sire tous seus le volsist [et que nostre Seigneur fut le seul à le vouloir], si seroit ele. Et je vous mosterrai quel senefiance jou ai en Diu. Alés, Artu, biaux frere, metés l'espée la u vous le presistes.»³⁹³ [p.186]

³⁹² «La grazia non sono io a poterla dare; nostro Signore l'ha concessa a chi ha voluto: solo costoro la possiedono. E forse quest'uomo non è proprio come pretende e mostra di essere. Può darsi benissimo che ci inganni: ma se è così, ingannerà solo se stesso» p.91.

Ma la maggior parte delle prove le affronta Perceval a partire dal suo arrivo alla corte del re Artù per volere di suo padre Alano. Appena giunge a Camelot, durante la Pentecoste, alla giostra sbaraglia tutti i cavalieri della Tavola Rotonda tanto che gli abitanti ritengono che dovrebbe sedere sul seggio vuoto. Quando poi Perceval si toglie l'elmo e re Artù si accorge di chi sia realmente gli chiede come mai non l'abbia voluto rivelato e Perseval risponde:

«Sire ce vos aiderai je bien a celer, mais tant vos puis je bien dire que pr amors ai fai cou que jou en ai fait. Et saciés que se jo m'en peusse destorner [empêcher], que encore i fusse jou a venir.»³⁹⁴[p.202]

La risposta che Perceval dà ad Artù sembra una dichiarazione d'amore verso Dio, tutto ciò che Perceval compie fino alla fine della sua storia è per amore. Se così non fosse stato, non sarebbe mai riuscito a raggiungere il Graal e a diventarne il custode. Poi però decide di sua spontanea volontà di sedersi sul seggio vuoto nonostante le reticenze di Artù; come conseguenza il seggio si spacca e una voce comunica a tutti i presenti che se non fosse stato il figlio di Alano sarebbe stato inghiottito anch'egli nell'abisso. Dunque Perceval in questa storia ha come peccato originale, oltre alla morte della madre, anche l'essersi seduto sul proprio posto alla Tavola prima del tempo previsto, come conseguenza di tale azione tutti i cavalieri della Tavola Rotonda devono partire alla ricerca del Graal, e solo chi si innalzerà sopra a tutti verrà condotto da Dio alla dimora del Re Pescatore:

³⁹³ «Signori se tutti gli uomini del mondo si opponessero a questa elezione e la volesse soltanto nostro Signore, essa dovrebbe avvenire. Ora vi farò vedere quanta fiducia ho in Dio: andate Artù, caro fratello, riponete la spada dove l'avete presa». p. 228.

³⁹⁴ «Signore desidererei che la cosa restasse segreta. Posso dirvi soltanto che ho fatto tutto per amore: se avessi potuto comportarmi altrimenti, ve lo assicuro, lo avrei fatto.»

«[...]Et quant cil cevaliers sera si essauciés sor tos homes, et ara le pris de le chevalerie del siecle, quant il ara tant fait, si l'asenera Deus a le maison le rice Roi Pescheor. Et lors quant il avra demandé que on en fait et cui on en sert de cel Graal, lors quant il ara cou demandé, si sera li Rois Peschiere garis, et sera li pierre rasoldée del liu de le Table Ronde, et charont li encantement qui hui cest jor sont en le terre de Bretagne.³⁹⁵»

Qui inizia la Cerca del Graal, e nel *Livre du Graal* di Robert de Boron non abbiamo digressioni sugli altri cavalieri della tavola rotonda, bensì solo apparizioni veloci. Il vero protagonista della terza e ultima parte del Romanzo è Perceval. Le prove che deve affrontare si possono suddividere in quelle puramente cavalleresche, come lo scontro con l'Orgoglioso della Landa, e quelle mistiche che hanno a che fare con la sua crescita spirituale che deve condurlo al castello di suo zio. Ogni volta che ha un'avventura non in linea con la Cerca del Graal viene ripreso, o da un evento mistico oppure da personaggi esterni, come suo zio l'Eremita, Merlino o una ragazza sconosciuta.

La prima prova misteriosa che deve affrontare è quella di prendere la testa di un cervo bianco con l'aiuto di un braccio donatogli da una fanciulla. Questa fanciulla abita in un castello bellissimo e Perceval se ne innamora perdutamente e farebbe di tutto per conquistare l'amore di lei. Sopraggiunge però una vecchia che gli sottrae sia la testa del cervo che il braccio e lo fa combattere con un cavaliere chiuso dentro una tomba. Combattendo con il cavaliere perde di vista la signora anziana. Solo alla fine del libro quest'avventura si conclude, con una maturazione di Perceval. L'eroe ritrova infatti sia il cane che la testa subito dopo il fallimento al Castello del Re Pescatore: ad avere entrambi i bottini è un cavaliere che gli spiega che la vecchia della prateria, sottoforma di donna bellissima, ha imprigionato suo fratello nella tomba destinandolo a combattere

³⁹⁵ «"Quando si sarà innalzato sopra tutti gli altri e sarà stato riconosciuto come il miglior cavaliere del mondo, Dio lo condurrà alla dimora del ricco Re pescatore. E quando avrà domandato a cosa serve il Graal e chi viene servito con esso, allora il Re Pescatore guarirà, la pietra della Tavola Rotonda si salderà e si dissolveranno gli incantesimi che gravano attualmente sulla terra di Bretagna"»De Boron Robert, *Le roman du Graal*, pp. 205-206.

con chiunque passi di lì. La ragazza di cui Perceval si è innamorato invece è la sorella della vecchia e ha approfittato dell'amore di Perceval per poter battere sua sorella. Del significato di questa avventura che si apre all'inizio della Cerca e si conclude dopo il primo fallimento dell'eroe, Robert de Boron non ci dà molti indizi. Analizzando però la struttura della storia ci sembra chiaro che quest'avventura, proprio per il suo decorso ciclico, abbia a che fare con la maturazione dell'eroe. Perceval all'inizio si innamora della fanciulla e pensa di dover far tutto per lei, tanto che si dimentica di qualsiasi altra cosa. Alla fine, però, quando riesce a recuperare il bottino non gli interessa più l'amore della donna ma l'unico suo pensiero è quello di rimediare al fatale errore commesso da suo Zio. Dunque abbiamo un radicale cambiamento dello spirito dell'eroe, il quale conclude finalmente un servizio d'amore ma ne rimane distaccato. Riteniamo infine che il cavaliere della tomba che è stato costretto lì per via dell'inganno di una fanciulla, potrebbe essere un'astuzia divina nella quale si prefigura la fine che avrebbe potuto fare Perceval se avesse ceduto all'amore di una donna invece che all'Amore per Dio. La tomba potrebbe rappresentare il cuore di un uomo privato dell'amore di Dio e assuefatto solamente dal mondo e dalle sue suggestioni e illusioni, come il castello della finta fanciulla.

L'inizio del passaggio dalla cavalleria cortese, o servizio d'amore, al percorso di elezione per il Graal avviene con l'incontro di suo Zio l'Eremita tramite sua sorella il quale gli ricorda a quale stirpe appartenga e che non ha scelta:

«Or gardés que vous soiés preudom et vous proi que de cevalier ocire ne vos caille, mais deportés les et soufrés en maintes manieres por l'ame a la votre mere. [...] Or si vos proi que il vous en soviegne et soiés curieus de vos garder de pecier ne de faire vilainne ouevre, car vous estes d'une lignie qui molt a nostre amé, et il les a tant assauciés que il lor a doné sa car et son sanc a garder.»³⁹⁶ [p.226]«

³⁹⁶ «Badate di comportarvi da uomo virtuoso: vi scongiuro di non voler mai uccidere dei cavalieri ma di risparmiarli e di accettare tutte le prove che vi capiteranno con il pensiero rivolto all'anima di vostra madre. [...] Ricordatevi e abbiate cura di astenervi dal peccato e da ogni cattiva azione: appartenete a una stirpe che ha molto amato nostro Signore e che gli ha innalzato a un tale onore da concederle di custodire la sua carne e il suo sangue.» p. 269.

In seguito impartisce a Perceval per tutta la notte i primi insegnamenti segreti. Vi è dunque qui una prima iniziazione spirituale per mano di un religioso, cosa che non poteva acquisire solo dalla cavalleria. Evidentemente senza tali insegnamenti non avrebbe potuto recarsi al castello di suo nonno. Siamo di fronte alla seconda tappa del viaggio iniziatico di Perceval.

Et assés li dist preudom de buenes paroles que je ne vous puis retraire, mais tant vous puis je bien dire que Percevaus i demoura toute le nuit dusqu'al demain que Percevaus oi le messe del preudome en le capele.³⁹⁷ [p.227]

Proprio dopo che suo zio l'eremita si era raccomandato di non uccidere nessuno viene attaccato da un cavaliere che vuole approfittarsi di sua sorella, Perceval lo uccide all'istante dispiacendosi molto. Questa è la prima delle tante prove che dovrà affrontare dopo che ha ricevuto un'iniziazione spirituale da suo zio, una prima tappa per il castello di suo nonno. Le prove che dovrà affrontare in seguito a queste parole segrete sono solo prove mistiche, di cui è oscuro il significato e di cui proviamo qui a dare una spiegazione.

Una delle prove più misteriose è quella del "guado periglioso e gli uccelli fate": in questa prova Perceval affronta un cavaliere che ha venduto il proprio servizio alla Tavola Rotonda per amore di una fata che vive in un castello invisibile insieme alle sue sorelle. Perceval batte il cavaliere ma viene attaccato dalle fanciulle del castello sottoforma di uccelli ed è costretto ad ucciderne una per non soccombere. Le fanciulle infatti non volevano che il ragazzo che proteggeva il loro guado fosse sconfitto e se ne andasse per sempre. Le fanciulle maledicono Perceval per avergli sottratto il cavaliere *«Percevaus li Galois, maleois soies tu de quanque nos poons faire entre nous dames, car tu nous fais hui la forcor dolor avoir que onques mais eussiemes. Et bien saces que il t'en venra molt*

³⁹⁷ «poi impartì a Perceval alcuni buoni insegnamenti che non posso riferirvi. Posso dirvi soltanto che Perceval rimase con lui tutta la notte, fino all'indomani mattina, quando ascoltò la messa celebrata dall'eremita nella cappella» p. 270.

grant painne.»³⁹⁸ [p.239] Forse questa frase sarà il preludio del suo fallimento, proprio perché dubito dopo quest'avventura subirà il fallimento al castello di suo nonno. Una volta che Perceval restituisce il cavaliere alle fanciulle, sia loro che il castello e il guado scompaiono e Perceval si rende conto di aver appena vissuto un prodigio. Lo stesso cavaliere aveva detto all'eroe che la fanciulla che era riuscito ad uccidere ora era al sicuro ad Avalon, dunque potrebbe essere una manifestazione prodigiosa per Perceval stesso e la sua maturazione. Questa prova ha delle somiglianze con la prima prova della testa del cervo e del bracco, anche qui infatti un cavaliere ha ceduto all'amore per una fanciulla di un castello illusorio ed è rimasto, a suo modo, prigioniero di questo amore.

Dopo questa prodigiosa avventura Perceval giunge ad un incrocio con una croce ed un albero, sopra l'albero ci sono due bambini che gli dicono di venire dal paradiso e che deve intraprendere la strada di destra per costituire il termine delle sue prove, quando Perceval rialza lo sguardo sono però scomparsi. Subito dopo arriva un'ombra la cui voce a nome di Merlino gli chiede di fidarsi dei due bambini perché in realtà a parlare era Gesù Cristo in persona, aggiungendo che avrebbe compiuto la profezia fatta da Giuseppe a Dio se li avesse ascoltati.

«Perceval, Merlins dont tu as tant oi parler te fait savoir que tu n'aies mie en despit cou que li doi enfant t'ont ensagnié, car saces que cil ensagement vient de par Jhesucrist, nostre Sauveor. Et se tu es preudon saces que ancois que tu isses del cemin a destre qui par le volenté nostre Segnor t'est ensagniés, aras tu acomplie la prooesie que nostre Sire commanda a Joseph³⁹⁹»

Perceval dunque intraprende la strada di destra e incontra suo nonno che sottoforma di un semplice pescatore e gli indica la strada per il proprio castello.

³⁹⁸ « Perceval il Gallese, che tu sia maledetto per quello che ci hai fatto, perché ci hai causato il più grande dolore che potessimo subire. E sappi bene che te ne verrà molta pena».

³⁹⁹ «Perceval, Merlino, di cui tanto hai sentito parlare, ti fa sapere che non devi trascurare le indicazioni dei du bambini, perché esse vengono da Gesù Cristo, nostro Salvatore. Se sei un uomo virtuoso, sappi che prima di lasciare la strada di destra che ti è stata indicata per volere di Dio, avrai compiuto la profezia fatta a Giuseppe da nostro Signore.» *Ivi.*, pp. 242-243

Perceval però non riesce subito a trovarla e suo malgrado maledice suo nonno
«*Preudom qui peschoies, maleois soies tu, qui m'as gabé ne fait a entendant cose qui
voire ne soit [qui t'es moqué de moi, en me faisant croire une chose qui n'est pas
vrai]*»⁴⁰⁰[p.244-245]

Questo in realtà è il primo fallimento, in quanto non avendo fede nel pescatore
indirettamente non ha avuto fede in Dio e già così si innesta il preludio della
seguinte rovina. Entrato nel castello assiste al corteo del Graal e non pone
alcuna domanda, Perceval ricordando le parole di sua madre di non parlare
troppo rimane in silenzio per tutto il banchetto:

Einsi com il seoient et on lor aporloit le premier mes, si virent d'une cambre issir une demisele
molt ricement atirée, et avoit une touaile entor son col, et portait en ses mains deus petis
tailleors d'argent. Après vint uns vallés qui aporta une lance, et sannoit par le fer trois gouttes de
sanc: et entroient en une cambre par devant Perceval. Et après si vint uns vallés et portoit entre
ses mains le vaissel que nostre Sire douna a Joseph en le prison, et le porta molt hautement
entre ses mains. Et quant li sire le vit, si l'enclina et rendi se cope, et tot cil de l'ostel autresi. Et
quant Percevaus le vit, si le tint a molt grant merveille et l'eust molt volentiers demandé, se il ne
cremist son oste anoier.⁴⁰¹

Perceval rimasto molto colpito dal corteo a cui sia il Re che i Sudditi si erano
inchinati con tanta reverenza che tutta la notte non fa che domandarsi del
significato degli oggetti che ha visto, ma pensa di poter chiedere il giorno dopo
agli abitanti di quel castello, rimandando ciò che andava fatto subito.

Al suo risveglio però non trova più nessuno e uscito nella foresta con il suo
cavallo trova una fanciulla che urla, piange e lo maledice per non aver

⁴⁰⁰ «Pescatore che tu sia maledetto che mi hai fatto credere in una cosa non vera»

⁴⁰¹ «Mentre erano a tavola e veniva servito il primo piatto, videro uscire da una camera una
giovane magnificamente adorna, che aveva un panno intorno al collo e reggeva con le mani due
piccoli piatti d'argento. Dopo di lei entrò un ragazzo che portava una lancia: dal ferro della lancia
colavano tre gocce di sangue. Entrarono in una camera passando davanti a Perceval. Quindi
giunse un altro giovane, che portava in mano il vaso che nostreo Signore diede a Giuseppe in
prigione: lo teneva fra le mani con grande riverenza. Quando il signore lo vide, gli si inchinò
davanti e recitò il mea culpa; la gente del castello fece lo stesso. Perceval rimase molto stupito
da questa scena e avrebbe fatto volentieri qualche domanda al suo ospite se non avesse temuto
di contrariarlo.» *Ivi.*, p. 245.

adempito al proprio dovere e per non essere ancora pronto, Perceval infatti non ha ancora compiuto abbastanza opere di cavalleria:

«Perceval li caitis, maleois soies tu, quant tu es si maleureus que biens ne te doit jamais venir: quant tu as esté a le maison le rice Roi Pescheor ton taion et as veu le vaissel passer par devant toi la u li sans nostre Segnor est-et l'apele on Graal. Et as veu par devant toi passer trois fois, ne onques ne fus teus que tu en demandasses. Or saces que Deus te het , et mervelle est que Deus ne te fait morir de le male mort.⁴⁰²»

Perceval rimane così colpito dalle parole della fanciulla che scoppia in lacrime e giura di non fermarsi mai più finché non troverà la dimora di suo nonno. È proprio dopo questa disavventura che si conclude l'episodio della fanciulla e della testa di cervo che era iniziata all'inizio della Cerca, in qualche modo si conclude per sempre per Perceval l'esperienza dell'amore terreno. In seguito cavalca sette anni in cerca di avventure senza mai fermarsi, avendo la meglio in tutte le avventure, i combattimenti ed i prodigi da affrontare. Durante questi sette anni manda più di cento prigionieri alla corte di Artù, ma a causa delle meraviglie in cui si imbatte e di tutte le cose che vede, senza riuscire a trovare la dimora di suo nonno, diviene folle perdendo sia senno che memoria. A causa di ciò diventa dimentico di Dio e smette di recarsi in chiesa o al monastero.

L'ultima tappa che dovrà affrontare inizia il giorno di Pentecoste, esattamente come la Cerca era iniziata, un cerchio dunque. Incontrando i Pellegrini si ricorda dei cavalieri della Tavola Rotonda, decide allora di partecipare al torneo del Castello Bianco vincendolo e concludendo finalmente il suo compito da cavaliere nel mondo, ma questo non basta per farlo rinsavire perché deve intervenire Merlino, sottoforma di un falciatore, per ricordargli la sua finalità indicandogli la strada per la dimora del Re Pescatore. Merlino gli rivela inoltre

⁴⁰² «Oh infelice Perceval che tu sia maledetto! Sei così sventurato che non può più accaderti alcun bene! Sei stato nella dimora del potente Re Pescatore, tuo nonno, e hai visto passare davanti a te il vaso -chiamato Graal- in cui è contenuto il sangue di nostro Signore: tre volte lo hai visto passare e non sei mai stato capace di fare la domanda! Sappi che Dio ti odia e c'è da stupirsi che non ti faccia morire di una morte vergognosa!» *Ivi.*, p. 248.

che per tutti quei sette anni senza saperlo era stato nelle mani del diavolo, dunque nemmeno una persona eletta come lui può sfuggire alla corruzione:

«sono il figlio di un uomo che conosci male, ma che conosce te molto meglio di quanto tu non lo conosca. Sappi che la sua conoscenza non porta beneficio ad alcuno: chi lo conosce non può averne che afflizione»

Gli comunica inoltre che una volta che avrà compiuto il suo dovere manderà da lui il suo maestro che noi sappiamo essere Blaise:

«Je m'en irai. Je ne parlerai mais a toi, si seras molt esmieldrés de ta creance. Et de quele eure que tu aies le vaissel Jhesucrist en garde, je 't'amenrai mon maistre qui a escrit tes ouevres, et les moies partie, non totes. Et je m'en vois.⁴⁰³»

Perceval nonostante le parole di Merlino giunge al Castello di suo nonno in un giorno solo. Entrato nel castello la scena si svolge parallela alla prima volta: il Re invita il giovane a mangiare con lui e non appena viene servito il primo piatto appare la lancia che sanguina , poi il Graal e la ragazza che portava i piattini d'argento.

Si com on ot le premier mes aporté, si issi li lance d'un chambre, qui sannoit par le fer, et après vint li Graaus, et li demisele qui portoit les petis tailleors d'argent.⁴⁰⁴

Perceval questa volta è impaziente di porre le domane ed appena vede i sacri oggetti esordisce dicendo *«Sire, par le foi que vous me devés et que vous devés a tous homes, dites moi que on sert de ces choses que je voi illuec porter⁴⁰⁵»*.

Appena sentite tali parole il Re Pescatore guarisce immediatamente e chiede a Dio cosa deve fare ora di suo nipote, allora discende la voce dello spirito Santo che gli ordina di trasmettere la propria autorità a Perceval:

⁴⁰³ «Ora me ne andrò. Non ti parlerò più, ma tu sarai confermato ulteriormente nella tua fede. E appena avrai ricevuto in custodia il vaso di Gesù Cristo, manderò da te il mio maestro, colui che ha messo per iscritto le tue azioni, e in parte, anche le mie. Ma ora me ne vado» *Ivi.*, p.268.

⁴⁰⁴ «Non appena fu servito il primo piatto, uscì da una camera la lancia che sanguinava dalla punta; poi vennero il Graal e la ragazza che portava i piattini d'argento.» *Ivi.*, p. 269.

⁴⁰⁵ «Signore per la fede che dovete a me e a tutti gli uomini, ditemi a che cosa servono gli oggetti che vedo portare qui» *Ivi.*, p.269.

«Bron, or saces tu que li prophetie sera acomplie que nostre Sire commanda a Joseph. Nostre Sire te mande que iceles sacrées paroles que il aprist a Joseph en le prison quant il te bailla le Graal, apren a cestui et met en garde de par nostre Segnor. Et d'ui en tierc jor departirés de cest siecle et venras en la compagnie des apostles.⁴⁰⁶»

Dunque Bron consegna il vaso e trasmette i suoi segreti a Perceval che, specifica Robert de Boron, non possono essere scritti nel libro: *et Bron le fist ensi com il l'ot ensagnié, et li aprist les sacrées paroles que Joseph li avoit aprises, que Je ne vous puis dire ne ne doi*⁴⁰⁷.

La seconda scena, culmine di tutto il romanzo, è in un certo modo speculare a quella iniziale della consegna del Graal nel carcere a Giuseppe di Arimatea ed è immersa nella stessa solenne atmosfera di rito iniziatico, il quale termina con una vera e propria esperienza mistica:

*Et Bron li viels bailla Perceval le vaissel entre ses mains, et del vaissel issi une melodie et une flairors issi precieuse que il lor sambla que il fussent en paradis o les angles*⁴⁰⁸.

Dopo la consegna Bron rimane con suo nipote altri tre giorni finiti i quali finalmente Dio gli concede la morte e la beatitudine, anche in questo caso l'avvento è accompagnato da un prodigio, infatti Perceval, che non era presente alla morte di suo zio, ha una visione:

*Et quant il devoit, Percevaus i vint et garda et vit David od sa harpe et angles a plenté od encensiers, u il atendoient l'ame Bron, et l'emporterent en le maisté avuec son Pere qui il avoit lont tans servi.*⁴⁰⁹

⁴⁰⁶ «Bron sappi che ora si compirà la profezia fatta da nostro Signore a Giuseppe. Nostro Signore ti ordina di insegnare a quest'uomo quelle sacre parole che egli insegnò a Giuseppe nella prigione quando ti consegnò il vaso: ne diventerà il depositario in nome di nostro Signore. Quanto a te, fra tre giorni lascerai questo mondo e sarai accolto fra gli Apostoli» *Ivi.*, p. 270.

⁴⁰⁷ «Bron fece come gli aveva ordinato: trasmise a Perceval le sacre parole che Giseppe gli aveva insegnato, parole che non posso né devo rivelarvi. » *Ibidem.*

⁴⁰⁸«Il vecchio Bron gli consegnò fra le mani il vaso: questo emise allora una melodia cosidolce e un profumo così soave che parve loro di essere fra gli angeli in paradiso.» *Ivi.*, p. 271.

⁴⁰⁹ «Al momento della sua morte Perceval, che non era presente, vide David con la sua arpa e una moltitudine di angeli con gli incensieri, che aspettavano l'anima di Bron e la innalzarono nella gloria al cospetto del Padre che per tanto tempo aveva servito.» *Ibidem.*

Perceval rimane nel castello e finalmente gli incantesimi cessarono in tutto il mondo. Si conclude così il percorso iniziatico di Perceval che si ritira per sempre insieme a Merlino ed il Graal.

5.4 Giuseppe d'Arimatea

Nel capitolo sul cristianesimo ed il Graal abbiamo già affrontato come molte parti del ciclo graaliano sembrano strettamente connesse allo gnosticismo. Forse il *Joseph* di Robert de Boron sembra quello più vicino alle concezioni gnostico-cristiane. Come nello gnosticismo, infatti, anche nel *Joseph* abbiamo un insegnamento segreto di Gesù a un suo discepolo privilegiato, che dovrà a sua volta trasmetterlo ad una ristretta cerchia di eletti; inoltre almeno inizialmente questo insegnamento ha carattere orale. Per di più le stesse formule che servono a designare l'insegnamento segreto di Gesù a Giuseppe e poi di Bron a Perceval sono: *secrez, seintes paroles, privees paroles, sacrees paroles*. Questi termini corrispondono quasi letteralmente a quelli dei testi gnostici che abbiamo citato nel capitolo II: *apokrypha logia* o *logoi apokrypoi, aporretha, mysteria, secretum* ecc.

Lors aprent Jhesucrist tes paroles a Joseph que je ne vous os dire ne retraire, - ne ne poroie, si je le voloie faire, se je n'avoie le haut livre u eles sont escrites: et cou est li creans del grant sacre del Graal [et c'est le Credo de la consécration du Graal]. Et je proi a tous cels qui oront cest conte ne m'en enquirent plus por Diu deci endroit, car jou en poroie bien mentir. Et en la mencogne, saciés, ne gaagneroient il rien.⁴¹⁰ [pp. 30-31]

Ma soprattutto, nel *Joseph*, la rivelazione di Gesù al discepolo è collocata nel periodo successivo alla resurrezione, esattamente come negli scritti gnostici dei primi anni dopo Cristo. Dunque corrisponderebbe ad un intervallo di tempo fra la resurrezione e l'ascesa al cielo identificato come un magistero esoterico nascosto. Lo stesso Robert scrive:

Tout ensi remest Joseph en la prison, ne d'iceste prison ne parolent pas li apostre ne cil qui establirent les escritures, car il n'en seurent rien fors tant com nostre Sire volt que ses cors li fust

⁴¹⁰ «Allora Gesù Cristo insegnò a Giuseppe alcune parole che non oso dire né rivelare; né potrei farlo, nemmeno se volessi, se non avessi l'alto Libro nel quale esse stanno scritte: è il Credo del mistero del Graal. E prego tutti coloro che ascolteranno questo racconto, in nome di Dio, di non chiedermi altro a questo proposito, perché potrei anche mentire. E con questa menzogna, credetemi, non ci guadagnerebbero nulla.»

dounés. Aucune amore [une tendresse certaine] avoit il a lui. Et quand Joseph fu einsi perdis a la veue del siecle, si l'oient bien dire tels i ot, mais il ne volrent pas dire ne parler de lui, car il ne misent onques rien en escrit se cose non [sinon une chose] qu'il eussent veue u oie, et il n'i volrent rien de ce metre, car il ne l'orent veu ne oi, si n'en volrent pas metre le siecle en doutance de la foi, ne drois n'estoit. Et nostre Sire dist por quoi la u j'oi parler de la fause gloire.⁴¹¹ [pp. 31-32]

Robert de Boron riferisce, dunque, che gli Apostoli pur sapendo hanno taciuto non essendone stati i testimoni diretti. Riguardo queste ultime informazioni sappiamo che nella letteratura gnostica e apocrifa dei primi secoli cristiani queste rivelazioni venivano riferite esattamente ai personaggi e alla cornice narrativa o mitica evocati nel romanzo medioevale. È impensabile che Robert de Boron possa aver inserito nella leggenda di Giuseppe di Arimatea la concezione dei "segreti del Graal" senza ricollegarsi in qualche modo alle tradizioni relative agli insegnamenti misteriosi impartiti da Gesù dopo la resurrezione. È molto improbabile che si sia affidato a fonti sconosciute quando la sua storia corrisponde in più punti ai testi apocrifi dei primi secoli dopo Cristo⁴¹². Nel *Joseph* una cosa è certa la verità sulle parole segrete rimane sempre volutamente ambigua: il Segreto è svelato e al tempo stesso taciuto, perché in esso vi è sempre qualcosa di indicibile, un margine che non si spezza mai *ge n'ose conter, fors le parole, fors tant que je ne puis pas dire ne retraire* parole che suggeriscono che il Vero segreto sia impenetrabile.

⁴¹¹ «Così Giuseppe rimase in prigione. Di questa prigione non hanno parlato gli Apostoli né coloro che hanno composto le Scritture, perché di Giuseppe hanno saputo soltanto che, per volontà di nostro signore, il quale provava per lui un amore certo, gli fu consegnato il suo corpo. E dopo che Giuseppe comparve in questo modo dalla vista di tutti, alcuni Apostoli ne sentirono parlare, ma non hanno voluto dirne nulla: infatti non hanno messo per iscritto se non ciò che avevano visto o udito. Perciò non hanno voluto fare alcun cenno di questa vicenda, non essendone stati testimoni diretti e non intendendo far sorgere nella gente dubbi sulla fede: non sarebbe stato giusto. Nostro signore ha spiegato perché, là dove si parla di vanagloria.» p. 63

⁴¹² Riguardo alle scritture Apocrife dalle quali Robert de Boron potrebbe aver attinto possiamo citare: Il *Vangelo di Nicodemo* dove Gesù appariva a Giuseppe di Arimatea dopo la resurrezione e scambiava con lui qualche parola; nella leggenda di Lidda Gesù dichiara la superiorità spirituale di Giuseppe rispetto a Pietro. Del resto anche le antiche versioni francesi del *Vangelo di Nicodemo* rendono generalmente i termini latini *mysteria* e *secreta* proprio con *secrez*: «le secrez de vostre majesté»; «secreis Nostre Seignor»; «les secrez de sa deité»; «secrez d'enfern»; «secreis Dieu» ecc.

L'incontro fra Gesù e Giuseppe nel carcere potrebbe essere considerato il nucleo di tutta la storia futura, si instaura infatti il parallelismo fra Giuseppe e Pietro, fra la chiesa interiore e la chiesa visibile, entrambi sono a capo dell'una e dell'altra.

I parallelismi con Pietro sono ben visibili nel testo:

«[...]

Sire tous jour vous ei amé
Meis n'en ai pas a vous pallé;
Et pour ce dire ne l'osoie,
Certainnement, que je cuidoie
Que vous ne m'en creussiez mie,
Pour ce que jen la compeignie
Estore a ceus qui vous haoient
Et qui vostre mort pourpalloient.

[...]

-Nul de mes deciples o moi
N'ei amené, sez tu pour quoi?
Car nus ne set la grant amour
Que j'ai a toi des icé jour
Que tu jus de la crouiz m'ostas,
Ne veinne gloire eu n'en has.
Nus ne connoit ten cuer loial
Fors toi et Dieu l'esperital.
Tu m'as amé celeement,
Et je toi tout certainement.
Nostre amour en apert venra
Et chaucuns savoir la pourra»⁴¹³ (vv. 801-08 e 833-44)

Questo dialogo fra Giuseppe e Gesù richiama quel passo del vangelo di Giovanni (Gv. 21,1) nel quale Gesù, apparso sulle rive del lago di Tiberiade, chiede per tre volte a Pietro se lo ami e, avuta per tre volte una risposta affermativa, gli conferisce il primato sulla Chiesa⁴¹⁴. Anche la formula attraverso

⁴¹³ «Signore, vi ho sempre amato, ma non ve ne ho mai parlato; e vi assicuro che non osavo dirlo perché pensavo che non mi avreste creduto, dal momento che mi trovavo in mezzo a quelli che vi odiavano e che tramavano la vostra morte» [...] «Non ho portato con me nessuno dei miei discepoli, sai perché Perché nessuno conosce il rande amore che provo per te dal giorno in cui mi deponesi dalla croce, e non ne avesti vanagloria. Nessuno conosce il tuo cuore leale tranne te e il Dio spirituale. Tu mi hai amato segretamente, e io te certissimamente. Il nostro amore diventerà noto e ognuno potrà conoscerlo»

⁴¹⁴ «Cum ego prandissent, dicit Simoni Pietro Iesu: Simon Ioannis, diligis me plus his? Dicit ei: Etiam Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos, [...]» (Gv. 21,1).

la quale Gesù consegna le chiavi a Pietro *Et tibi dabo clavis regni caelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris super terram, erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum in caelis* (Mt 16,19), riecheggia nelle parole con cui, nel *Joseph*, egli consegna a Giuseppe il Graal:

-En ten pooir l'ingeigne aras
De ma mort et la garderas,
Et cil l'averunt a garder
A cui tu la voudras donner»
[...]
Diex dist: «Tu le me garderas
Et cius cui le comanderas». ⁴¹⁵ (vv. 847-50 e 869-70)

La subordinazione della Chiesa ufficiale alla Comunità del Graal e i limiti del suo ruolo nella storia della Salvezza è dunque rappresentato in prima linea del parallelismo fra Giuseppe e Pietro, ma soprattutto dal subordinamento, nella narrazione, di Pietro a Giuseppe. Vi è infatti nel *Livre* il personaggio di Petrus che è subalterno nella gerarchia spirituale del romanzo: nonostante sia lui a rivelare il nome del Graal e la sua etimologia, non è destinato né a custodirlo né a riceverne la rivelazione delle "parole segrete". Il suo destino è quello di messaggero:

Joseph le prist, et apela
A lui Petrus, et dist li ha:
«Petrus, biaux freres, Dieu amis,
Jhes le roi de paradis,
Qui d'enfer touz nous racheta,
A message esleu vous ha.
Ce brief avec vous ha.
Ce brief avec vous porterez
En quelque liu que vous vourrez». ⁴¹⁶ (vv.3197-204)

⁴¹⁵ «Avrai in tuo potere il segno della mia morte e lo custodirai, e dovranno custodirlo coloro a cui vorranno darlo» [...]. Dio disse: «Tu lo custodirai e coloro ai quali lo affiderai»].

⁴¹⁶ Giuseppe lo prese, chiamò a sé Petrus e gli disse: «Petrus, caro fratello, amico di Dio, Gesù il re del Paradiso, che ci riscattò tutti dall'inferno, vi ha scelto come messaggero. Porterete con voi questa lettera in qualunque luogo volete».

Nel disegno di Robert de Boron, dunque, Giuseppe è a capo di una Chiesa nascosta alla quale è affidato il compimento della Redenzione nel mondo. Inoltre con la presenza fra le righe dei *Vangeli* Robert de Boron innalza la narrazione romanzesca a scritto evangelico, conferendole il prestigio e l'autorevolezza di un Testo Sacro. Questa tradizione nascosta risalente a Gesù è affidata così al discepolo prediletto ed a un gruppo ristretto di iniziati che dovranno custodirla nei secoli. Il rapporto privilegiato con il Salvatore è sancito in questa risposta di Gesù alla richiesta di misericordia di Giuseppe per non avergli dichiarato prima il suo amore:

«Nul de mes deciples o moi
n'ei amené, sez tu pour quoi?
Car nus
ne set la grant amour
Que j'ai a toi des icé jour
Que tu jus de la crouiz m'ostas,
Ne veinne gloire eu n'en has.
Nus ne connoit ten cuer loial
Fors toi et Dieu l'esperial.
Tu m'as amé celeement,
Et je toi tout certainement.
Nostre amour en apert venra
Et chaucuns savoir la pourra.⁴¹⁷» (vv. 833-44)

Qui la condizione di segretezza dell'amore di Giuseppe per Gesù invece di apparire come un segno di vigliaccheria o inferiorità costituisce la condizione di un legame più essenziale e profondo di quello che unisce Gesù agli altri discepoli. I parallelismi fra Giuseppe e altri elementi e personaggi della storia non sono conclusi. Il primo parallelismo di cui trattiamo è quello fra la figura di Veronica e quella di Giuseppe: entrambi hanno tenuto nascosto una preziosa reliquia di Cristo in un luogo segreto, Veronica in un forziere *huche* mentre

⁴¹⁷ «Non ho portato con me nessuno dei miei discepoli, sai Perché? Perché nessuno conosce il grande amore che provo per te dal giorno in cui mi deponesti dalla croce, e non ne avesti vanagloria. Nessuno conosce il tuo cuore leale tranne te e il Dio spirituale. Tu mi hai amato segretamente, e io te certissimamente. Il nostro amore diventerà noto e ognuno potrà conoscerlo.»

Giuseppe a casa sua; inoltre la *syndone* su cui è rimasto impresso il viso di Gesù *et li torchei mout bien sen vis* (.604) ha raccolto il sudore come il Graal invece ha raccolto il sangue *A son veissel ha bien torchies/Les plaies...* (vv. 569-70); gli stessi termini di *sydonie* e di *suair*, con i quali è designata la stoffa, richiamano la *sydone*, ovvero il drappo con il quale Giuseppe avvolse il corpo di Gesù prima di deporlo nella tomba (v.576). In più come il sacro Vaso e la sacra Sindone anche il corpo di Gesù scompare con la resurrezione: tanto che gli ebrei interrogati da Vespasiano accusano Giuseppe di averlo occultato in un luogo «*ou nus trouver ne le pourroit*» (v. 1962). A causa di questo presunto occultamento Giuseppe stesso viene nascosto in una prigione *chartre* ignota a tutti. Gesù e il suo discepolo segreto si trovano accumulati nella loro introvabilità, tanto che Pilato li fa cercare entrambi dappertutto *meis trouver nou pouoit* (v-1952).

Il parallelismo più evidente, però, è quello fra le due prigioni: la prigione in cui è rinchiuso Giuseppe e quella in cui si trova Vespasiano. Entrambe le celle sono costituite da una torre senza porte né finestre.

Avalé l'ont en la prison
Ou plus parfont de la meison
Qui estoit horrible et obscure,
Toute feite de pierre dure;
forment l'ont fermee e serree,
Et par dessus bien seelee. (vv. 701-06)

L'unica differenza fra le due celle è una piccola apertura in quella di Vespasiano per permettergli di mangiare.

On l'avoit en une tour mis,
Ou n'avoit fenestre ne wis
C'une petite fenestrele,
Ou on metoit une escuele
Quant on li donnoit a mengier
Adés quant en avoit mestier. (vv. 997-1002)

In entrambi i casi si tratta di due uomini ingiustamente rinchiusi in carcere e che saranno salvati grazie al soccorso del Salvatore. Entrambi vengono anche

nutriti, seppur in maniera diversa: l'uno tramite il nutrimento del Graal, l'altro grazie alla piccola apertura della torre. Il parallelismo diventa ufficiale quando contemporaneamente all'apparizione di Gesù nella cella di Giuseppe la sacra Sindone guarisce Vespasiano consentendogli di uscire. Le due prigionie e le due salvezze si intrecciano: Giuseppe è stato liberato spiritualmente ma non ancora fisicamente, Vespasiano è stato liberato fisicamente e lo sarà anche spiritualmente solo quando libererà Giuseppe dalla sua prigionia ricevendo l'insegnamento cristiano. Muri reali e muri simbolici dunque che si confondono nella narrazione. La prigionia è stata anche vicina al pellegrino rinchiuso da Tito finché non avessero accertato la veridicità delle sue parole, ed anche a Pilato per ingannare gli Ebrei. La prigionia di Giuseppe, Pilato, il pellegrino, Vespasiano è per Robert de Boron un simbolo necessario di un unico e prigioniero che Cristo viene a liberare: il cuore del credente. Il buio della prigione si contrappone infatti alla *grant clarté* del Graal, come le tenebre del peccato si oppongono a quelle della Santità. La Redenzione assume nel Romanzo di Robert de Boron la veste della scarcerazione. Giuseppe dovrà rimanere anche dopo la visita di Gesù e, in attesa della definitiva liberazione, sarà assistito dello Spirito Santo *Li seinz espriz a toi sera, Qui touz jours te conseillera* (vv.959-60) segno della condizione di eletto e liberato in terra.

Infine la liberazione di Giuseppe, essendo simbolicamente una liberazione prima di tutto spirituale, ha delle analogie anche con la resurrezione di Cristo, come Gesù spiega le simbologie della messa:

La platine ki sus girra
Iert la pierre senefiee Qui fu deseur moi seelee
Quant au sepulchre m'eus mis.⁴¹⁸ (vv. 910-13)

La scena si ripete allo stesso modo quando Giuseppe viene rinchiuso nella torre: la prigione infatti è della stessa materia del Sepolcro di Cristo *tute feite de pierre*

⁴¹⁸ «La patena che giacerà sopra significherà la pietra che fu sigillata sopra me quando mi mettesti nel sepolcro»

deure e dopo essere stata sbarrata, viene allo stesso modo sigillata dall'alto *et par dessus bien seelee*. La liberazione è simile alla resurrezione, poi, perché come è stato miracoloso che il Cristo sia risorto lo era anche che Giuseppe sia sopravvissuto tanto tempo senza poter mangiare. Come dicono anche gli stessi ebrei che lo avevano imprigionato:

«Tout ensemble nous conseillames
Que Joseph tout vif penriammes
Et que li touriammes la vie,
Si ne nous encouseroit mie.
Et qui Jhesu demanderoit,
Par Joseph Jhesu raveroit,
Car Joseph l'averoit eu.
Ainsi arians peis de Jhesu,
Que Joseph naveroit on mie,
Qu'il averoit perdu la vie.
Nous oins dire et tesmoignier
A ses deciples avantier
Que au tierz jour resurrexi
Et dou sepulchre hors oissi;
C'est ce pour quoi il fu ocis
Et dedenz ceste chartre mis»⁴¹⁹ (vv. 1967-82)

I due personaggi in questo dialogo sembrano quasi confondersi: gli ultimi quattro versi sono fatti in modo che *fu ocis* corrisponda a *resurrexi*, mentre *hors oissi* a *chertre mis*. In questo modo Robert de Boron fa sì che Giuseppe d'Arimatea diventi un riflesso di Cristo: infatti dopo essere salvato sarà lui a proseguire la missione salvifica del mondo trasmettendo il Graal a Bron e facendo sì che arrivi in Occidente. Infine vorremmo porre l'accento sulla possibile similitudine fra Giuseppe di Arimatea e S. Giovanni Evangelista: ad entrambi è riconosciuto dalle antiche scritture cristiane il medesimo carattere di

⁴¹⁹ «Tutti insieme decidemmo di prendere vivo Giuseppe e di togliergli la vita, così non ci avrebbe accusato. E chi avesse chiesto Gesù, avrebbe riavuto Gesù da Giuseppe, perché Giuseppe lo avrebbe avuto. In questo modo avremmo avuto pace da Gesù, perché nessuno potrebbe avere Giuseppe dal momento che egli avrebbe perduto la vita. Udimmo dire e testimoniare dai suoi discepoli poco fa che il terzo giorno è risuscitato ed è uscito fuori dal sepolcro; per questo egli fu ucciso e messo in questo carcere.»

parànympfos ossia di "custodi" della Vergine Maria⁴²⁰. Anche se l'unico testo in cui Giovanni e Giuseppe appaiono insieme fisicamente è uno dei passi terminali della *Narratio Iosephi*, un testo greco che godette considerevole diffusione durante il medioevo. L'apostolo Giovanni e Giuseppe di Arimatea vengono definiti custodi della Vergine nel senso simbolico del termine, ovvero nell'esegesi testamentaria il seno e più spesso l'utero della Vergine venivano correntemente assimilati ad un *crater*, ossia ad una coppa; oppure al "sepolcro nuovo" di Giuseppe, dove il Cristo è stato sepolto⁴²¹. Come abbiamo già mostrato in Robert de Boron la coppa contenente il sangue del Signore, è assimilata al "sepolcro" ed alla "prigione", il ventre della Vergine, che ha contenuto il corpo di Cristo nella gestazione della sua nascita mortale è invece assimilato al "sepolcro nuovo" che ha contenuto il corpo di Cristo nella gestazione della sua ri-nascita divina, è dunque da considerarsi anch'essa una coppa. La Vergine e Giuseppe sono una coppa umana un ricettacolo vivente che in sé ha contenuto il Dio fatto Uomo, a tutti gli effetti dunque si può considerare Giuseppe, e chi ne eredita la funzione, un Graal Vivente.

⁴²⁰ Nell'antico apocrifo *Transitus Mariae* (versione latina A, tratta da un codice del XIII secolo, e quindi contemporaneo alla divulgazione e propagazione della leggenda del Graal) Giuseppe d'Arimatea se ne proclama a sua volta custode: «Ego sum Ioseph qui corpus domini in meo sepulcro posui ei ipsum resurgentem vidi, et templum eius sacratissimum betam Mariam sempre virginem ante ascensionem et post ascensionem domini sempre custodivi.»

⁴²¹ Cfr. Germano da Costantinopoli, *Historia Ecclesiastica, et mystica contemplatio*, PG 98, 399: crateras etiam interpreteris licet mammas Deiparae; Cfr. Ambrogio di Milano, *Sermo in die parasceve*, in Acta S.S., VII Anversa 1658, p. 510c: Non minor gloria est, quod tumulus Ioseph suscitaverit Dominum, quam quod eum uterus Mariae procreavit; Cfr. Rabano Mauro, *Commentaria in Matthaum*, PL 107, 114c: Potest autem et novum sepulcrum Mariae virginis uterum demonstrare; Cfr. Alano di Lilla, *Elucidatio in Cantica Cantorum*, PL 210, 98c: Umbilicus etiam est in medio ventris. Per umbilicum igitur Virginis, intelligitur vis intelligendi. haec in Virgine fuit quasi crater.

5.5 Perceval e il Ricco Pescatore

Chi è il Ricco Pescatore in Robert de Boron e che relazione ha con Perceval? Sin dal *Joseph* sappiamo che il *tienz hon*⁴²² è il nipote di Bron, vi è dunque una discendenza diretta da padre in figlio di una trasmissione della grazia divina.

Questa elezione è Dio stesso a comunicarla:

«Nostre Sire set bien que bron est preudom en lui, et il vult que il soit garde de cel vaissel après toi, et que tu li dies et aprendes comment il se pora contenir, et toutes les amors de toi et de Jhesucrist, et comment tu l'amas et comment il ama toi, et tous les erremens que tu ses de lui des que tu nasquis, si que tu le ferms cien en buone creance. Et il conte comment Jhesucrist vint a toi en le tor et comment r'aporta son vaissel. Et les paroles que il t'aprist quant il parla a toi en le tor, ce son iceles saintimes paroles que on tient au sacre dou Graal. Et quant tu li aras cou apris, si li commande le vaissel et d'iluec en avant sera la prisons sor lui, et tout cil qui oront de lui parler le clameront le rice Roi Pescheor por le pisson que il pescha. Einsi le covient a estre, que ensi com li mondes vait avalant et ira, covient il que toute ceste gens se traie ver Occident. Si tost com li Rice Peschiere sera saisis investi del vaissel et de la grasse, si couverra que il voist vers Occident, la u ses cuers li dira. Et la u il s'aretera li covient il que il atende le fil de son fil, et que il ceste grasse et icest vaissel que tu li commanderas a celui le recommant et rende, et quant il sera tans que il le doie avoi. Et lors sera acomplie entre cous la senefiance de la Trinité, qui est par trois. Lors ser del ierc au plaisir Jhesucrist qui est Sire de toutes choses.»⁴²³ [pp. 68-69]

Dunque il nome del Ricco Pescatore è deciso da Dio, e non riceve la trasmissione della grazie del vaso direttamente, bensì tramite Petrus che gli

⁴²² Perceval, in virtù del fatto che sarà il terzo custode del Graal dopo Giuseppe di Arimatea e suo nonno Bron.

⁴²³ «Nostro Signore sa be e che Bron è un uomo virtuoso e vuole che sia custode di questo vaso dopo di te; vuole che tu gli dica e gli insegni come dovrà comportarsi, che gli pali dell'amore fra te e Gesù Cristo, che gli racconti come lo hai amato e come lui ha amato te, e gli riferisca tutte le sue opere che conosci da quando sei nato, in modo da confermarlo nella buona fede. Raccontagli come Gesù Cristo sia venuto da te nella torre e come ti abbia portato il suo vaso. Le parole che egli ti ha insegnato quando ti ha parlato nella torre sono le santissime parole del mistero del Graal. Dopo che gli avrai insegnato tutto questo, consegnagli il vaso:: da quel momento sarà in suo possesso. Tutti coloro che parleranno di lui lo chiameranno il ricco Re Pescatore a causa del pesce che peschò. Così dovrà essere: perché come il mondo va e sempre andrà verso il tramonto, tutto questo popolo dovrà dirigersi verso Occidente. Appena avrà ricevuto il caso e la grazia, il ricco Pescatore dovrà andare verso Occidente, dove glielo dirà il cuore; e nel luogo in cui si fermerà dovrà attendere il figlio di suo figlio: a lui trasmetterà, quando sarà giunto il tempo, questo vaso e questa grazia che tu gli affiderai. Allora si compirà in voi il simbolo della Trinità, che è costituita da tre parti. Quanto al terzo di voi, tutto avverrà secondo la volontà di Gesù Cristo che è Signore di ogni cosa.» p. 102.

darà il messaggio giunto dal cielo nel quale sono iscritti i segreti del Graal. Il fatto che sia Petrus a fare da messaggero è molto significativo, in quanto come abbiamo spiegato nel paragrafo precedente, probabilmente quando scriveva di questo personaggio Robert de Boron pensava al capo della Chiesa Pietro. Qui Petrus è un mezzo, un trasmettitore. Dio profetizza il futuro nella sua totalità della discendenza di Giuseppe:

«Et li Riches Peschiere sera saisis del vaissel, si s'en ira par mer e par terre atout son vaissel, et cil qui toutes buenes coses a en garde le gardera. Et tu, Joseph, quant tu aras ce fait, si prendras fin de cestsiecle terrien, et t'en venras en joie pardurable. Et li lignages qui de ta seror est issus et istera sera tous jors mais essauciés.»⁴²⁴ [p.69]

La trasmissione avviene per via scritta, Giuseppe di Arimatea dopo aver trasmesso ai membri della propria compagnia le disposizioni celesti, rivela al solo Bron, il *Riche Pescheeur* i "segreti del Graal" e poi glieli mette anche per iscritto:

Joseph leur ha trestout retreit
Quanque la voiz dist entreseit,
Fors la parole Jhesu Crist
Qu'en la chertre li avoit dist.
Cele parole sanz faleur
Arist au Riche Pescheeur.
Et quant ces choses li eut dites,
Si lii bailla après escrites.
Il li ha fait demoustrement
Des secrez tout priveement.⁴²⁵ (vv.3411-20)

Dunque la funzione che aveva Giuseppe viene trasmessa nella sua totalità a suo cognato Bron, che di fatto in seguito non verrà mai più chiamato con il suo nome di nascita ma solamente con Ricco Pescatore o Re Pescatore, e si osservi

⁴²⁴ «Il ricco Pescatore avrà la custodia del vaso: se ne andrà per mare e per terra con il suo vaso, e colui che protegge tutte le buone creature lo proteggerà. Tu, Giuseppe, dopo aver fatto questo, lascerai il mondo terreno e perverrai alla beatitudine eterna. E tu, la tua discendenza e quella di tua sorella sarete esaltati sempre di più: coloro che ne parleranno saranno amati e tenuti in grande conto da tutti gli uomini e le donne dabbene.» p.102

⁴²⁵ «Giuseppe ha raccontato loro immediatamente tutto ciò che la voce aveva detto, tranne la parola di Gesù Cristo che gli aveva detto nel carcere. Quella parola insegnò senza errore al Ricco Pescatore. E quando gli ebbe detto queste cose, poi gliele consegnò scritte. Gli ha svelato in maniera riservatissima i segreti.»

che ciò avviene con una formula esattamente parallela a quella con la quale il *veissel* era stato battezzato Graal:

Cil qui nummer le vourrunt,
par son droit non l'apelerunt
Adés le Riche Pescheeur⁴²⁶ (vv. 3342-45)

Come in ogni cambio di statuto o in un percorso iniziatico il personaggio cambia nome, come se rinascesse. Nello scorso paragrafo abbiamo visto come anche Perceval abbia cambiato nome a più riprese, proprio a simboleggiare il cambiamento di statuto e di funzione. Qui il Ricco Pescatore non è più Bron, Bron è morto ed è nato il custode del Graal, il secondo.

Giuseppe dunque una volta esaurita la sua funzione in questo mondo si priva del Graal e della sua grazia e rimane nella sua terra natia. Il Ricco Pescatore, invece, rimane tre giorni e tre notti vicino a Giuseppe e poi quando percepisce la chiamata divina decide di partire verso Occidente come previsto.

Li boens Pescherres s'en ala,
Dont furent puis meintes paroles
Contees ki ne sunt pas foles
[...]⁴²⁷ (vv. 3456-58)

Così inizia la storia del secondo custode del Graal, in Chretien aveva un nome differente: il Re Pescatore, chiamato così perché non più in grado di cacciare a causa della ferita in mezzo alle cosce, ferita collegata ad un peccato di lussuria e alla decadenza del regno di Logres; in Robert de Boron invece non solo il nome cambia ma non c'è nemmeno alcuna ferita. Il nome di Ricco Pescatore gli viene proprio da una simbologia eucaristica: è stato lui infatti a pescare il pesce, simbolo di Cristo, ed a porlo sulla Tavola del Graal accanto al Sacro Vaso.

⁴²⁶ «Coloro che vorranno nominarlo lo chiameranno sempre con il suo vero nome il Ricco Pescatore.»

⁴²⁷ «Partì il buon Pescatore, sul quale in seguito furono raccontate numerose parole che non sono insensate»

Inoltre il nome originale del Ricco Pescatore: Bron o Hebron, nella Bibbia corrisponde ad uno dei custodi dell'Arca dell'Alleanza⁴²⁸. In Robert de Boron come abbiamo già potuto constatare il Graal è intrinsecamente cristiano, come lo sono i suoi personaggi.

Del Ricco Pescatore non sappiamo più nulla finché non ne parla Merlino a ad Artù in merito alla fondazione di una terza tavola, la Tavola Rotonda:

«Et li Rois Peschiere si converse en ces illes d'Irlande en un des plus biaux lius del monde. Et sacés que il est a la gregnor mesaise que onques fust hom, et est cheus en grant maladie. Mais tant vous puis je bien dire que por vellece que il ait ne por enfermeté, ne puet morir descì adont que uns cevaliers qui serra a la Table Reonde ait tant fait d'earmes et de cevalerie, en tornois et par querre adventures , que il sera li plus alosés del monde. Et cil, qunt il s'ara si assaudié que il pora venir a la cert de rice Roi Pscheor, et que il ara demandé de quoi li Graaus a servi et de quoi il sert, et tant tost sera garis. Et lors li acontera le secreées paroles de nostre Segnor, si trpassera de vie a mort. E lors charront li encantement par le terre de Bretagne, et adont si sera la prophesie tute paracomplie.»⁴²⁹ (p.194)

Qui scopriamo che il Re Pescatore si trova in Irlanda e che non è ferito bensì gravemente malato, probabilmente a causa degli incantesimi malevoli che affliggono la Bretagna. Merlino parla anche di Perceval quando dice che il Re Pescatore potrà morire solamente quando arriverà il cavaliere migliore del mondo a chiedergli che funzione abbia il servizio del Graal.

La prima volta che il Re Pescatore appare nella storia in funzione di custode del Graal è proprio alla prima visita fallimentare di suo nipote, nel quale Bron appare in tutta la sua vecchiaia e debolezza: *Et sacies que li Rois Pesciere estoit si*

⁴²⁸ Cfr. Num 3,19 e 31; in proposito si vedano BRUCE, *The Evolution* cit. II, p.132 e Nitze, *Introduction* cit., p. XIII.

⁴²⁹ «Il Re Pescatore risiede nelle isole d'Irland, in uno dei più bei posti che ci siano al mondo. Ma sappiate che si trova nella peggiore situazione che abbia mai conosciuto un uomo: infatti è gravemente malato. Tuttavia posso assicurarvi che, per quanto vecchio o infermo egli sia, non può morire finché un cavaliere della Tavola Rotonda non abbia compiuto tante imprese di guerra e cavalleria da diventare il più famoso del mondo. Quando avrà raggiunto una gloria tale da poter andare alla corte del ricco Re Pescatore e avrà chiesto a quale fine è servito il Graal e a quale serve, il re sarà immediatamente guarito e, dopo avergli rivelato le parole segrete di nostro Signore, trapasserà dalla vita alla morte. Questo cavaliere avrà in custodia il sangue di Gesù Cristo. Così si dissolveranno gli incantesimi nella terra di Bretagna e la profezia sarà interamente compiuta» p. 235.

iels et frailles et plains de tres grant maladie que il ne pooit remuer ne piés ne mains e la scena del corteo del Graal avviene in una vera e propria liturgia: *Et eprés si vint uns vallés et portoit entre ses mains le vaissel que nostre Sire donna a Joseph en le prison, et le porta molt hautement entre ses mains. Et quanti li sire le vit, si l'enclina et rendi se cope et prononca le mea culpa, et tot cil de l'ostel autresi.* Qui viene reso evidente quale sia la funzione del Ricco Pescatore, non solamente quello di custode ma anche di servizio del Graal. Come già sappiamo Perceval non fa alcuna domanda anche se genuinamente incuriosito, non è ancora il migliore cavaliere del mondo. Dunque il Ricco Pescatore lo invita a riposare e il giorno dopo, al suo risveglio, Perceval si rende conto che il castello è scomparso. È al secondo incontro invece che l'eroe finalmente pronto pone le domande necessarie, riuscendo dunque ad arrivare ad una maturazione tale da poter mettere in atto, su un altro piano, gli insegnamenti ricevuti. Il nonno guarisce immediatamente, lo conduce davanti al Graal e chiede a Dio cosa debba fare, la voce dello Spirito Santo gli risponde:

«Bron, or saces tu que li prophetie sera acomplie que nostre Sire commanda a Joseph. Nostre Sire te mande que iceles sacrees paroles que il aprist a Joseph en le prison et que Joseph t'aprist quant il te bailla le Graal, apren a cestui et met en garde de par nostre Segnor. Et d'ui en tierc jor departirés de cest sicle et venras en la complagnie des apostles.»⁴³⁰ (p.270)

Avviene dunque il passaggio di funzione, e se come abbiamo illustrato nel precedente paragrafo Giuseppe è stato non solo il custode del Graal ma anche custode virginale del verbo divino (le parole segrete), Perceval acquista la stessa "doppia" funzione. Il nonno trasmette tutto a suo nipote, non solo le parole segrete ma la storia completa della vita di Gesù, questo ci fa intuire che Perceval come il Perseval di Chrétien ignorasse gran parte della storia sacra, e questo lo renderebbe simbolicamente puro a ricevere l'intelletto divino. L'atmosfera che

⁴³⁰ «Bron, sappi che orasi compirà la profezia fatta da nostro signore a Giuseppe. Nostro Signore ti ordina di insegnare a far custodire a quest'uomo quelle sacre parole che egli insegnò a Giuseppe nella prigione quando ti consegnò il vaso: ne diventerà il depositario in nome di nostro Signore. Quanto a te, dra tre giorni lascerai questo mondo e sarai accolto fra gli apostoli.»

Robert de Boron crea è quella di un rito iniziatico, il quale come tutti i riti è ripetitivo: come era stato per Giuseppe con Bron, anche il Re Pescatore deve rimanere esattamente tre giorni e tre notti con suo nipote prima di passare a miglior vita e lasciare per sempre il Graal nelle mani del terzo e ultimo custode.

Il rito termina con un'esperienza mistica:

«Et Bron li viels bailla Perceval le vaissel entre ses mains, et del vaissel issi une melodie et une flairors issi precieuse que il lor sambla que il fussent en paradis o les angles.»⁴³¹

Una volta esaurita anche la funzione di trasmettitore e maestro Bron muore in contemplazione del Graal, rendendo grazie a Dio. E come il Signore gli aveva promesso viene accolto fra gli Apostoli in cielo, piccolo particolare che Robert mette nella sua storia e che darebbe così ai custodi del Graal una funzione ortodossa ed in linea, seppur nascosta, con la Chiesa manifesta:

Et quant il devioit, Percevaus i vint et garda et vit David od sa harpe et angles a plenté od encensiers, u il atendioient l'ame Bron, et l'emporterent en lemaisté dans la majesté divine avuec son Pere que il avoit lont tans servi.⁴³² (p.271)

Il nucleo di tutta la storia, se possiamo dire, è il passaggio di queste parole segrete di Gesù avvenute nella cella e nel cuore di Giuseppe di Arimatea.

Segreti che si attuano poi nella storia, il vero segreto del Graal, infatti, è la storia di Salvezza che si avvera e si attua nella narrazione della stessa. Il grande tema di tutto il romanzo è lo svelamento: tutto ciò che è nascosto dovrà venire alla luce, tutto ciò che è imprigionato dovrà essere liberato. Così anche i "segreti del Graal" che sono il nucleo della Salvezza e della Redenzione ancora inattuata (almeno fino alla fine del mondo), devono venire all'aperto, farsi storia, libro, il *Livre dou Graal*.

⁴³¹ «Il vecchio Bron gli consegnò fra le mani il vaso: questo emise allora una melodia così dolce e un profumo così soave che parve loro di essere fra gli angeli in paradiso.»

⁴³² «Al momento della sua morte Perceval vide Davide con la sua arpa e una moltitudine di angeli con gli incensieri, che aspettavano l'anima di Bron e la innalzarono nella gloria al cospetto del Padre che per tanto tempo aveva servito.» p.313.

5.6 Merlino

Se Giuseppe d'Arimatea figura come un doppio del Cristo Salvatore, anche Merlino e il suo particolare concepimento si iscrivono perfettamente nella Storia della Salvezza descritta da Robert de Boron. Rispetto a Goffredo di Monmouth che ha dato vita al prototipo del Merlino che conosciamo, l'Autore del *Roman du Graal* ha innovato radicalmente il personaggio rendendo oltre al consigliere dei sovrani bretoni anche il "profeta del Graal"⁴³³, il regista occulto e sapiente della realizzazione del piano divino del mondo: è lui infatti a far istituire nel nome della Trinità la Tavola Rotonda. In questo senso vanno intese anche le numerose corrispondenze osservabili nel romanzo fra la sua figura e quella di Cristo, a cominciare ovviamente dal suo concepimento per mezzo di una vergine senza seme umano:

Ensi dient qu'il conceive un home qui engignera les qutres homes. Molt sont fol li diable qui cuident que nostre Sire ne sace ceste oeuvre qu'il ont porparlée. Et dist li uns de diables qu'il le feroit tel qu'il aroit son sens et son memoire pour engignier l'ome Jhesucrist. Or poés savoir que molt est diables fols, quant il cuide engignier l'ome Jhesucrist.⁴³⁴ (p.76)

Però Dio interviene contro il volere dei diavoli e oltre alla facoltà di conoscere il passato dona al bambino la facoltà profetica di conoscere il futuro e di una profonda saggezza. «Mediatore fra i nascosti custodi del Graal e i sovrani di

⁴³³ Cfr. Francesco Zambon, *Metamorfosi del Graal*, p.191.

⁴³⁴ «Così incaricarono un diavolo di concepire un uomo che avrebbe dovuto ingannare gli altri uomini. Davvero insensati erano i diavoli a credere che nostro Signore fosse all'oscuro del loro piano. Il diavolo incaricato dichiarò che avrebbe generato un uomo dotato di intelligenza e di memoria al fine di ingannare i fedeli di Gesù Cristo. Capite bene come fosse veramente folle il diavolo, se pensava di ingannare i seguaci di Gesù Cristo.» p.110

Bretagna, Merlino, conoscitore del passato, del presente e del futuro, rappresenta l'asse temporale intorno al quale ruota la storia del sacro Vaso.»⁴³⁵.

*Et s'il vult, il puet a nostre Seignor rendre son dorit et as diables le lor: diables li ot le cors formé, et nostre Sire i met esperit por oir et por entendre.*⁴³⁶ (p.92)

La funzione di Merlino potrebbe essere considerata la più chiara di tutte nella narrazione di Robert de Boron: già a partire dall'inizio del *Merlin* vi è un dominio da parte del protagonista del tempo ordinario, è un *puer senex* che appena nato parla come un adulto, e ancora bambino, confonde con la sua sapienza i dotti di corte. Alla nascita Merlino è molto villosso per essere solo un bambino e già pronuncia le sue prime parole: sentendo la madre lamentarsi della sua sorte le risponde «*Mere, n'aisés paor, que vous ne morrés ja par cose qui por moi soit avenute.*»⁴³⁷. In seguito la madre viene accusata dalla chiesa per essere rimasta incinta fuori dal matrimonio e Merlino a pochi mesi dalla nascita la difende ad un processo, vincendolo. Questo episodio è molto simile ad un passo della Sura di Maria del Corano (e sarebbe interessante poter approfondire filologicamente la somiglianza incredibile fra i due episodi), nel quale Gesù ancora in fasce difende sua madre da chi l'accusa di adulterio. Dunque Merlino è simile ad un profeta per via delle sue capacità e qualità e allo stesso tempo può essere accostato anche alla figura di Gesù. Egli vive in un tempo "non-tempo" al quale gli uomini comuni non hanno accesso. Di qui anche le sue continue metamorfosi che anche sembrano come episodi comici, come nell'episodio della tenda di Pendragon, rinviano in realtà a i temi della perfetta comunione con la natura e della signoria su tutti gli esseri, che erano già presenti nelle rappresentazioni celtiche di Myrddin e di Lailoken come "uomo selvaggio" o "folle dei boschi":

⁴³⁵ *Ibidem*.

⁴³⁶ «Poteva rendere diritto a nostro signore o, se voleva, al diavolo: il diavolo gli aveva formato il corpo, e nostro Signore vi aveva insufflato lo spirito perché potesse udire e intendere.» p.126.

⁴³⁷ «Madre non abbiate paura: non morirete per causa mia». p. 128.

Si tost que Uter fu devant le pavellon, si prist Merlins la samblance del garcon qui avoit aportées le letres. Et quant Pandragon et Uter revinrent el pavellon, si cuidierent le pseudome trover, et il troverent le garcon.⁴³⁸ (p.143)

Merlino per Robert è il Profeta del Graal anche perché ha affidato a questo personaggio il compito più importante di tutta la storia: trasporre in forma scritta la storia segreta del Graal. Fra un'avventura e l'altra infatti Merlino detta al chierico Blaise, il confessore della madre, un libro nel quale sarà contenuta l'intera storia del Graal, dalla sua origine fino al complimento delle profezie. Blaise è una sorta di doppio del protagonista. Il suo nome sembra derivare nelle lingue celtiche dal termine "lupo"⁴³⁹, e sembrerebbe così rinviare ancora alla figura di Merlino come "uomo selvaggio" e alla sua familiarità con gli animali: nella Vita Merlini di Goffredo di Monmouth il protagonista si rivolgeva al lupo come ad un suo "caro compagno" che condivide la sua vita e le sue sofferenze nella foresta.

In ogni caso Merlino e Blaise si dividono un compito che per Giuseppe d'Arimatea era integrale: Giuseppe era sia profeta che trasmettitore, era il primo Evangelista del Graal, l'autore di uno scritto che ne contiene i segreti e in qualche modo, prefigura tutti i libri che compariranno successivamente nella Trilogia, non ché la Trilogia stessa; Merlino invece è il profeta del Graal, il testimone oculare dei fatti e il conoscitore dei disegni celesti, come Blaise è lo scriba, il redattore di scritti che ci tramandano quanto è stato profetizzato. A Merlino, come a Cristo o agli antichi druidi, spetta la parola, a Blaise, come gli evangelisti o ai monaci cristiani, la scrittura. Infatti il libro che viene attribuito a Giuseppe nel *Merlin* chiamato *Le Joseph et le Bron* farà tutt'uno con quello del *clerc*.

⁴³⁸ «Appena Uter uscì dalla tenda, Merlino prese le sembianze del ragazzo che aveva recapitato la lettera; e quando Uter e Padragon furono di ritorno alla tenda credendo di trovare il gentiluomo, trovarono invece il ragazzo.» p. 181.

⁴³⁹ bleidd, blaidd.

Prima di cominciare a dettare il *Livre dou Graal* a Blaise, Merlino gli ordina di procurarsi l'inchiostro necessario «*Et Mellin li dist: "Or quier encre et parchermin adés, car je te dirai maintes choses que tu ne cuideroies que nus hom poist dire"*»⁴⁴⁰ (p.104) qui potremmo cogliere un parallelismo simbolico fra il sangue raccolto da Giuseppe d'Arimatea e l'inchiostro usato da Blaise, in quanto come il sangue è pegno e simbolo della nostra salvezza, l'inchiostro sulla pergamena sancisce l'inizio della Storia della Salvezza di Robert de Boron; la transustanziazione del sangue contenuto nel Graal nell'inchiostro con il quale Blaise dovrà redigere il suo libro segna il compimento dei *Secrez du Graal* in una storia della Salvezza. Sostanzialmente è come se Blaise intingesse la sua penna nel sacro calamaio del Graal. La rivelazione infatti è anche parola, e lo stesso Graal può essere inteso come Verbo Divino proprio in quanto facente parte della rivelazione. La concezione del *Livre dou Graal* come di un libro rivelato è suggerita, seppur in modo negativo, dallo stesso Merlino nel corso della sua prima istruzione a Blaise; egli lo avverte infatti che il libro non sarà *en auctorité* perché Blaise non è come gli Apostoli, un testimone oculare dei fatti che riporta, ma scrive soltanto ciò che viene dettando Merlino:

«*Mais il ne sera pas en auctorité, por ce que tu n'ies pas ne ne puez estre des apostoles, car li apostole ne mistrent riens en scrit de Noste Seingnor qu'l n'eussent veu ne oi et tu n'i mez rien que tu en aies veu ne oi, se ce non que je te retrai.*»⁴⁴¹

Con tali osservazioni Robert de Boron sembra mettere le mani avanti rispetto ad alcune critiche che potevano esser mosse alla sua pretesa di narrare la vera storia della Salvezza. Nei passi seguenti Merlino spiega a Blaise che, come egli stesso è e sarà oscuro nei confronti di coloro ai quali non vorrà svelarsi, così il libro di Blaise dovrà rimanere nascosto e rari saranno coloro che ne trarranno

⁴⁴⁰ «Vai a prendere inchiostro e pergamena in quantità sufficiente, perché ti rivelerò molte cose che dovrai raccontare: cose che nessuno tranne me potrebbe rivelarti». p. 140.

⁴⁴¹ «Ma esso non godrà di autorità, perché tu non sei né puoi essere uno degli apostoli; infatti gli apostoli non hanno scritto nulla su Nostro Signore che non abbiano visto e udito, mentre tu non vi metti nulla che tu abbia visto e udito ma solo ciò che io ti racconto»

veramente un'utilità «*Et ainsi com je sui obscurs et serai vers celscui je ne me voudrai esclarcir, ansis sera tes livres celez et poi avenra que nus en face bonté*»⁴⁴². Da quello che Merlino riferisce sull'autorità e l'importanza del libro, sembra che dia lo stesso spessore che hanno i Vangeli, soltanto che, trattandosi di insegnamenti segreti del Cristo Merlino è costretto a dissimularli in modo che non possano leggerli chi non ne abbia le qualificazioni. Paradossalmente come gli Evangelisti garantiscono la veridicità dei Vangeli scrivendo quello che hanno visto ed udito, così Merlino è il garante del Vangelo del Graal, celandosi e astenendosi dalla scrittura. Ancora una volta, Merlino è immagine di Cristo: la sua "oscurità" corrisponde alla segretezza della rivelazione di Gesù a Giuseppe di Arimatea, inaccessibile agli evangelisti. Lo stesso Robert de Boron, del resto, già nel *Joseph* dichiarava che prima di lui nessuno aveva raccontato la *grant Estoire* «*par nul homme qui fust mortal*», che non va vista come una dichiarazione da parte dell'autore di un'originalità letteraria rispetto a Chrétien bensì è un'asserzione dichiarante che nessuno prima di lui aveva avuto accesso alla storia tramandata da Merlino e Blaise. Può sembrare paradossale che proprio le parole segrete che Gesù ha tramandato a Giuseppe non siano riportate nel *Livre dou Graal* di Blaise; merlino gli spiega infatti che il suo libro formerà una *meisme chose* con quello di Giuseppe e di Bron, *fors tant que je ne puis pas dire ne retraire, ne droiz n'est, les provees paroles de Joseph e de Jhesu Crist*, è Robert stesso dunque a tenerle. Nel "libro originale" di Merlino, invece, vi era tutto. Un altro ruolo importantissimo di Merlino, oltre a quello di trasmettitore della storia, è quello di guida sia temporale che spirituale. Difatti Merlino è il consigliere prima di Pandragon, poi di suo fratello Uter Pandragon e infine di Artù; ed è sempre grazie a Merlino che Artù viene concepito. Questo ci rimanda al paragrafo sulle tradizioni celtiche e il ciclo graaliano nel quale illustravamo il forte

⁴⁴² «E così come io sono oscuro e sarò tale nei confronti di chi vorrò nascondermi, così sarà il tuo libro celato e poi avverrà che pochi ne trarranno del buono».

collegamento fra Artù e Merlino con il mito celtico dell'Orsa e il Cinghiale Bianco, figure simboliche del potere temporale e spirituale. È Merlino infatti che fa istituire la Tavola Rotonda: «*Vous le ferés a Carduel en Gales. Et la, fai assambler les gens de ton regne encontre toi a Pentecoste. Et tu t'aperelles por grans dons doner, et si me baille gent qui facent a mon voloir*»⁴⁴³ (p.160) e a far sì che si formino così una stretta cerchia di cavalieri valorosi che intraprenderanno la ricerca del Graal. Merlino, dunque è una sorta di croce che unisce spazio, tempo, personaggi e funzioni. Consigliere di re e guida spirituale sarà lui a guidare Perceval aiutandolo ad affrontare le ultime prove che lo porteranno nella dimora di suo nonno. Come Giuseppe è costantemente guidato nelle sue azioni da una Voce divina, Merlino invece ha ricevuto da Dio il dono della profezia ed è stato inviato nel mondo per realizzarne i piani di salvezza. Non è un caso infatti che anche lui si ritiri insieme a Perceval ed il Graal attendendo la fine del mondo per poter rimanifestarsi, in un *esplumoir* che sembra un luogo di rinnovamento, il nido di una fenice, nel quale vive nascosto da tutti senza poter *morir devant le finement del siecle*⁴⁴⁴.

⁴⁴³ «La farete a Carduel nel Galles. Riunisci là in tua presenza la gente del tuo reno a Pentecoste: preparati a distribuire ricchi doni e mettimi a disposizione degli uomini che eseguono i miei ordini. Io ne designerò alcuni che siano degni di sedere a quella tavola.»

⁴⁴⁴ «senza poter morire prima della fine del mondo»

CONCLUSIONE

Questo studio ha cercato di offrire un'analisi dettagliata dei più importanti romanzi di materia graaliana seguendone la metamorfosi della sua storia, dei suoi simboli e dei suoi personaggi fino a giungere alle interpretazioni moderne del mito e alla sua svalutazione come tale. Eseguendo un'analisi approfondita sono giunta alla conclusione che la leggenda del Graal non sia mai stata una storia chiusa, ma, come il vaso che ne rappresenta l'emblema, ha raccolto e assorbito in sé nei secoli diverse tradizioni. Non si può escludere infatti l'origine celtica della storia, essendoci molteplici esempi di leggende pre-cristiane che parlano di un vaso, o di una bevanda d'immortalità: come l'*Estasi profetica del fantasma* o la *Navigatio Sancti Brendani*. Vi sono inoltre diversi personaggi che erano già presenti nel sostrato mitologico della tradizione Celtica e Kuldea, come Merlino: vi erano infatti gli "oracoli di Merlino" che furono ascoltati non solo dal popolo ma anche dagli esponenti ecclesiali per tutto il medioevo fino a quando il Concilio di Trento non li mise al bando. Vi fu poi un'osmosi con la tradizione cristiana, grazie anche all'evangelizzazione dell'Irlanda e della Britannia che fece trasformare il graal da semplice piatto a Santo Graal contenente il sangue del Redentore. Per esempio una leggenda al limite fra la tradizione celtica e quella cristiana è la leggenda del *Prezioso sangue di Fécamp*. Questo passaggio per osmosi è molto evidente in Robert de Boron, mentre in Chrétien il graal era ancora considerato solo un piatto, Chrétien dunque deve essersi ispirato soprattutto alla tradizione precedente mentre Robert ha attuato una vera e propria cristianizzazione del mito, prendendo spunto forse anche dai testi gnostici e dai Vangeli Apocriefi dei primi secoli dopo Cristo. Vi è poi l'opera di Wolfram von Eschenbach, la quale è una storia *sui generis*, non solo in lui è

evidente l'impronta cristiana ma vi è un'apertura all'oriente che non si era mai manifestata in precedenza. Abbiamo così personaggi completamente nuovi come il Baruk, Feirfiz, Cundrie, Belakane, ma soprattutto abbiamo la prima metamorfosi del Graal che da vaso diventa una pietra. Mi sono dunque soffermata sul possibile significato che Wolfram ha affidato al *lapsit exillis*, ed ho analizzato altri simboli (come la fenice) utilizzati dall'autore che sono presenti nelle tradizioni orientali tanto quanto in quelle occidentali. Le conclusioni cui sono giunta è che al Graal viene affidato sempre lo stesso ruolo, seppur la sua forma appaia diversa nel caso specifico del *Parzival*: essere un ricettacolo della Salvezza, riflesso del cuore e del centro dell'essere di colui che la cerca. Infine con l'ultimo Romanzo anonimo, la *Queste del Saint Graal*, non abbiamo più l'inserimento di simbologie o personaggi estranei alla cristianità, ma anzi con la *Queste* vi è quasi uno svelamento dell'esperienza mistica che Robert de Boron ed anche Wolfram avevano solo accennato: nel *Roman du Graal* si parla infatti dei grandi segreti che vengono tramandati da padre in figlio fino al cavaliere eletto che deve portare a compimento la Salvezza del mondo, mentre nella *Queste* seppure si parli ancora di questi *granz secrex* hanno un contenuto e una funzione completamente diversi, non si tratta più di una rivelazione che rimane nascosta, bensì si risolve nella visione finale di Galaad: quando può contemplare «ciò che lingua non può descrivere né cuore immaginare» e la cui beatitudine lo farà passare direttamente dalla «vita terrena a quella celeste».

Detto ciò potrebbe sembrare che la *Queste* riveli molto di più rispetto agli altri romanzi, eppure per me si tratta di un'esplicazione che nei precedenti autori era rimasta volutamente nascosta o comunque implicita. È probabile a mio avviso che più si andasse avanti nel tempo e più molti riferimenti presenti nelle storie non venivano più colti, dunque nella *Queste* assistiamo ad un vero e proprio accompagnamento del lettore: ogni episodio è affiancato da una glossa nella

quale attraverso dei saggi eremiti viene spiegato ciò che altrimenti sarebbe rimasto oscuro. Importanti sono a mio avviso le parole di Robert de Boron quando dice: *Et assés li dist preudom de buenes paroles que je ne vous puis retraire*. L'autore sottolinea più volte di non poter trasmettere il Segreto ai lettori; ed è lo stesso segreto che dà vita al Romanzo di Robert de Boron: Giuseppe affida a un *escrit* i Segreti del Graal la cui trasmissione costituisce la missione della quale egli è stato investito dal Cielo; e nel *Merlin* si direbbe che Giuseppe e Bron siano ormai metamorfosati in un libro: le *Joseph et le Bron*. Merlino, tramite Blaise, si trascrive incessantemente in un libro nei momenti di pausa, alternando l'azione alla dettatura, come se fosse il libro a farsi da solo assimilando a poco a poco gli eventi. La lettera celeste dunque destinata al *tierz hon* ci mostra Dio stesso come supremo scriba. Comunque qualsiasi sia stato il metodo di scrittura, le omissioni, i simboli utilizzati e le influenze delle tradizioni, in tutti e quattro i romanzi vi è lo stesso nucleo: un percorso iniziatico di un cavaliere predestinato a conquistare il Graal e a salvare il Regno di Logres, per poi ritirarsi per sempre insieme al Sacro oggetto. Questo ritirarsi in cielo, in Oriente o ad Avalon in estremo Occidente, a mio avviso, deve essere interpretato come la conquista da parte del protagonista di una identità con il Graal: Perceval, Parzival o Galaad si fanno ricettacoli della presenza divina proprio come il Graal si è fatto ricettacolo del sangue del Redentore, riconquistando così lo stato edenico e il "senso dell'eternità", ossia passando da una condizione diveniente e temporale ad una di sovra-temporalità ed eternità. Per questo sono giunta alla conclusione, che al di là di tutte le metamorfosi subite, il Graal è accostabile come simbolo al cuore del credente, vero centro dell'essere⁴⁴⁵. Secondo la tipologia spirituale della Cerca del Graal dunque, *l'excessus mentis in Deum* è una stazione che deve essere dominata e posta sotto il controllo vigile

⁴⁴⁵ per una disanima del significato simbolico del cuore di Cristo che coincide con il cuore del credente vedere *Simboli del Cuore di Cristo* di Louis Charbonneau-Lassay, 2003.

dell'intelletto, in modo da essere sempre conformi, esteriormente e interiormente, alla Parola rivelata. Ma è chiaro che la finalità è sempre e in ogni Autore la medesima, come il mozzo di una ruota che ha numerosi raggi: la realizzazione attuale, *hic et nunc*, della Presenza divina che si cela in noi e, tramite l'azione misteriosa che questa Presenza opera nel nostro intimo, trasformare la coscienza della nostra realtà contingente in una realtà eterna.

BIBLIOGRAFIA

OPERE

AGOSTINO D'IPPONA, *De Consensu Evangelistarum*, Roma, Città Nuova, 1996.

AMBROGIO DI MILANO, *Sermo in die Parasceve*, In *Acta S.S*, VII, Anversa 1658.

BASILE DE CÉSARÉE, *Traité du Saint-Esprit*, texte grec, introd., trad. et notes de B. PRUCHE, Paris, éd. du Cerf, 1947.

Beresit Rabba, a cura di T. Federici, UTET, Torino 1978.

BERNARD DE CLAIRVAUX, *De laude novae militiae*, in Id. *Éloge de la nouvelle chevalerie. Vie de Saint Malachie*, introduction, traduction, notes et index par P.-Y. Emery, Éditions du Cerf, Paris, 1990.

BERNARD DE CLAIRVAUX, *Sermones in cantica canticorum*, trad. it. Roma, Città Nuova, 2008.

CLEMENTE ALESSANDRINO, *Gli stromati. Note di vera filosofia*, introduzione, traduzione e note di G. Pini, Edizioni Paoline, Roma, 1985..

DE TROYES CHRÉTIEN, *Le Conte du Graal ou Le Roman de Perceval*, Lettres Ghotiques, Paris, Librairie Générale Française, 1990.

DE TROYES CHRÉTIEN, *Il racconto del Graal ne Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda*, a cura di Mariaantonia Liborio, Milano, Mondadori, 2005.

DIONIGI AEROPAGITA, *Tutte le opere*, trad. di P. SCAZZOSO, intr., pref., parafrasi, note e indici di E. BELLINI, Milano 1981.

EUSEBIO DI CESAREA, *Historia ecclesiastica*, trad it. Roma, Città Nuova, 2008.

Evangelia apocripha, ed. C. TISCHENDORF, Lipsia 1876.

FARÎD AD-DÎN 'ATTÂR, *Il verbo degli uccelli*, trad. it. Milano, SE, 1999.

GAUTIER MAP, *La queste del Saint Graal*, ed. A. PAUPHILET, Paris, Champion, 1923.

GERMANO DA COSTANTINOPOLI, *Historia ecclesiastica et mystica contemplatio*, PG 98, 399b (ed. od. ingl.: *On the divine liturgy*, a cura di P. Meyendorff, New York, 1984.

- GIOVANNI GRISOSTOMO, *Homilia 88 in Matthaem*, PG 58, 778.
- GREGORIO DI NAZIANZO, *Oratio 40 in santum baptisma*, , cit. in LUDOLFO DI SASSONIA.
- GREGORIO DI NISSA, *La perfezione Cristiana*, Roma, Città Nuova, 1979.
- GUGLIELMO DI SAINT THIERRY, *Lettera di Guglielmo ai fratelli del monte Dio*, Roma, Paoline, 2004.
- IBN ARABI, *Il libro dei quattro uccelli*, trad. it. Milano, Luni, 2015.
- Il Vangelo di Giovanni*, Roma, Paoline, 2013.
- M. G. Mara, *Il Vangelo di Pietro*, Bologna, Reprint, 2003.
- Navigatio Sancti Brendani*, a cura di R. E. Guglielmetti, Firenze, Sismel, 2014.
- PLINIO, *Storia naturale*, Milano, Einaudi, 1997.
- Prima lettera ai Corinzi*, Roma, Edizione San Paolo, 2013.
- Queste del Saint Graal*, Paris, Lettres Ghotiques, Paris, Librairie Générale Française, 2006.
- RABANO MAURO, *Expositio in Matthaem*. Pars I, I-IV, Pars II, V-VIII, ed. B. Löfstedt, 2 voll., Turnhout: Brepols, 2000.
- DE BORON ROBERT, *Il libro del Graal ne Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda*, a cura di Francesco Zambon, Milano, Mondadori, 2005.
- ROBERT DE BORON, *Le roman du Graal*, Paris, 10/18, 1981.
- VON ESCHENBACH WOLFRAM, *Parzival*, Buchhandlung des Waisenhauses, German, 1990.
- VON ESCHENBACH WOLFRAM, *Parzival ne Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda*, a cura di Francesco Zambon, Milano, Mondadori, 2005.
- WAGNER RICHARD, *Parzifal*, a cura di G. Manacorda, Sansoni, Firenze 1982.
- WAGNER RICHARD, *Religione e arte*, trad. it. di E. De Angelis e M. Simonetti, Il Melangolo, Genova 1987.

SAGGI E TESTI DI RIFERIMENTO

AROUX EUGENE, *Mystères de la chevalerie et de l'amour platonique au Moyen Age*, Paris, 1858.

BALDWIN JOHN, *A Companion to Chrétien de Troyes in "Arthurian Studies"* DS Brewee, Suffolk, 2008.

BAUMGARTNER EMMANUELE, *From Lancelot to Galahad: The Stakes of Filiation, in The Lancelot-Grail Cycle. Text and Transformations, a cura di W.W. Kibler*, Austin 1994.

BAUMGARTNER EMMANUELE, *L'Arbre e le Pain: essai sur " la quête del saint graal*, Paris, Broché, 1981.

BAUMGARTNER EMMANUELE, *Robert de Boron et l'imaginaire du Livre du Graal*, in *De l'histoire de Troie au livre du Graal. Le temps, le récit (XII-XIII siècles)*, Paradigme, Orléans - Caen, 1994.

BIGET JEAN-LOUIS, *Mytographie du catharisme*, in «Historiographie du catharisme», Toulouse, Privat, 1979.

BOITANI - MANCINI - VARVARO (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo, 3: Le culture circostanti*, vol. II, Roma 2003.

BUSCHINGER DANIELLE., *Le Moyen Age de Richard Wagner*, Presses du C.E.M., Amiens, 2003.

CARDINI FRANCO., *Il santo Graal. Un mito senza tempo*, Firenze, Giunti, 1998.

CHARBONNEAU-LASSAY LOUIS, *Simboli del Cuore di Cristo*, Milano, Arkeios, 2003.

CHAUOU AMAURY, *L'Idéologie Plantagenet. Royauté arthurienne et monarchie politique dans l'espace Plantagenet (XII-XIII siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2001.

COCHERIL M., *Le Saint Graal*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VI, Beauchesne, Paris, 1966.

COEUROY A., *Wagner et l'esprit romantique*, Gallimard, Paris, 1965.

CORSATO CELESTINO, *La expositio evangelii secundum Lucam di sant' Ambrogio*, Roma, Ist. Patristico Augustinianum, 1993.

DANIÉLOU JEAN, *La teologia del giudeo-cristianesimo*, trad. it., Bologna, 1974.

DANIÉLOU JEAN, *Les traditions secrètes des Apôtres*, in "Eranos Jahrbuch" 31, 1962: *Der Mensch, Fuhrer und Gefuhrter im Werk*, Rhein-Verlag, Zurich.

DANIÉLOU JEAN, *Messaggio evangelico e cultura ellenistica*, trad. it., Bologna 1975.

ERNST U., *Kyot und Flegetanis in Wolframs Parzival. Fiktionaler Fundbericht und judisch-arabischer Kulturhintergrund*, «Wirkendes Wort», 35, 1985.

EVOLA JULIUS, *Il mistero del Graal*, Roma, Mediterranee, 1994.

FAURIEL CLAUDE CHARLES, *Historie de la poésie provençale*, Paris, Classiques Garnier, 2011.

FLORI JEAN, *Cavalieri e Cavalleria nel Medioevo*, Milano, Einaudi, 1999.

GINZBERG LOUIS, *Le leggende degli ebrei, I. Dalla creazione al diluvio*, trad. it. Milano, Adelphi, 1995.

GIULIANI M., Parsifal contra Moses. Wagner, Schoenberg e il dramma musicale della redenzione, in "Studia Patavina", 49, 2001. pp. 115-156.

GRIMM C.L.W., *Lexicon graeco-latinum in libros Novi Testamenti*, Lipsia, 1903.

GROSSATO ALESSANDRO, *Le tre sponde spirituali del Mediterraneo*, raccolta saggi a cura di Rotary Club, Venezia, 2018.

GUÉNON RENÉ, *Apercus sur l'initiation*, Paris, Les editionnes traditionnelles, 1946.

GUÉNON RENÉ, *Ésotérisme de Dante*, Bosse, Paris 1925; rist. Gallimard, Paris 1957.

GUÉNON RENÉ, *Il re del mondo*, Milano, Adelphi, 1977.

GUÉNON RENÉ, *Simboli della scienza sacra*, Milano, Adelphi, 2010.

HENRY CORBIN, *L'immagine del tempio*, Milano, SE, 2010.

HENRY CORBIN, *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, Milano 2007.

INSOLERA MANUEL, *La chiesa e il Graal*, Roma, Arkeios, 1998.

LE GENTIL PIERRE, *Arthurian Literature in the Middle Ages, A Collaborative History*, Oxford: Clarendon Press, ed. R.S. Loomis, 1959.

JAMES M.-F., *Ésotérisme et christianisme. Autor de René Guénon*, Paris, Nouvelles Éditions Latines, 1982.

LE MERRER MADELEINE, *Figure de Joseph d'Armathie in «Images et signes de l'Orient deans l'occident Médiéval»*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 1982.

LÉVI STRAUSS C., *De Chrétien de Troyes à Richard Wagner*, in Id., *Le regard éloigné*, Plon, Paris, 2001.

LOOMIS R. S., *The Grail, from Celtic Myth to Cristian Symbol*, Princeton University Press, Princeton (ed. or. 1963).

LOT-BORODINE MYRRHA, *I grandi segreti del Santo Graal nella «Queste» dello Pseudo Map*, in «Luce del Graal» 2001.

MAGRE MAURICE, *La Clef Des Choses Cachees*, Toulouse, rist. anast. Schrauben, 1986.

MARTIN HENRI, *Histoire de France*, 15 VOLL., Paris 1933-36.

MICHA ALEXANDRE, *Étude sur le «Merlin» de Robert de Boron. Roman du XIII siècle*, Droz, Genève, 1980, pp. 99-110.

MILAN S. LA DU, *The Medieval French «Roman d'Alexandre». Vol. I. Text of the Arsenal and Venice versions, prepared with an introduction and a commentary of the mss. de Venise, Museo Civico, VI, 665, et de Paris, Arsenal, 3472*, Princeton University Press; Paris, Les Presses universitaires de France, 1937, Princeton-Paris, 1937.

PÉLADAN JOSEPHIN, *Constitutions de la Rose-Croix, Le temple et le Graal*, Paris, Au secrétariat, 2 rue de Commaille, 1893.

PÉLADAN JOSEPHIN, *Le Secret Troubadours: de Parsifal à Dom Quichotte*, Paris, Sansot, 1906.

PEYRAT NAPOLEON, *Histoire del Albigeois*, 3 voll., Paris, A. Lacroix, Verboeckhoven et Cie, 1870-1872.

PONSOYE PIERRE, *L'Islam e il Graal. Studio sull'esoterismo del Parzival di Wolfram von Eschenbach*, trad. it., Milano, SE, 1976.

QUINN ESTHER C., *The Quest of Seth, Salomon's Ship and the Grail*, Chicago, in «Traditio», 1962.

RUH K., *Joachitische Spiritualitat im Werke Roberts von Boron*, in *Tupologia Litterarum. Festschrift fur Max Wehrli*, Zurich-Freiburg i. Br.

SCHUON FRITHJOF, *De l'Unité transcendante des Religions*, Paris, 1968.

TAGLIAPIETRA A., Il «prisma gioachimita». *Introduzione all'opera di Gioacchino da Fiore*, in Gioacchino da Fiore, *Enchyridion super Apocalypsim*, 1994.

TODOROV TZVETAN, *Poetica della posa. Le leggi del racconto*, trad. it. Roma-Napoli, Guida, 1989

VANSTENBERGHE EDMOND, *Autor de la Docte Ignorance, Beitrage zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters*, vol. XIV.

VINCA MASINI LARA, *Il Liberty - Art nouveau*, Milano, Giunti, 2000.

WALTER PHILIPPE, *Merlin ou le savoir du monde*, Paris, Imago, 2000.

WIDNER GEORG, *Der prosaroman Joseph von Arimathia*, Romania, 1881.

ZAMBON FRANCESCO, *Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda*, Milano, Mondadori, 2005.

ZAMBON FRANCESCO, *Il libro del Graal*, Milano, Adelphi, 2005.

ZAMBON FRANCESCO, GROSSATO ALESSANDRO, *Il mito della fenice in Oriente e in Occidente*, Marsilio, Venezia 2004.

ZAMBON FRANCESCO, *Metamorfosi del Graal*, Roma, Carocci, 2012.

ZAMBON FRANCESCO, *Robert de Boron e i segreti del Graal*, Firenze, Leo S. Olshki Editore, 1984.

ZERWICK MAX, *Analysis philologica Novi Testamenti graeci*, trad. it., Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1984.